

# Quaderni del Savena

Strumenti, studi e documenti  
dell'Archivio storico comunale  
"Carlo Berti Pichat"  
di San Lazzaro di Savena

15

2016



© 2015 by CLUEB  
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

### **Quaderni del Savena**

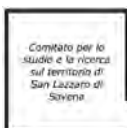
*Rivista di strumenti, studi e documenti dell'Archivio storico comunale "Carlo Berti Pichat" di San Lazzaro di Savena*  
Registrazione al Tribunale di Bologna n. 6945 del 14 ottobre 1999

*Direttore responsabile:* Mauro Maggiorani

*Comitato di redazione:* Beatrice Bettazzi, Fiamma Lenzi, Pier Luigi Perazzini, Diana Tura

*Caporedattore:* Marianna Puscio

In collaborazione con



Componenti: Beatrice Bettazzi, Giovanni Bettazzi, Elda Brini, Francisco Giordano, Lino Landro, Fiamma Lenzi, Mauro Maggiorani, Pier Luigi Perazzini, Marianna Puscio, Werther Romani, Diana Tura.

*Werther Romani ci ha lasciato il 6 ottobre 2015, ma vogliamo ricordarlo anche come componente del presente Comitato.*



Archivio storico comunale "Carlo Berti Pichat"  
Piazza Bracci, 1 - 40068 San Lazzaro di Savena (Bologna)  
Tel. 051 6228216 - 6228078  
[archivio.storico@comune.sanlazzaro.bo.it](mailto:archivio.storico@comune.sanlazzaro.bo.it)

La versione elettronica della rivista è disponibile all'indirizzo  
[www.clueb.it/riviste/quaderni-del-savena/](http://www.clueb.it/riviste/quaderni-del-savena/)

Progetto grafico di copertina: Oriano Sportelli ([www.studionegativo.com](http://www.studionegativo.com))

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nelle citazioni delle fonti dei brani riprodotti nel presente volume.

ISBN 978-88-491-3911-2

ISSN 1590-4938

CLUEB  
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna  
40126 Bologna - Via Marsala 31  
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758  
[www.clueb.com](http://www.clueb.com)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2015  
da Studio Rabbi - Bologna

## SOMMARIO

<b><i>Presentazione</i></b> di Marina Malpensa . . . . .	5
<b><i>Editoriale</i></b> di Mauro Maggiorani . . . . .	9
<b><i>Estenio Mingozzi.</i></b> <b><i>Un mattone sopra l'altro, come una fede o un grande amore</i></b> di Gioia Cacciari e M. Beatrice Bettazzi . . . . .	13
<b><i>Il pozzo di età romana ritrovato a S. Lazzaro di Savena</i></b> di Paola Cossentino . . . . .	29
<b><i>«La battaglia per la chiusura delle cave è stata difficile».</i></b> <b><i>Il Comune di S. Lazzaro di Savena, la tutela del territorio e il Parco dei Gessi</i></b> di Paola Furlan . . . . .	43
<b><i>Maria Mascagna, una donna in prima linea per S. Lazzaro.</i></b> <b><i>Intervista a Rino Montroni e Maria Letizia Zanardi</i></b> Interviste a cura di Manuele Franzoso . . . . .	57

<i>La tormentata storia dell'acquedotto di S. Lazzaro</i> di Pier Luigi Perazzini . . . . .	71
<i>Il giardino di Gabriele. Giorgio de Vincenzi, pittore e poeta, nella S. Lazzaro degli anni Cinquanta</i> di Fiamma Lenzi . . . . .	83
<i>Il lavoro culturale: ricordo di Werther Romani</i> di Mauro Maggiorani . . . . .	103
<i>Gli autori</i> . . . . .	113

## *Presentazione*

La prima reazione di fronte a questo nuovo numero dei «Quaderni del Savena» è stata di intensa emozione e di orgoglio.

Emozione per vedere, ancora una volta, rivivere la storia di S. Lazzaro nelle persone e nei luoghi che l'hanno “costruita”, nell'antichità come nei tempi più recenti. Orgoglio perché, ancora una volta, i Quaderni dimostrano di rappresentare un reale punto di riferimento storico-culturale per la comunità sanlazzarese (e non solo), sia quella che ha radici lontane di appartenenza, sia – soprattutto – quella di più recente acquisizione.

Come molte altre comunità, infatti, anche S. Lazzaro è popolata oggi da un rilevante numero di persone che provengono da territori limitrofi o più lontani, da altre regioni e – sempre più spesso – da altri paesi. Persone le cui radici non affondano nella nostra comunità e che, non avendola vissuta e conosciuta fin da bambini, rischiano di perderne il valore, sociale e storico, artistico e ambientale.

I Quaderni allora costituiscono un vero *trait d'union* non solo nel tempo, ma anche tra culture diverse, raccontando la storia del nostro territorio con semplicità e allo stesso tempo con una potenza evocativa in grado di far uscire la storia dalla carta e farla rivivere sotto i nostri occhi.

Una storia fatta di persone che hanno fatto la differenza, facendo bene il proprio lavoro, che fosse quello dell'architetto (Esterio Mingozzi) o del politico (Maria Mascagna e Werther Romani); di memorie e luoghi rinati a nuova vita, dopo essere stati sepolti per secoli, o malamente sfruttati (il pozzo romano e il Parco dei Gessi); di opere sulle quali si è sviluppata la geometria urbanistica del nostro territorio (il primo acquedotto, tra la via Emilia e via Bellaria, lungo il percorso dell'attuale Via Fratelli Canova; ma anche la storia parallela della fiera non-aggregazione del Comune di S. Lazzaro al Comune di Bologna); infine di artisti che hanno visto nel nostro territorio un vero

tesoro d'ispirazione, non ancora toccato dallo sviluppo post-guerra, e hanno consegnato ai posteri la sua luce magica, il suo verde rigoglioso, la sua poesia bucolica in paesaggi di squisita e rara bellezza che parlano di un luogo quasi di villeggiatura, ormai non più esistente (Giorgio de Vincenzi). Nell'editoriale del presente numero, viene, inoltre, ricordata la figura di Nerino Veronesi, sindaco di S. Lazzaro dal 1980 al 1983.

Nell'apprezzare con eguale stima e riconoscenza il lavoro di tutti gli autori, voglio soffermarmi in particolare sui tre ritratti che questo numero dei Quaderni ci consegna.

Estenio Mingozzi, architetto e poeta, uno dei principali artefici dello sviluppo di S. Lazzaro, la cui capacità di progettare edifici compatibili con il paesaggio circostante, senza snaturarne la vocazione, e la cui sensibilità per la bellezza e l'arte, hanno lasciato un segno profondo nel nostro territorio e nella nostra comunità, tanto da essere nominato dal Sindaco Isabella Conti – che prova per lui una sincera stima – come Presidente della Commissione per la Qualità Architettonica e il Paesaggio.

Werther Romani, indimenticato Assessore alla Scuola e alla Cultura, il cui impegno politico è stato innanzitutto un impegno etico e sociale, quasi un volontariato, e che con determinazione ha fatto nascere e sviluppato le istituzioni (biblioteca, museo e teatro) attorno alle quali ruota la vita culturale della nostra città.

Maria Mascagna, staffetta partigiana, consigliera comunale e prima donna assessore a S. Lazzaro, il cui impegno politico e sociale, frutto di grande volontà e rigore morale personali, è stato contraddistinto dallo spirito di solidarietà e dall'attenzione ai valori umani e ai diritti dei più deboli, bambini e donne.

È grazie all'impegno di persone come queste che S. Lazzaro è diventata quella piccola perla di città in cui oggi viviamo, che abbiamo il compito di preservare e – ove possibile – rigenerare per consegnarla alle generazioni future.

Concludo nuovamente questa introduzione con un ringraziamento sincero e grato alla preziosa coordinatrice Marianna Puscio, al Comitato per lo studio e la ricerca sul territorio, supporto insostituibile nella progettazione dei Quaderni, e naturalmente a tutti gli autori che con sensibilità, impegno e puntualità hanno saputo dare vita a un nuovo "gioiello".

Mi auguro che questo gioiello diventi sempre più patrimonio di tutte le

famiglie sanlazzaresi, vecchie e nuove, per far comprendere loro le storie e i percorsi attraverso i quali, a volte faticosamente ma sempre con innegabile senso di comunità, è stata costruita la città nella quale vivono.

Marina Malpensa  
Assessore alla Cultura e Ambiente





## *Editoriale*

di Mauro Maggiorani

In un importante saggio filosofico del quinto secolo d.C., Sant'Agostino ebbe a riflettere sul tema della misurazione del tempo (libro undicesimo delle *Confessioni*).

Sollecitato da un riferimento a quell'opera citato nel romanzo di Carmine Abate *La felicità dell'attesa* (Mondadori, 2015) sono andato a cercare il testo integrale, trovando un paio di versi illuminanti, in cui ci viene comunicata una verità disarmante quanto sconvolgente: non esiste il passato, non esiste il futuro. Esiste solo il tempo presente, ovvero ciò che siamo, ciò che è stato in noi o che in noi sarà.

Un fatto è ora limpido e chiaro: né futuro né passato esistono. È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente dei presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa. Mi si permettano queste espressioni, e allora vedo e ammetto tre tempi, e tre tempi ci sono. Si dica ancora che i tempi sono tre: passato, presente e futuro, secondo l'espressione abusiva entrata nell'uso; si dica pure così: vedete, non vi bado, non contrasto né biasimo nessuno, purché si comprenda ciò che si dice: che il futuro ora non è, né il passato. Di rado noi ci esprimiamo esattamente; per lo più ci esprimiamo inesattamente, ma si riconosce cosa vogliamo dire.

La nostra rivista, da un quindicennio, lavora sul “presente del passato”, vale a dire sulla memoria. E sempre lo ha fatto nella convinzione che il salvataggio dell'identità storica locale (mai in chiave campanilistica, mi preme sottolinearlo) sia un'operazione indispensabile non solo sotto il profilo culturale, ma

soprattutto nella costruzione di una cittadinanza partecipe e matura. Una modalità di recupero del nostro passato che deve essere animata, è bene ribadirlo di questi tempi, da volontà inclusiva e non nasce allo scopo di erigere muri o scovare differenze. Sant'Agostino, con questa sua antica riflessione, pare venirci in soccorso, dando forza filosofica a quella intuizione, istintiva e forse ingenua, che ci animò quando la rivista venne fondata.

Anche il quindicesimo numero dei «Quaderni del Savena» si muove all'interno di tale cornice, con una miscellanea di saggi su uomini, donne, luoghi e accadimenti che hanno riguardato la nostra comunità ma che non sono confinati al passato, poiché continuano a operare nella realtà quotidiana di S. Lazzaro. Peraltro, come accaduto nello scorso numero (in cui ricordammo la figura di Sergio Sasdelli), anche in questo i fatti della vita ci inducono a destinare spazio a due personalità di spicco del nostro panorama culturale, venute recentemente a mancare: Estenio Mingozzi e Werther Romani. Due uomini che moltissime tracce della loro attività, pubblica e privata, hanno lasciato a S. Lazzaro. Pu non essendo coetanei (un quindicennio circa li separava), appartenevano a quella stessa generazione cresciuta nel fascismo e che, nella nuova Italia repubblicana, tanto ha fatto per dare basi concrete alla democrazia e alla civiltà post-bellica. I loro ritratti, dunque, intendono essere un omaggio a un'intera generazione di "ricostruttori" (i nostri padri e i nostri nonni) cui tanto dobbiamo e che in questi ultimi tempi sono venuti a mancare. Uomini e donne, come Maria Mascagna, anch'essa qui ricordata. O come Nerino Veronesi.

Completano il presente volume i saggi sul pozzo di età romana ritrovato a S. Lazzaro, sulla tutela del territorio del Parco dei Gessi, sulla storia dell'acquedotto di S. Lazzaro, e su Giorgio de Vincenzi, pittore e poeta.

Buona lettura.

A rivista già chiusa, abbiamo ricevuto una breve nota su Nerino Veronesi che qui riportiamo integralmente.

## *Nerino Veronesi, sindaco di S. Lazzaro di Savena dal 1980 al 1983*

di Paola Furlan

Nerino Veronesi apparteneva alla generazione che veniva dalla guerra, una generazione di grande esperienza di vita; uomini che trasferirono nel lavoro e nella società la rigosità vissuta nei difficili anni della ricostruzione. Iscritto al Partito socialista italiano fin dal secondo dopoguerra e per oltre sessant'anni, Veronesi è sempre stato impegnato nella politica con un contatto diretto con il territorio, in un lavoro che può oggi sembrare oscuro, ma che rappresentava la capacità di comprendere e risolvere i problemi della gente. Tecnico ferroviario preparatissimo sul piano professionale, trasferisce entrambe queste esperienze nell'amministrazione comunale di S. Lazzaro dove negli anni Settanta ricopre il ruolo di consigliere comunale. In seguito diviene assessore con sindaco Arigo Lambertini, dopo le elezioni amministrative del 15 giugno 1975, in una giunta composta da comunisti e socialisti, assumendo le deleghe all'assistenza e alla sanità. Dopo le amministrative del 1980 è sindaco, mentre Lambertini diviene assessore provinciale all'ambiente. Tra le attività intraprese si ricorda in particolare: l'inaugurazione del centro dell'area artigianale Cicogna alla presenza del Presidente della Repubblica Sandro Pertini e l'incontro con Giovanni Paolo II in visita al Cimitero dei Polacchi. Nel 1983, per divergenze di carattere ideologico, il partito socialista abbandona la maggioranza nel comune e di conseguenza Veronesi si dimette dalla carica di sindaco così come gli assessori socialisti in giunta. In seguito ha proseguito la sua attività sia nel partito, sia nel sociale impegnandosi come militante di base come sempre si era sentito nella comunità sanlazzarese.



*Estenio Mingozzi*  
*Un mattone sopra l'altro, come una fede o un grande amore*

di Gioia Cacciari e M. Beatrice Bettazzi

Chi scrive queste note ha lavorato a lungo nello studio d'architetto di Estenio Mingozzi. Studio d'architetto è riduttivo, non c'è dubbio. Lui la chiamava "bottega", dove si impara a fare, oltre che a pensare e dove le attività spaziano e si incentrano su ogni ambito in qualche misura connesso alla professione. Tuttavia "fare la professione" per lui non coincideva con quanto normalmente si intende; la sua era più una missione, quella di pensare, vivere, scrivere, immaginare e, se vi era l'occasione, educare alla meraviglia e alla bellezza.

Già sui «Quaderni del Savena» si era parlato di lui e con lui nella lunga chiacchierata raccolta nel numero 11 del 2011. In questa occasione, invece, che segue la sua scomparsa, avvenuta la scorsa estate, vorremmo essere un po' più sistematiche e dare un quadro della sua attività, pluriforme, esercitata lungo oltre cinquant'anni di carriera.

«Da ragazzino, appena chiuse le scuole, costringevo mio padre a portarmi con lui, in cantiere. Mi caricava di mattina presto sul tubo della bicicletta e via, nell'aria fresca, ancora pieno di sonno. Ma la giornata era come un gioco fantastico. Bagnavo i mattoni ancora caldi di fornace che friggevano e si bevevano l'acqua, come un assetato nel deserto. Poi portavo da bere agli operai sulle impalcature perché non soffrivo di vertigini e mio padre si fidava. Quando nessuno mi vedeva mi azzardavo a murare qualche mattone, ben attento che fosse a filo con gli altri. Ma se ne accorgevano lo stesso e questo mi faceva rabbia.

A mezzogiorno, sul fuoco acceso dentro una vecchia carriola di lamiera, i muratori scaldavano le tagliatelle portate da casa e arrostitavano su uno stecco una fetta di pancetta, un palmo di salsiccia o un'aringa salata. Poi l'infilavano ancora sfrigolante fra due fettone di pane. Ne sento ancora il profumo. E io stavo lì in mezzo a loro senza fiatare, a sorbirmi i soliti discorsi [...].

Ricordo che la sera, chiuso col lucchetto il cancello del cantiere, mio padre prima di inforcare la bicicletta, metteva le mollette al risvolto dei pantaloni. Poi si accendeva una sigaretta e tirava qualche boccata, con gusto. E intanto guardava in alto, dove il muro si era conquistato un altro brandello di cielo. Si capiva che era soddisfatto della giornata».

Estenio Mingozzi nasce nel 1921 alla chiusa di Idice, dove c'è una piccola diga, e lì vive fino ai sei anni, quando si trasferisce al Pontevecchio. Il padre muratore influenza le scelte del nostro che, nel 1958, conquisterà, mentre lavora, la laurea in architettura. Tuttavia, non è solo un avvio alla professione quello che riceve Estenio, ma una lezione di etica del lavoro che l'architetto, giunto al culmine della sua carriera, quando lo abbiamo conosciuto, non aveva ancora dimenticato.

S. Lazzaro è da subito il terreno che lo vede protagonista dello sviluppo territoriale del dopoguerra. Durante il mandato a sindaco di Paolo Poggi, gli è offerta l'opportunità di entrare in Commissione Edilizia. Lì è tutto da costruire, non solo le case nel paese, ma anche le *buone pratiche* per mantenere integro e vivibile il Comune. Con l'ardore di chi si trova all'inizio di un'avventura, lui va avanti per la sua strada, attirandosi spesso gli strali dei professionisti a cui viene richiesto più lavoro di documentazione del progetto.

Da architetto, ha numerosissime commesse per ideare e costruire spazi di vita dentro i confini della cittadina. Molte delle costruzioni che fanno da sfondo al nostro quotidiano sono opera sua: di alcune andava, negli ultimi anni, ancora fiero, di altre un po' meno. Gli edifici che accolgono chi entra in S. Lazzaro attraversando il ponte sul fiume Savena, molti stabili per abitazioni e negozi su via Repubblica e via Jussi fino al Pontebuco, numerose ville, fra cui un piccolo complesso su via Torino, sono solo alcune delle opere che portano la sua firma.

In epoca più vicina a noi, fra il 1995 e il 2000, sono da ricordare due interventi diversi nella sostanza, ma condotti con uguale cura e attenzione per il dettaglio, atteggiamento questo sempre poco apprezzato da costruttori e imprese.

Il primo è il complesso residenziale che sorge sulle ceneri della Regis, in via Kennedy. Si tratta di edifici multipiano con molti appartamenti. Nonostante le pressioni per abbassare i costi, l'architetto non rinuncia ad un paramento di mattoni faccia a vista che accompagna con un intonaco ocra dal tono terroso, non squillante, garanzia di armonia cromatica e di durata nel tempo. Perché il migliore complimento che si potesse fare a Mingozzi era dire che le sue archi-

tetture sembravano stare dov'erano *da sempre*. Grande attenzione e sensibilità metteva nella collocazione dell'edificio nello spazio del lotto, perché potesse avere il migliore rapporto con la luce del sole, per ripararsi dai suoi raggi d'estate e catturarne il calore d'inverno. La luce diventa parte attiva della progettazione, nel momento in cui gioca con le sporgenze e le rientranze, con gli sporti e con le cornici, in modo che l'edificio parli e dica cose diverse nelle varie ore del giorno e nelle varie stagioni dell'anno. Questo si vede molto bene nell'altra opera tra le ultime, l'insediamento a Bel Poggio, in via Pilati, nell'area di una scuola media in disuso che negli anni Settanta era stata costruita a sua volta – quale combinazione! – sul podere dove nacque e crebbe la madre dell'architetto.

Qui il tema cambia, sono 'quadrifogli', ville quadrifamiliari, che recuperano le forme dell'edilizia tradizionale rurale. Ma il mercato ha sempre le sue esigenze e la necessità di riempire cubature di vendibile viene, tuttavia, temperata dai grandi vuoti delle logge. Queste richiamano i vuoti dei fienili nelle case di campagna, condividendo con essi i pilastri di mattoni e le traverse costituite da possenti travi in legno. Di nuovo, il risultato è un insieme che dialoga bene con il contesto, che non si pone in antagonismo, che non emerge, ma, appunto, sembra essere sempre stato lì.

In aggiunta a ciò, sin dall'inizio, matura un'attenzione lungimirante verso il verde, spesso non considerato nei progetti e utilizzato come riempitivo a decoro dei disegni. Ogni albero ha un suo modo di reagire al trascorrere delle stagioni e la scelta delle essenze non è indifferente nella progettazione di un giardino: che si cerchi l'ombra d'estate e i raggi del sole d'inverno, che si sia infastiditi dallo 'sporco' delle foglie in autunno, che si voglia provocare la meraviglia coi pluriformi colori della vegetazione caduca, tutto è oggetto di studio e di competenze che non si improvvisano. Questa sua sensibilità sta dietro alle norme che regolarono, a suo tempo, la creazione del Parco della Resistenza e degli edifici sul fondo di via Repubblica: forse fu un azzardo costruire palazzi di sette piani, ma le forme non monotone e le rifiniture di ottimo livello, e soprattutto il tanto verde in cui sono annegati, rendono il complesso ancora gradevole. Tuttavia, il colpo da maestro fu l'aver concentrato la cubatura di costruito in uno spazio relativamente piccolo, cosa che ha permesso la cessione di una misura maggiore di terreno per il parco, polmone verde di cui tutti, sanlazzaresi e non, ancora oggi beneficiamo.

La medesima cura la mette per la difesa della collina, che, in assenza di strumenti urbanistici specifici, che sarebbero arrivati molto dopo, viene presa

d'assalto per la costruzione di ville, a S. Lazzaro come a Bologna, dove c'è Pierluigi Cervellati a portare avanti un'analogo lotta.

Dunque, se non ci si può scordare delle sue battaglie per difendere gli alberi e cercare di non abatterli nelle nuove costruzioni, l'architetto è ben presente nella sua S. Lazzaro con le tante testimonianze architettoniche, costruzioni parlanti che fanno parte della stessa famiglia, riconoscibili come fossero state firmate sulla pelle degli edifici dall'autore. Architetture che si innestano nel territorio e che non mancano mai di colloquiare con tutto ciò che le circonda, dall'edificio vicino, all'albero accanto.

Mingozzi non si dedica solo a commissioni *nobili*, come abitazioni e giardini. S. Lazzaro nel dopoguerra è in piena trasformazione, come si è detto. Trasformazione che investe anche le attività produttive che trovano terreno fertile nel nostro territorio, periferico sì, ma ad un passo da piazza Maggiore e dal Fiera District.

Numerosi allora sono, negli anni, i progetti di edifici industriali: dalla Dulcop all'Eurodent, entrambe a Idice, dalla Bassano Grimeca alle attuali Conserve Italia, nel capoluogo. La destinazione d'uso e la standardizzazione normalmente necessaria non impediscono all'architetto di trovare soluzioni originali, come nell'edificio Eurodent, dove la cornice a rilievo della palazzina uffici rompe l'uniformità del prospetto, conferendogli eleganza e carattere.

La cura e la ricerca di personalità pur nella sobrietà, lo studio dei materiali e delle tecniche, nonché il recupero dell'edilizia tradizionale del luogo, sono le caratteristiche dell'architettura di Estenio Mingozzi, anche fuori da S. Lazzaro. Non dobbiamo, infatti, dimenticare le tante opere bolognesi, una per tutte: la palazzina per appartamenti in piazza Aldrovandi. Di fronte alla cortina di palazzi bolognesi ai cui piedi oggi si dispiega il mercato, l'architetto inserisce una nuova costruzione improntata al suo consueto *understatement*: "garbo" (parola da lui molto usata) nel prendere posto in uno spazio intriso di storia, quasi l'atteggiamento rispettoso della persona educata che entra in una conversazione già avviata.

La vita lo porta anche molto lontano da qui e il regesto delle sue opere annovera commissioni, ad esempio, in Svizzera, a Lugano e nella Francia del Nord, a Rouen, per insediamenti industriali; a San'a, nello Yemen, per un progetto di abitazione nel verde; in Kenia a Watamu e alle Seychelles, sull'isola di Mahè, per un meraviglioso hotel: in una rivista, quest'ultimo viene definito "un albergo giardino col mare davanti." Il consueto metodo ancora una volta



risulta vincente: interpretare modernamente gli stilemi del luogo in un insieme che si diluisce nel paesaggio.

Paesaggio che è al centro di un'altra sfida, perfettamente vinta: il GESE, ovvero il Centro Ippico, che dal 1975 si sviluppa alla Pulce e di cui Estenio è stato a lungo presidente. Il Centro offre la possibilità di vivere a contatto con i cavalli in una cornice naturale faticosamente preservata, ove, oltre all'attività sportiva ordinaria, viene promosso un servizio, pionieristico per i tempi e tuttora in essere, di ippoterapia, fortemente apprezzato dalla comunità. Qui l'architetto organizza gli spazi mediante la costruzione degli edifici necessari all'attività sportiva e di cura degli animali (in collaborazione con l'ing. Checchi), ma si fa anche animatore culturale e naturalistico, non smettendo mai di invitare persone vicine e lontane ad ammirare la bellezza della collina e della grande quercia che la domina.

I suoi progetti non sono frutto della sola ideazione ma, come diceva spesso, del continuo impegno, del continuo lavorare cercando sempre di migliorare, frutto di tenacia, di desiderio di superare l'ostacolo del momento e mai privi di lieve tormento. L'attenzione al particolare lo lega a tutti quegli architetti del suo periodo, per i quali neanche della maniglia del portone ci si poteva dimenticare. E quindi il confronto con gli artigiani diventa necessario, perché il progetto dell'opera deve essere totale. Nel suo modo di progettare non manca mai la vena poetica. Infatti, inserisce sempre, quando può, l'elemento artistico, come ad esempio, nel villaggio Baldisserra, a Pianoro, un rettangolo vuoto sul fronte dell'edificio destinato ad una creazione artistica che chiama "Lo spazio della fantasia"; oppure, sempre a Pianoro, all'ingresso di un condominio, pone una formella con la Madonna.

Questa ricerca del dialogo fra le arti lo porterà ad inventarsi la Carpenter, piccola impresa per la creazione di calchi in gesso che riproducono fedelmente i capolavori della scultura di tutti i tempi, impresa per la quale è premiato e invitato a numerose fiere del settore. Tale attività ha un boom negli anni Ottanta, forse più inclini, con la diffusione del postmoderno e la ripresa del gusto per l'antico, anche se rivisitato, ad apprezzare quanto Mingozzi si trova ad offrire. I calchi figurano nei tanti interni progettati in questi anni, adornano gli ingressi di numerosi condomini, arredano gli allestimenti di pregevoli negozi e sono oggetto di tante riflessioni sul senso dell'arte da destinare ad un pubblico sempre più ampio. Infatti, l'obiettivo del nostro è rendere il capolavoro alla portata di molti portafogli e introdurlo, quale ospite ordinario e straordinario insieme,

nelle case di tutti noi, divenuto finalmente toccabile, accarezzabile e oggetto di sguardi prolungati e curiosi, nella luce cangiante delle varie ore del giorno, privilegio che nei musei e nelle gipsoteche non è possibile sperimentare.

La sensibilità per la bellezza e l'arte che manifesta Estenio Mingozzi non si limita al solo mondo delle forme plastiche, architettoniche o paesaggistiche. La sua vita gli riserva esperienze straordinarie, soprattutto nell'epoca della guerra, fortunatamente senza conseguenze gravi sul piano fisico, ma senza dubbio con strascichi importanti sul piano dell'interiorità e della sensibilità. In modo particolare, l'esperienza del campo di concentramento lo avvicina all'essenza vera della vita, del suo senso, e alla natura umana che si rivela, in quella situazione estrema, senza infingimenti e orpelli.

Tutto questo sfocia in un'attività poetica e letteraria che, soprattutto negli ultimi anni, esplose con l'urgenza di chi ha capito che il mondo sta cambiando e i valori fondanti la nostra società vanno perdendosi. Lo sguardo dello scrittore si fa pieno di meraviglia e di stupore, i soli strumenti in grado di restituire il mistero del reale.

Dall'inizio degli anni Novanta partendo dalla poesia per poi approdare alla prosa, l'architetto-scrittore si aggiudica anche diversi premi (*Farfalla d'Oro*, *Libellula d'Oro*, premio *Marzabotto*) fino a giungere alle pubblicazioni di racconti editi da Marsilio come *L'anima dei cavalli*,<sup>1</sup> a cui seguono numerose altre prove (chi scrive aveva il privilegio di conoscerne sempre i primi passi). I soggetti spaziano dalle storie dal fronte, ai personaggi del quotidiano di una Bologna periferica a cavallo della guerra, dall'incontro con i Maestri dell'Architettura, come nel caso di Alvar Aalto,<sup>2</sup> a ricostruzioni sul filo della storia ove al centro vi sono i valori universali dell'amore e della bellezza e la tensione dell'uomo verso il superamento dei suoi propri limiti. L'ultimo premio, in ordine di tempo, gli è stato conferito proprio a S. Lazzaro: il *Lazzarino d'oro* di cui è stato il primo a fregiarsi nel 2004.

Forse un'unica cosa gli restava da fare, un unico spazio non aveva ancora stimolato la sua intelligenza e la sua applicazione: lo spazio sacro, la chiesa.

<sup>1</sup> Mingozzi E., *L'anima dei cavalli*, Venezia, Marsilio, 1996.

<sup>2</sup> Alvar Aalto è uno dei più importanti e influenti architetti e designer del XX secolo, protagonista – insieme a Le Corbusier e ad altri – del Movimento Moderno. In provincia di Bologna, è autore della Chiesa di Riola.

Ma il suo debito, se così si può dire, verso l'Architettura lo assolve dedicandosi con cura infinita al restauro della cappellina della Madonna dei Boschi, quasi un tributo per la vita piena e le tante soddisfazioni, personali e professionali.

Noi ce lo immaginiamo ancora lì nel suo studiolo, il suo "bugigattolo", come lo chiamava, chinato sulla scrivania, intento sempre a lavorare a qualcosa, ma non da solo, attorniato dalle tante immagini e dai ricordi, dai cavalli e dal melograno, che lo guardano e gli fanno compagnia.

Non è stato semplice scrivere queste note. Avremmo voluto essere più sistematiche e distaccate, ma troppo poco tempo è passato e la commozione in chi lo ha conosciuto è tanta. Da lui abbiamo entrambe imparato tanto sulla professione, sull'uso e la percezione dello spazio, della luce, sull'Architettura con la A maiuscola, sulla bellezza e sulla capacità di sapersi meravigliare.

Ma tutto questo non sarebbe nulla, se non fosse sempre stato accompagnato da umanità, etica, correttezza e soprattutto da un'abbondante generosità di cuore, qualità tutte oggi sempre più difficili da trovare.

L'auspicio è di non dimenticare mai questa grande lezione.

#### *Da Un mattone sopra l'altro*

«Un pomeriggio d'agosto, dopo la prima elementare, mi ero stufato di raddrizzare i chiodi. Con un martello da carpentiere ne avevo strappato un intero secchiello dal tavolame per casseforme ammucchiato in cortile. Non finivano mai. Troppe martellate erano cadute sul povero indice della mano sinistra che doveva tenere fermo il chiodo per la punta, la gobba voltata verso il cielo.

Poi decisi di usare i chiodi già raddrizzati per costruirmi una capanna. Lavorai sodo fino al tramonto mentre il temporale girava attorno brontolando. Nella capanna faceva troppo caldo e così mi decisi a togliere una tavola sul dietro per fare un finestrino. Avevo sentito dire che nelle logge dei contadini si sta freschi anche d'estate perché sono aperte da Nord a Sud.

Montai anche un ripiano per appoggiarvi gli attrezzi assieme all'ultimo numero del Corrierino dei Piccoli e al raschiatoio. Lo aveva raccolto lungo la Zena Luigi Fantini, lo stesso che poi sarebbe diventato famoso come speleologo. Era il figlio e la disperazione della maestra di mia madre.

Nella scuoletta della Croara tre classi convivevano nella stessa aula. Fantini, che faceva la prima, era stato affidato a mia madre che faceva la terza. Stavano nello stesso banco, in prima fila. Ma lui amava di più i sassi e le lucertole che le

aste e i libri. Un vero disastro. Ridevano ancora nel ricordarlo, tanti anni dopo.

Nel regalarmi il raschiatoio, Fantini mi aveva spiegato tutto: come li facevano, a cosa servivano. Mi aveva impressionato molto il fatto che, per passare da un rozzo raschiatoio ottenuto con una cinquantina di colpi ad uno più raffinato da cento colpi, fossero stati necessari millecinquecento anni.

Alla fine mi ero fatto anche una panchetta e, con un rottame di rastrello, avevo pettinato la sabbia del pavimento come se fosse un giardino giapponese. A compimento dell'opera, secondo la tradizione dei muratori, issai in cima al tetto la bandierina che mi avevano regalato l'ultimo 4 novembre, festa della Vittoria.

Ero molto stanco e mi sedetti ad aspettare, dal mio riparo, i primi goccioloni. Allungai una mano: erano caldi come il caffelatte. Poi cominciarono ad arrivare chicchi di grandine grossi come biglie che facevano cantare le tavole del tetto e schizzavano dappertutto. Ne acchiappai alcuni: avevano un sapore strano, sapevano di fulmini. La mamma corse a chiudere le persiane della camera che avevo davanti, mezzo piano più in alto. Mi disse sorridendo:

“Bravo! Hai fatto una bella casina ma ora vieni subito dentro, non vedi come piove forte?”

Io mi affacciai all'apertura battendo la testa e, da sotto in su, le risposi che invece restavo lì perché nella mia capanna non ci pioveva, che stesse tranquilla. La mamma chiuse rumorosamente le persiane e se ne andò. Così potei godermi in pace tutto il temporale. Durò più di un'ora ma non entrò nemmeno una goccia perché avevo sovrapposto le tavole come si deve. Ero felice.

Quella capanna segnò il mio destino. Una vita a progettare e costruire dappertutto, giorno dopo giorno, un mattone sopra l'altro, come una fede o un grande amore. Case e ville, fabbriche e alberghi, scuole, banche e giardini: tante inaugurazioni con discorsi, bandiere e qualche applauso.

Ma l'orgoglio di quel pomeriggio d'agosto non l'ho più ritrovato».



1. L'architetto Etenio Mingozzi da bambino alla chiusa di Idice dove viveva.



2. Complesso di 5 villette unifamiliari in via Torino a S. Lazzaro. La foto risale al periodo della costruzione alla fine degli anni Cinquanta.



3. Edificio all'angolo fra la via Emilia e via Jussi, 1968. Il digradare delle pareti terrazzate consente di apprezzare effetti di luce sempre mutevoli (foto Gioia Cacciari).



4. Dettaglio del precedente (foto Gioia Cacciari).



5. Edifici su via Kennedy e via Torreggiani, 1995-1999. Vanno notati il profilo movimentato del complesso e il dialogo fra i materiali. L'obiettivo è togliere monotonia e mantenere alta la qualità del dettaglio (foto Gioia Cacciari).



6. Edifici su via Kennedy e via Torreggiani, 1995-1999. Si notino il movimento dei prospetti e il gioco delle luci e delle ombre (foto Gioia Cacciari).





7. Complesso 'Bel Poggio' in via Pilati, 1995-2000. Sul sito di una vecchia scuola e, prima ancora, del podere della madre dell'architetto, gli edifici sono ispirati all'edilizia rurale tradizionale (foto Gioia Cacciari).



8. Dettaglio del complesso 'Bel Poggio'. In primo piano, di spalle, l'architetto Mingozzi (foto Gioia Cacciari).





9. Plastico dell'insediamento residenziale in via Repubblica, angolo via Bonavia, 1972. Anche quando costretto come qui ad un'edilizia intensiva, l'architetto non rinuncia a ideare prospetti vari e mossi in cui la luce giochi con le forme nelle varie ore del giorno.



10. Plastico dell'insediamento residenziale in via Repubblica, angolo via Bonavia, 1972. I prospetti sono differenti gli uni dagli altri.



11. Palazzina uffici dell'insediamento industriale Eurodent, 1976. La cornice a rilievo al centro del prospetto ne rompe l'uniformità, conferendo all'insieme eleganza e personalità (foto Gioia Cacciari).



12. Vista aerea del GESE. A destra gli edifici per lo sport, al centro la grande quercia.



13. L'architetto Estenio in dialogo con l'Atena Lemnia (produzione Carpenter).



14. Copertina del primo libro di racconti *L'anima dei cavalli*, pubblicato da Marsilio nel 1996.



## *Il pozzo di età romana ritrovato a S. Lazzaro di Savena*

di Paola Cossentino

Nell'ottobre del 2006, durante i lavori per la costruzione di nuovi edifici a S. Lazzaro di Savena, l'Ispettore onorario della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, Paolo Caligola, segnalò il rinvenimento di un pozzo di età romana in via Caselle, non lontano dall'odierno tracciato della via Emilia. Il pozzo faceva parte di un insediamento di cui non rimanevano più tracce strutturali, ma solo il suolo su cui era impiantato, ben visibile nelle sezioni esposte a soli 80 cm di profondità dall'attuale piano di campagna.

Grazie all'intervento della Soprintendenza, nella persona del funzionario responsabile della tutela di quel territorio, Paola Desantis, i lavori furono interrotti per consentire l'indagine dell'importante struttura.<sup>1</sup> Il pozzo fu allora scavato, con la direzione scientifica del suddetto funzionario, dall'archeologo Marco De Donno (Impresa Marco De Donno Lavori Archeologici, Bologna) con la collaborazione del Gruppo Archeologico Ravennate, specializzato negli scavi subacquei di pozzi, fogne, gallerie. Si decise di optare per la tecnica dello svuotamento mediante scavo subacqueo perché, nonostante sia tecnicamente più complessa e di maggior impegno operativo, è l'unica in grado di consentire l'indagine all'interno del pozzo senza comprometterne la struttura.

Al momento della scoperta i primi 3 metri del pozzo non erano dunque più conservati, ma il pozzo si approfondiva per ulteriori 10 metri. Lo scavo ha permesso di portare alla luce, oltre alla struttura, anche i riempimenti più profondi che corrispondono all'ultima fase di utilizzo del pozzo. Di norma, infatti, in età romana, i pozzi venivano periodicamente svuotati per garantire piena funziona-

<sup>1</sup> Le operazioni di scavo sono state finanziate dalla ditta Vermiglia Immobiliare Srl, che ha anche provveduto alla messa in sicurezza del pozzo, attualmente visibile in un vano del sotterraneo del condominio poi costruito sopra.

lità alle strutture, per ciò i materiali che si trovano sul fondo sono quelli caduti durante le ultime fasi di vita della struttura o gettati prima del definitivo abbandono. Lo studio di questi materiali ci permette allora di capire quando il pozzo è stato abbandonato, di mettere in luce alcuni aspetti della cultura materiale di quel periodo e della società da cui provengono. Essi costituiscono una fonte diretta utile alla comprensione del quadro socioeconomico e dei processi storici.

Quello del pozzo non è certo un ritrovamento isolato: S. Lazzaro di Savena, dal secondo decennio del II a.C., faceva parte del territorio pertinente alla colonia latina di *Bononia* che si estendeva a est fino al fiume Idice. La Carta archeologica attesta un popolamento diffuso che doveva avere un carattere prevalentemente agricolo.<sup>2</sup> Sappiamo, infatti, che attraverso il sistema della *limitatio* e *adsignatio agrorum*, i Romani, subito dopo la fondazione della colonia latina di *Bononia* nel 189 a.C., divisero e assegnarono lotti di terreno ai nuovi coloni sulla base del censo, 50 iugeri, circa 13 ettari ai fanti, 70 iugeri, circa 18 ettari ai cavalieri, che venivano così ricompensati dalle fatiche nell'esercito. La presa di possesso dei terreni comportava la bonifica e la messa a coltura dei terreni. Il quadro che emerge dagli studi sul territorio è quello di un benessere diffuso, fondato su un'economia agricola integrata da produzioni artigianali collaterali e improntata alla sostanziale autosufficienza. Indagini archeologiche hanno messo in luce a Roncadello di Sotto (Castel de' Britti, S. Lazzaro di Savena) una serie di ambienti pertinenti a una villa urbano-rustica di età imperiale da cui proviene il noto *glirarium*, un contenitore di ceramica utilizzato per l'allevamento dei ghiri, conservato al Museo della Preistoria "Luigi Donini" di S. Lazzaro di Savena; mentre a Idice, in via Castiglia, sono stati trovati degli impianti produttivi funzionali alla trasformazione di prodotti agricoli.

È questo il contesto in cui fu costruito il pozzo, manufatto indispensabile nella vita domestica e lavorativa dei fondi agricoli. Nonostante non abbiamo elementi che ci permettano di datarne la costruzione, possiamo ipotizzare che non sia avvenuta prima del I a.C., perché è solo da questo momento che nel bolognese è attestata in maniera sistematica la realizzazione di pozzi con strutture solide e durevoli come quella del pozzo di via Caselle. La parte

<sup>2</sup> La Carta archeologica dei territori di Castenaso, Ozzano dell'Emilia e S. Lazzaro di Savena è stata realizzata dall'Associazione "Civitas Claterna" e dal Museo della Preistoria "Luigi Donini" nell'ambito del Piano Strutturale Comunale in forma associata ed è disponibile on line ([http://sit.geographics.eu/Elaborati\\_PSC\\_RUE\\_SL/QC-SI-C4.3.htm](http://sit.geographics.eu/Elaborati_PSC_RUE_SL/QC-SI-C4.3.htm)).

inferiore della struttura è realizzata con mattoni ad arco di cerchio, mentre quella superiore con pietre, ciottoli e frammenti laterizi di reimpiego (fig. 1). Questo tipo di struttura, ritrovata anche a Calderara di Reno, dove è stato messo in luce un edificio rustico con pozzo annesso,<sup>3</sup> consentiva di captare non solo le acque di falda ma anche quelle superficiali, filtrate dalla struttura fessurata nella parte superiore.

Di particolare interesse è l'esame di quanto contenevano i riempimenti inferiori del pozzo, che si sono costituiti durante l'ultimo periodo di utilizzo della struttura, dunque in ambiente sommerso e poi, mano a mano che si sale, in ambiente umido, quando il pozzo cessava di essere funzionante. È innanzitutto una moneta di bronzo (fig. 2) che ci permette di circoscrivere l'arco cronologico di questo processo di abbandono: si tratta di un dupondio coniato nel 170-171 d.C., con al dritto la testa dell'imperatore Marco Aurelio e al rovescio una Vittoria alata. La moneta fu però tosata, ovvero privata della sua parte esterna, per diminuirne il peso e dunque il valore, fatto che ne suggerisce un uso prolungato.

Gli altri manufatti trovati nel pozzo, molti dei quali interi, sono oggetti della vita quotidiana prevalentemente di ceramica spesso legati alla preparazione e al consumo di cibo e bevande, o comunque utili nella vita domestica. Di ceramica è la lucerna (fig. 3), trovata intera e con tracce di combustione sul becco, che presenta sul fondo il marchio VIBIANI, una delle più note officine produttrici di lucerne in Italia centro-settentrionale tra la fine del I e gli inizi del III secolo d.C. I bicchieri (fig. 4) trovati interi, o comunque ricostruibili, sono 9 e sono molto simili a quelli trovati nella necropoli di età imperiale di via Andrea Costa a Bologna. Questo tipo di bicchiere risulta molto diffuso nel bolognese, mentre è scarsamente documentato in ambito regionale ed extra regionale; la sua produzione ha, dunque, un carattere spiccatamente locale. Sono in tutto 55, di cui solo 17 intere, le brocche e le brocchette rinvenute nel pozzo. Hanno diverse dimensioni, la maggior parte è a bocca trilobata, ma ce ne sono alcune anche a bocca rotonda. Una si distingue dalle altre per la presenza di un bollo, un marchio impresso, in cui solo la seconda riga risulta leggibile e sembra esservi scritto RETINIA (fig. 5). È molto raro che su brocche di uso comune

<sup>3</sup> A Calderara di Reno, Cave Nord, sono due i pozzi ritrovati, in questa sede si fa riferimento a quello di età imperiale.

siano impressi bolli come questo, che tra l'altro ha dimensioni non proporzionate alla brocchetta. Si può ipotizzare allora che essa sia stata prodotta da un'officina che realizzava anche materiali su cui bolli come questo venivano più comunemente impressi, come i laterizi. Tuttavia questa ipotesi non può essere confermata, perché per questo bollo non è stato trovato un confronto che possa chiarire la questione. Molto interessante dal punto di vista epigrafico è il ritrovamento di una bottiglia (fig. 6) che conserva tracce di un rivestimento rosso e presenta sul corpo un'iscrizione graffita dove si legge DOMV CONFUSI CAM, ovvero "a casa versai CAM", se si legge CONFUSI come perfetto dell'indicativo attivo del verbo *confundo*, CAM potrebbe forse riferirsi al noto vino *campanus*. L'iscrizione continua poi con alcune lettere apparentemente cancellate da linee sovra incise che ne rendono molto difficile la lettura. L'ipotesi, destinata a rimanere tale, è che vi sia iscritto un *nomen* completo di *pre-nomen* e *cognomen* P [ ] NELIO LEONE. Numerose, in tutto 28, di cui 9 intere, sono le olle biancate, con due manici (fig. 7), molto simili a quelle ritrovate nel già citato pozzo di Calderara di Reno, che presentano però, rispetto alle nostre, dimensioni diverse e dunque una differente capacità. Questo tipo di recipienti poteva servire per la preparazione e la conservazione degli alimenti, nonché per prelevare acqua dal pozzo. Tra le ceramiche di uso comune, da mensa e da dispensa, sono stati ritrovati nel pozzo anche frammenti di bottiglie, olle, ciotole e coperchi, mentre i recipienti utili per la cottura degli alimenti, come le pentole e i tegami, sono in tutto 6, ma di questi solo una pentola (fig. 8) ha potuto essere interamente ricostruita. I frammenti ritrovati di anfore per il trasporto delle derrate alimentari sono pochi e non riconoscibili.

Diversi sono i reperti non fittili ritrovati nel pozzo: di pietra, vetro, osso lavorato, legno, tessuto e metallo. Di pietra calcarea è il mortaio (fig. 9) che analisi mineralogico-petrografiche hanno dimostrato provenire dalle cave di Aurisina, nei pressi di Trieste. Questa pietra risulta largamente impiegata nella nostra regione, la *Regio VIII Emilia*: gli esempi più celebri sono l'Arco di Augusto e il Ponte di Tiberio a Rimini, il Mausoleo di Teodorico a Ravenna. Di vetro blu è il fondo di un piccolo vasetto (fig. 10), mentre è quasi interamente conservato lo spillone in osso lavorato con testa sferica (fig. 11). Molto rari e per questo particolarmente interessanti sono gli oggetti in legno, materiale che doveva essere ampiamente utilizzato in età romana, ma di cui abbiamo scarse testimonianze poiché si conserva solo in ambienti aridi o a umidità costante. Si tratta di una fusaiole e di un piattino d'acero, di due tappi di olmo, di numerose assi e altri



elementi da costruzione. Si è conservata intatta la casseruola di bronzo (fig. 12) che faceva probabilmente parte del servizio da tavola e che risulta largamente diffusa a Pompei al momento dell'eruzione, nel 79 d.C. Per questo motivo potrebbe essere un po' più antica rispetto al resto del materiale, che ben si colloca in una fase avanzata del II secolo d.C. La casseruola potrebbe essere stata conservata per lungo tempo, ma questa è solo un'ipotesi poiché altre casseruole di questo tipo sono state ritrovate in contesti del II secolo d.C. Questi recipienti potrebbero allora essere stati prodotti anche molti anni dopo l'eruzione, forse da officine locali che imitavano il prodotto campano. Di lamina bronzea ribattuta è il secchio che presenta numerose tracce di interventi di riparazione, che evidentemente fu utilizzato per lungo tempo. Sono stati ritrovati anche un peso a forma di "panetto" e un contrappeso da stadera a forma di anforetta, entrambi di piombo. Oltre a diversi frammenti di ferro e a 4 chiodi, dal pozzo provengono 2 chiavi a scorrimento (fig. 13), anche queste in ferro. Il sistema a scorrimento è quello più diffuso nel corso di tutta l'età imperiale: la chiave una volta inserita nella toppa a L rovesciata, veniva spinta verso l'alto, in questo modo si inseriva nella stanghetta, permettendo così di sollevare i perni tenuti abbassati da una molla. A questo punto la stanghetta veniva trascinata e la porta si apriva. La chiave poteva essere estratta solo quando la porta veniva richiusa.

Il fondo di un recipiente di ceramica, spezzato in due, è stato trovato incastrato sul fondo sabbioso del pozzo. Al suo interno c'era un pendaglio di lamina bronzea traforata (fig. 14) che presentava al centro lo spazio per un elemento decorativo (gemma o pasta vitrea), di cui però rimane solo la traccia dell'attacco. Si tratta di un oggetto ornamentale, di cronologia incerta, forse intenzionalmente deposto sul fondo al momento della costruzione del pozzo, come del resto il recipiente dentro cui era contenuto.

Il pozzo è dunque un'ulteriore testimonianza di quel popolamento rurale dell'alta pianura bolognese che aveva fatto dell'agricoltura la sua principale fonte di sostentamento. Questa realtà economica, fondata sul frazionamento della proprietà agricola, che aveva prodotto un certo benessere nei primi due secoli dell'impero, subì una battuta d'arresto proprio nel II secolo d.C., quando la concorrenza commerciale delle province divenne sempre più difficile da contrastare. Non dobbiamo allora stupirci se il pozzo fu abbandonato proprio sul finire del II secolo d.C., o forse agli inizi del successivo, quando le conseguenze della crisi economica si manifestarono in maniera concreta nel territorio bolognese. A Calderara di Reno, nel II secolo d.C. inoltrato, gli strumenti

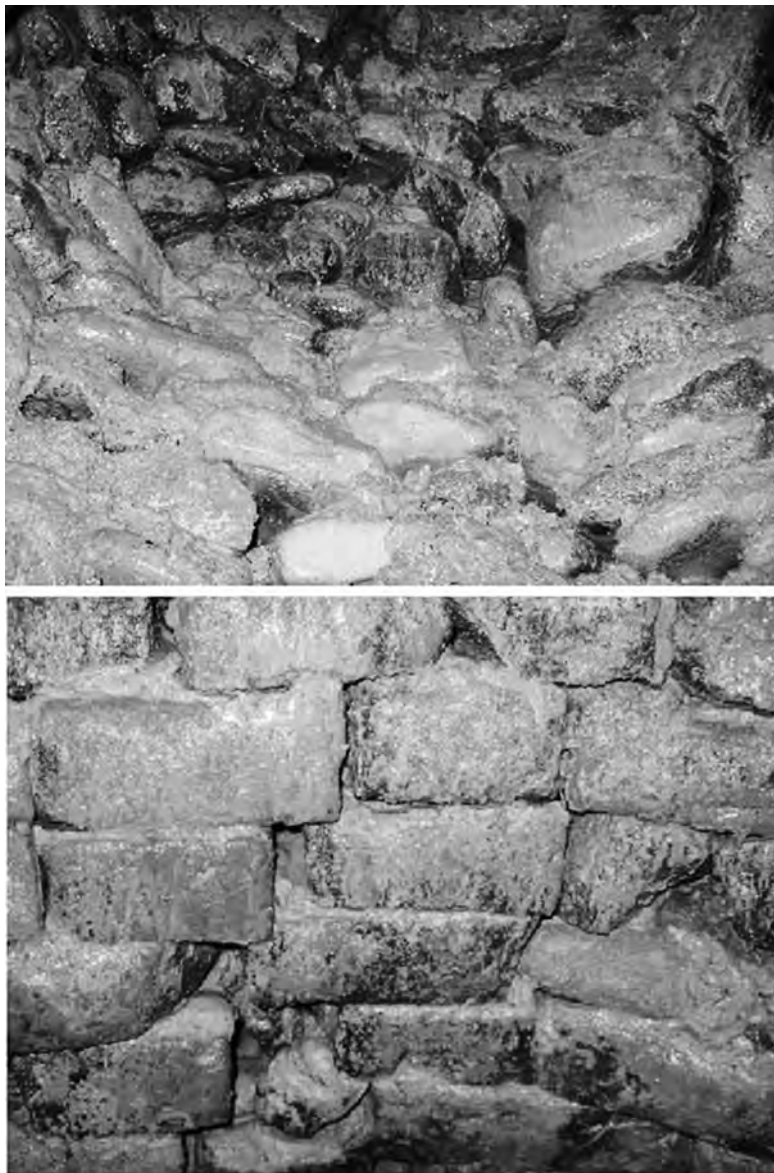
legati alla trasformazione dei prodotti agricoli furono distrutti, mentre assunsero una notevole importanza le attività di lavorazione dei metalli e del vetro, che andarono ad occupare interi ambienti dell'edificio. Anche a Villanova di Castenaso una piccola fattoria, sorta nella prima metà del I secolo a.C., subì nel II d.C. una radicale ristrutturazione, mentre un piccolo edificio rustico di San Pietro in Casale fu completamente distrutto da una rotta del Reno nel 200 d.C. e da quel momento definitivamente abbandonato.

Come abbiamo visto, i materiali rinvenuti nel pozzo sono costituiti prevalentemente da ceramiche comuni di probabile produzione locale. Gli elementi di un certo pregio si riducono alla casseruola di bronzo, più antica rispetto al resto del materiale e dunque probabile forma di tesaurizzazione, e al mortaio in Pietra d'Aurisina, che nonostante mostri una certa cura nella realizzazione e sia d'importazione, resta un oggetto funzionale alle attività domestiche in un territorio povero di pietra. In effetti, da una lettura complessiva del materiale rinvenuto durante le ricerche archeologiche nel territorio bolognese emerge che, nel I d.C., gli oggetti di pregio e di importazione erano piuttosto diffusi, mentre dal secolo successivo si assiste a una progressiva rarefazione di beni di un certo valore nonché a una prevalenza di materiali di produzione locale, anche le anfore sono attestate sempre in minor numero suggerendo una contrazione dei commerci. Dalla cultura materiale proviene dunque un'ulteriore testimonianza del processo di impoverimento dovuto alla crisi economica, che comportò profondi cambiamenti nell'assetto del nostro territorio sul finire del II secolo d.C.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Lo studio del pozzo è stato oggetto della mia tesi di laurea magistrale, diretta dalla professoressa Luisa Mazzeo dell'Università di Bologna. Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'interessamento del Funzionario archeologo della Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Emilia Romagna (SBAER) Paola Desantis, che mi ha gentilmente concesso di prendere in esame la documentazione e di studiare i materiali del pozzo, seguendo lo studio con preziosi consigli, e del direttore del Museo della Preistoria "Luigi Donini" di S. Lazzaro di Savena Gabriele Nenzioni, che mi ha ospitata e sostenuta. È stato poi prezioso l'aiuto fornitomi da specialisti, come la professoressa Daniela Rigato e la dottoressa Manuela Mongardi, dell'Università di Bologna, per la lettura delle iscrizioni, e come il professor Giuseppe Maria Bargossi dell'Università di Bologna, che ha realizzato le analisi sulla pietra, come il funzionario archeobotanico (SBAER) Marco Marchesini e la direttrice del Museo Archeologico Ambientale di San Giovanni in Persiceto Silvia Marvelli, per la determinazione dei tipi di legno. Alla fase di studio è preceduta quella di restauro: i materiali bronzei sono stati restaurati dal Gabinetto di Restauro (SBAER), mentre le ceramiche sono state restaurate nel corso di un cantiere scuola presso il Museo della Preistoria "Luigi Donini", finanziato dall'IBC e diretto dalla società Kriterion Srl.

## ***Bibliografia***

- Calvani M.M. (a cura di), *Aemilia: la cultura romana in Emilia Romagna dal III a.C. all'età costantiniana* Venezia, Marsilio, 2000 (Catalogo della Mostra, Bologna 2000).
- Cossentino P., *Il pozzo di San Lazzaro di Savena (BO): contributo alla conoscenza della cultura materiale e del popolamento nel territorio di Bononia tra II e III secolo d.C.*, in «Ocnus», n. 22, 2014, pp. 57-80.
- Cipriano S., Pettenò E. (a cura di), *Archeologia e tecnica dei pozzi per acqua dalla pre-protostoria all'età moderna*, Trieste, Editreg, 2011 (Atti del Convegno Borgoricco, 11 dicembre 2010).
- Gelichi S., Giordani, N. (a cura di), *Il tesoro nel pozzo*, Modena, Panini, 1994.
- Ortalli J., Poli, P., Trocchi, T. (a cura di), *Antiche genti della pianura. Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno*, Comune di Calderara di Reno, 2000.
- Schiavone A. (a cura di), *Società romana e impero tardo antico III: le merci, gli insediamenti*, Bari, Laterza, 1986.



1. Particolare della struttura del pozzo.



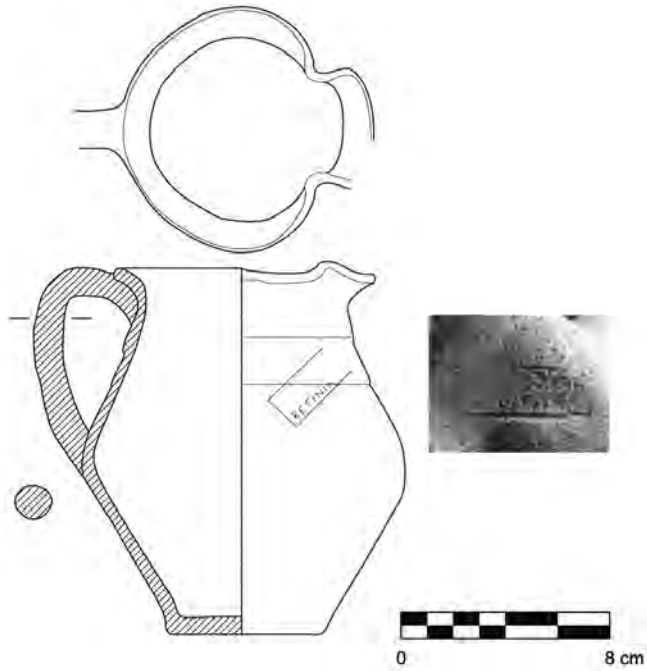
2. Moneta di bronzo, 170-171 d.C. (Foto di Laura Lollini).



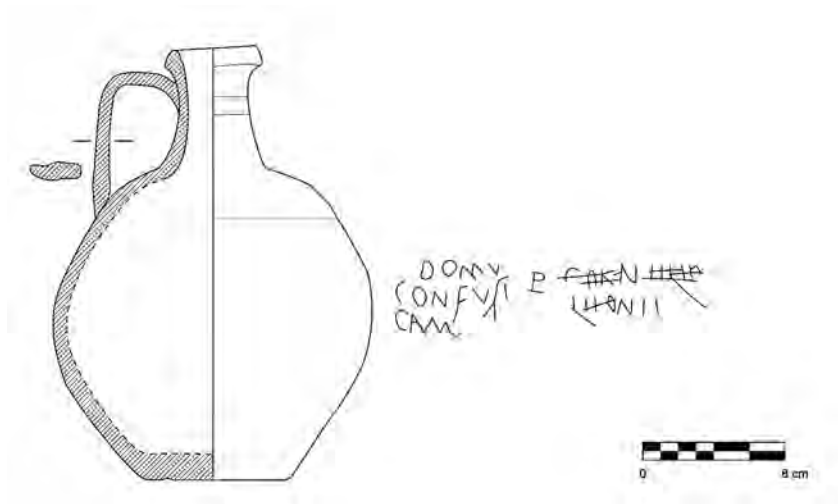
3. Lucerna con il marchio VIBIANI. (Foto di Laura Lollini).



4. Bicchiera. (Foto di Laura Lollini).



5. Brocchetta con marchio impresso.



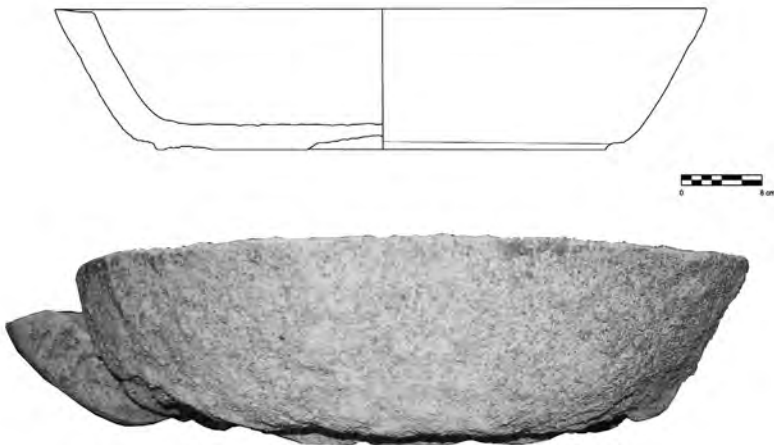
6. Bottiglia con iscrizione graffita.



7. Olla biansata. (Foto di Laura Lollini).



8. Pentola. (Foto di Laura Lollini).



9. Mortaio in pietra d' Aurisina. (Foto di Laura Lollini).





10. Fondo di recipiente di vetro. (Foto di Laura Lollini).



11. Spillone d'osso. (Foto di Laura Lollini).



12. Casseruola di bronzo. (Foto di Laura Lollini).



13. Chiave di ferro. (Foto di Laura Lollini).



14. Pendaglio di bronzo. (Foto di Laura Lollini).

*«La battaglia per la chiusura delle cave è stata difficile».  
Il Comune di S. Lazzaro di Savena,  
la tutela del territorio e il Parco dei Gessi<sup>1</sup>*

di Paola Furlan

Nell'ottobre 1977, il consiglio comunale di S. Lazzaro decide all'unanimità di procedere contro le ditte che continuano a esercitare l'attività estrattiva del gesso nonostante le numerose ingiunzioni. Impone l'obbligo del ripristino a uso agricolo delle tredici cave di ghiaia e di sabbia ancora in funzione; la chiusura della cava Farneto, intimando «l'immediata cessazione degli scavi in galleria per i gravi danni ai profili orografici della collina interessata, sotto l'aspetto paesaggistico, statico e morfologico» e nega «l'autorizzazione al proseguimento dell'attività estrattiva di gesso». Il consiglio delibera di concedere la prosecuzione dell'attività a cielo aperto a condizione dell'accettazione di avviare «un piano regolato da apposita convenzione per il riassetto dei terreni, al fine di riassorbire i descritti danni» e autorizza il sindaco di «avvalersi per i controlli del piano di sistemazione dell'intervento» della collaborazione delle associazioni naturalistiche bolognesi specializzate.<sup>2</sup>

È dal 1960 che l'amministrazione comunale mette in atto una politica di salvaguardia del territorio per rispondere alle numerose richieste della cittadinanza, evitare il consumo del patrimonio geomorfologico e tutelare l'area tra i fiumi Savena e Idice dove il fenomeno carsico ha creato un panorama di straordinaria

<sup>1</sup> Si fa riferimento al libro dell'autrice, *Da industria a parco naturale. La difficile chiusura delle cave di gesso a San Lazzaro di Savena, 1960-1980*, Bologna, Clueb, 2013, con le interviste ad Arrigo Lambertini, Partito socialista italiano, sindaco di S. Lazzaro da febbraio 1971 a giugno 1980, Bruno Amaduzzi, Partito comunista italiano, assessore all'urbanistica, 1960-1970; 1973-1975 e Francesco Corbetta, docente di Botanica, presidente Unione bolognese naturalisti, direttore della rivista «Natura e Montagna».

<sup>2</sup> Verbale di deliberazione del Consiglio comunale, *Cava Gesso "Farneto" ditta fratelli Fiorini. Diniego autorizzazione escavazione in galleria e proseguimento condizionato attività a cielo aperto*, 20 ottobre 1977, deliberazione n. 87.

bellezza e di importantissimo interesse scientifico unico in Europa, «un polo accentratore dei più disparati interessi speleologici, geologici, morfologici, mineralogici, floristici, paleontologici, paleontologici».<sup>3</sup> Le associazioni naturalistiche avanzano l'ipotesi della creazione di un'area protetta fin dall'estate 1963 quando, insieme alla Provincia di Bologna, l'Ente per il turismo, il Comune di S. Lazzaro (a cui seguirà quello di Pianoro) e due membri dell'Unione speleologica bolognese si riuniscono per decidere una divisione dei compiti e degli interventi in una sorta di conferenza dei servizi che nella sua schematicità individua già i principali problemi da affrontare. Sono i protagonisti che si alterneranno nelle numerose e difficili fasi di sviluppo di tutta la complessa e lunga vicenda che porterà alla creazione del parco, interpreti dell'attività di tutela e di promozione. I punti fondamentali sono quattro e non certo di poco spessore: l'attività delle cave di pietra da gesso e il danno che ne consegue al paesaggio e alle grotte; le lottizzazioni non regolate; il rispetto della fauna e della flora; la tutela dei reperti e del patrimonio archeologico. L'«assoluta unità di intenti» dell'Unione speleologica bolognese e del Gruppo speleologico bolognese, sezione del Club alpino italiano, fa da collante con «le forze politiche locali e regionali, quelle sindacali e padronali, per la ricerca di una soluzione logica del problema».<sup>4</sup>

L'impegno maggiore e certamente più gravoso è senza dubbio quello del Comune di S. Lazzaro e di tutta l'amministrazione che «in quegli anni si battono fieramente per la salvaguardia della parte più preziosa del loro territorio».<sup>5</sup>

Un primo risultato è il riconoscimento del vincolo paesistico della zona della Croara da parte del Ministero della pubblica istruzione che firma il decreto il 25 ottobre 1965. L'obiettivo sembra raggiunto, ma non pone fine all'attività estrattiva delle cave. Qualche anno più tardi nel novembre 1969, l'inerzia di concreti

<sup>3</sup> *Relazione*, a cura del Gruppo speleologico bolognese-Cai e dell'Unione speleologica bolognese-Arci, Bologna, dattiloscritto, ottobre 1981, in testa al frontespizio: Centro di documentazione e ricerca Luigi Fantini, S. Lazzaro di Savena (Bologna).

<sup>4</sup> Paolo Forti, *Proteggere non basta*, in «Sottoterra», n. 47, agosto 1977. Rivista ufficiale del Gruppo speleologico bolognese, strumento di informazione sull'attività e le scoperte dell'associazione.

<sup>5</sup> *Il Parco dei Gessi Bolognesi: una realizzazione non più differibile*, di Paolo Forti (Usb) e Paolo Grimandi (Gsb), in «Sottoterra», n. 73, aprile 1986; Giulio Badini, *Intorno ad un tavolo*, in *Atti del VII Convegno speleologico dell'Emilia-Romagna e del Simposio di studi sulla Grotta del Farneto*, S. Lazzaro di Savena e Bologna: 9-10 ottobre 1971, a cura della Segreteria del Convegno, Como, Tipolito Meroni, 1972, p. 51-52.

risultati positivi induce il consiglio a istituire una commissione di natura tecnica e sanitaria per valutare le condizioni generali delle fornaci del gesso della ditta Iecme, di proprietà Rosmino-Ghelli, all'incrocio tra via Croara e via San Ruffillo, e della ditta Ghelli in via Spipola, località Ponticella. Le due fabbriche sono situate in una zona che il piano regolatore generale riserva al rispetto ambientale e alla tutela urbanistica con un ulteriore vincolo paesaggistico in base alla legge n. 1497 del 29 giugno 1939, che fa loro obbligo al rispetto delle bellezze naturali del territorio. Inoltre, le due attività produttive, incluse nella seconda categoria delle industrie nocive, esigono particolari cautele sul piano igienico e sanitario. Lo stabilimento della Iecme ha una licenza di costruzione datata 1954, ma è privo del certificato delle leggi sanitarie di usabilità per l'attività lavorativa, come pure la ditta Ghelli, con una sede costruita prima del 1930.

Con lo strumento della commissione il Comune intende affrontare tutti gli aspetti derivanti dall'attività estrattiva delle cave del gesso e le loro conseguenze sia per il controllo della situazione ambientale esterna, sia delle condizioni di lavoro interne alla fabbrica, «in conseguenza della denuncia dell'ufficiale sanitario perché le cave non avevano gli accorgimenti necessari per abbattere i fumi e i dipendenti erano a rischio di silicosi. C'erano state delle avvisaglie, allora intervenimmo e facemmo chiudere queste cave».<sup>6</sup>

L'amministrazione intende anche dare risposte alle numerose segnalazioni dei cittadini che abitano nelle vicinanze per «il notevole grado di inquinamento atmosferico» e acustico causato dal rumore dei macchinari, ma è soprattutto l'attività delle fornaci che preoccupa, con l'espulsione di forti quantitativi di polvere gessosa, che rende inabitabile la zona in un raggio di 200-300 metri. Ricorda Arrigo Lambertini:

«A Ponticella, la fornace (che funzionava giorno e notte) determinava uno strato bianco che rendeva il paesaggio quasi invernale, come se avesse nevicato. Questo ci permise di far intervenire la medicina del lavoro per alcuni accertamenti».<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Bruno Amaduzzi, *Intervista*, in Furlan P., *Da industria a parco naturale*, cit. Il complesso sotterraneo Spipola-Acquafredda ha uno sviluppo di 8 chilometri e risulta essere la più lunga grotta naturale scavata nel gesso in Europa.

<sup>7</sup> Arrigo Lambertini, *Intervista*, in Furlan P., *Da industria a parco naturale*, cit.

Bruno Amaduzzi rievoca il medesimo fenomeno:

«La nostra azione andava anche verso la difesa dell'ambiente perché, per esempio, l'estrazione della cava di via Croara, sulla collina che domina Ponticella, sprigionava una tale polvere da rendere bianchi tutti i tetti. Si scavava anche nelle zone carsiche, deturpando l'ambiente».<sup>8</sup>

Soprattutto per la Iecme, sono i cittadini che sollecitano provvedimenti «da parte delle competenti Autorità sia in campo comunale, sia in campo provinciale».<sup>9</sup>

I risultati della commissione sono chiari e inequivocabili. Concludono sottolineando soprattutto le condizioni di lavoro ambientali delle due ditte che «sono da ritenersi nocive per la salute dei lavoratori e producono inoltre evidenti danni e noie al vicinato».<sup>10</sup> Particolare è l'attenzione verso le maestranze e la tutela del lavoro per eliminare tutte le condizioni non conformi all'igiene e alla salute. Anche per «un migliore inserimento degli stabilimenti nell'ambiente urbanistico e naturale» si auspica l'elaborazione di un progetto generale a garanzia dell'ambiente. Sono soluzioni tecniche che il consiglio comunale concorda all'unanimità per «porre concreto rimedio nei modi suggeriti, agli inconvenienti lamentati, non più tollerabili», dando mandato al sindaco per i provvedimenti di conseguenza.<sup>11</sup>

Il consiglio comunale approva «con unanimità di consensi» e fa propria la relazione della commissione allegandola agli atti «quale parte integrante e

<sup>8</sup> Bruno Amaduzzi, *Intervista*, in Furlan P., *Da industria a parco naturale*, cit.

<sup>9</sup> Consorzio di vigilanza igienica e di profilassi fra i Comuni S. Lazzaro di Savena, Castenaso, Ozzano dell'Emilia, Monterezeno e l'Amministrazione provinciale di Bologna, *Inconvenienti igienici provocati dalle fabbriche di gesso I.E.C.M.E. e Ghelli*, prot. 269/1970, allegato facente parte integrante del Verbale di deliberazione del Consiglio comunale, *Inconvenienti provocati dalle fabbriche di gesso Iecme e Ghelli*, 20 marzo 1970, deliberazione n. 10.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Determinazione della rumorosità ambientale, Determinazione della densità ottica dei fumi, Determinazione degli inquinanti gassosi, Determinazione della polverosità ambiente*, relazione dattiloscritta del professor G. D'Antuono, direttore dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Bologna, 11 marzo 1970, facente parte integrante del Verbale di deliberazione del Consiglio comunale, *Inconvenienti provocati dalle fabbriche di gesso Iecme e Ghelli*, 9 aprile 1970, deliberazione n. 100.

sostanziale» della deliberazione. Non è solo un atto formale, ma una presa di posizione politica ben precisa, al di sopra delle parti e condivisa da tutti i rappresentanti dei partiti che si fanno partecipi del problema e della sua soluzione.

Nelle elezioni comunali del 1970 il Partito comunista italiano ottiene 8.112 voti pari al 57,5 per cento; il Partito socialista di unità proletaria, 555 voti, 3,9 per cento; il Partito socialista italiano, 1.413 voti, 10,0 per cento; il Partito socialista democratico italiano 819 voti, 5,8 per cento; la Democrazia cristiana 2.525 voti, 18,0 per cento; il Partito liberale italiano 684 voti, 4,8 per cento.

L'1 settembre 1970 viene eletto sindaco per la quarta volta il socialista Paolo Poggi, che conserva le deleghe agli affari generali, attività economiche e patrimonio, e una giunta composta dal vicesindaco, assessore anziano, Otello Selleri (Pci) con deleghe al bilancio, finanze e personale; Roberto Scannavini, (Pci) piano regolatore generale, edilizia privata e lavori pubblici; Paolo Torreggiani, lavoro e decentramento; Pietro Boschi (Psiup), igiene, sanità e assistenza. Oltre ai quattro assessori effettivi, la giunta è composta anche da due assessori supplenti, Maria Mascagna (Pci), istituzioni scolastiche comunali e Arrigo Lambertini (Psi), collaboratore di Paolo Poggi, «che mi chiese di affiancarlo per avere un supporto dal punto di vista tecnico in occasione dell'applicazione del Piano intercomunale (Pic) che pianificava lo sviluppo territoriale del tessuto urbanistico della città di Bologna e dei comuni della prima periferia», ma soprattutto in previsione del primo piano regolatore di S. Lazzaro, «che inizia il suo iter nel 1963».

Il 26 dicembre 1970, giorno di Santo Stefano, pochi mesi dopo il suo insediamento, la comunità di S. Lazzaro perde il sindaco Paolo Poggi, al governo della città per quasi vent'anni. Per onorarne la memoria, viene intitolata a suo nome la strada del raccordo tra la via Emilia e la tangenziale nord del sistema autostradale di Bologna, voluta dal sindaco con tanta «lungimiranza». Il 16 gennaio 1971, giorno dell'inaugurazione, il discorso di Otello Selleri, suo vice in tutti quegli anni, ne ricorda la figura di uomo e di amministratore.

«Il Sindaco Poggi è rimasto in carica dal 1951 al 1970 seguendo ed animando giorno per giorno il grande sviluppo economico, urbanistico e civile del Comune di S. Lazzaro. Il riconoscimento dei suoi meriti è un obbligo morale della comunità intera, non tanto per la sua assiduità ventennale, intelligente e fattiva alla luce del più civile costume democratico, quanto perché tale carico di occupazioni e

preoccupazioni è stato determinante in quella improvvisa scomparsa che ha costernato Amministrazione e cittadinanza ben al di là di ogni posizione e parte».<sup>12</sup>

Arrigo Lambertini, architetto all'Istituto autonomo case popolari (Iacp), assessore all'edilizia pubblica, ricorda di essere stato «molto amico di Paolo» e come la sua morte improvvisa sia stata dolorosa, anche per quella condivisione generazionale «che veniva dalla guerra, dalla povertà e avevamo nel sangue l'onestà e i valori della brava gente che faceva i lavori come dovevano essere fatti. Era una generazione di amministratori che aveva un proprio autocontrollo sulla coscienza politica e sull'essere rappresentanti di una classe».<sup>13</sup>

Bruno Amaduzzi, assessore all'urbanistica, lo ricorda con affetto:

«Nel 1960 sono stato eletto consigliere comunale; sono stato nominato assessore all'urbanistica nella giunta con il sindaco Paolo Poggi, un bravo e buon sindaco che ricordo con tanto affetto e dispiacere per la sua morte; ho fatto il picchetto d'onore nella sala del consiglio quando ci sono stati i suoi funerali. La lungimiranza del sindaco Poggi è stata quella di entrare nel Piano intercomunale, il Pic, che aveva lo scopo di controllare il territorio perché ci fu anche il vincolo quasi totale della collina».<sup>14</sup>

La fase dell'emergenza e della ricostruzione del secondo dopoguerra lascia il posto alla pianificazione e alla programmazione per gestire la complessità del territorio nell'area vasta del Piano intercomunale, il Pic. L'esigenza di un'azione di coordinamento sovracomunale appare uno strumento indispensabile

<sup>12</sup> Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale, *Commemorazione di Paolo Poggi*, 27 dicembre 1970. Il nuovo raccordo tra la via Emilia a est di S. Lazzaro e la tangenziale, costruito in soli sei mesi, libera la città dal traffico pesante evitando l'attraversamento del centro. Particolare sensibilità è dimostrata nei confronti di un cedro del Libano bicentenario, che viene risparmiato deviando il primitivo tracciato del percorso, salvando così la pianta secolare nel rispetto della natura, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 15 gennaio 1971. L'amore per gli alberi è al centro dei racconti del sanlazzarese Estenio Mingozzi, *L'anima degli alberi*, Venezia, Marsilio, 1997.

<sup>13</sup> Arrigo Lamertini, *Intervista*, in Furlan P., *Da industria a parco naturale*, cit. Sulla figura di Paolo Poggi, si veda: *Paolo Poggi. Un socialista alla guida di San Lazzaro 1951-1970. Documenti, testimonianze, immagini*, a cura di Mauro Maggiorani e Monica De Sario, promozione e coordinamento di Mauro Ottavi, Bologna, Il nove, 1997.

<sup>14</sup> Bruno Amaduzzi, *Intervista*, in Furlan P., *Da industria a parco naturale*, cit.



nel momento in cui la crescita dei nuclei urbani si accompagna alla domanda di quantità e di qualità dei servizi. Amaduzzi ricorda il Pic quale strumento di gestione del territorio:

«Nel 1962, il primo piano regolatore era di minima previsione e prevedeva di limitare e controllare lo sviluppo edilizio sia abitativo che industriale salvaguardando il territorio. Il Pic era allora presieduto dall'urbanista Giuseppe Campos Venuti, assessore a Bologna, che è stato un grande maestro per me che allora facevo il muratore, per quanto riguarda i piani regolatori. L'assemblea era composta dai sindaci o loro delegati, io e Paolo Poggi, andavamo a queste riunioni che approvavano teoricamente i piani regolatori dei comuni che facevano parte del Pic».<sup>15</sup>

L'influenza del piano è riconoscibile nell'assunzione dei principi della tutela e salvaguardia della collina e della fascia pedemontana, ispirata alla conservazione del verde come fondamento prioritario. I sindaci dei comuni partecipanti impostano uno studio a livello comprensoriale che valorizza «quello che tutti noi consideriamo un grande patrimonio: il nostro territorio collinare. In questo discorso generale [...] si può trovare la possibilità di non essere indifesi e di essere i reali gestori dell'interesse sociale e collettivo».<sup>16</sup>

Quando Arrigo Lambertini è eletto sindaco la situazione dell'estrazione e delle fabbriche di gesso non sembra essere cambiata. Uno dei primi provvedimenti adottati è appunto la ripresa del tema specifico delle cave e più in generale dell'inquinamento, pochi mesi dopo la sua elezione, il 13 febbraio 1971. Il sindaco comunica al consiglio di avere ricevuto i proprietari delle cave e delle fornaci di gesso per discutere la gravità della situazione senza tuttavia ottenere alcun risultato. Al termine della discussione, con «consenso palese unanime», sono approvati due ordini del giorno molto significativi: la trasmissione degli atti relativi la chiusura all'autorità giudiziaria e l'invio dell'ordinanza alle due ditte Iecme e Ghelli per l'adeguamento alle disposizioni di legge a far tempo quattro mesi.<sup>17</sup>

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Approvate dall'Assemblea del Pic le linee della politica di pianificazione territoriale nel comprensorio bolognese*, in «Il Comune di Bologna», Notiziario settimanale, n. 22-23, 3 giugno 1970.

<sup>17</sup> Verbale di deliberazione del Consiglio comunale, *Inquinamenti*, 5 marzo 1971, deliberazione n. 58.

È una decisione molto importante e condivisa che fa prevalere l'interesse pubblico su quello privato e alza il tono del conflitto nei confronti delle proprietà. Per la prima volta il comune fa ricorso alla legge ordinaria per chiudere quelle cave, già diffidate e inadempienti, denunciando il fatto alla magistratura. La questione è nuovamente affrontata in consiglio il 28 luglio 1971, dove si sottolinea la relazione tra produzione e materie prime e di come l'attività delle due ditte sia strettamente correlata all'estrazione di gesso, che risulta in via di esaurimento.

Nel luglio 1972, la difesa della collina accomuna il Comune di S. Lazzaro e quello di Pianoro che, in un'azione di concerto insieme alla provincia, si associano per agire in via penale contro quelle imprese che continuano «indisturbate il saccheggio delle locali colline con la gestione di cave ed impianti di macinazione»: Società Cave Fiorini, Iecme (Croara) e Società Calgesso (Farneto, in destra al Torrente Zena).<sup>18</sup>

Con una decisione d'importanza straordinaria, un atto di grande responsabilità civile e morale, il consiglio comunale, con voti unanimi, delibera di costituirsi parte civile nel procedimento penale introdotto dall'amministrazione provinciale contro le imprese esercenti attività estrattive nella collina di S. Lazzaro.

La chiusura delle cave e delle fornaci è il nodo più complesso sul fronte della tutela del paesaggio, quello che sicuramente ha maggior peso sull'opinione pubblica, perché coinvolge l'attività economica della zona e soprattutto i lavoratori occupati anche se, dopo il boom del dopoguerra, si assiste a una perdita della competitività di quelle aziende dovuta all'utilizzo crescente del cemento. Il declino dell'uso del gesso nell'edilizia non ferma le ditte che lo sfruttano, anche perché, come ricorda Lambertini quando inizia a occuparsi della questione, «il gesso serviva e serve a fare moltissime preparazioni, di cui io ero all'oscuro;

<sup>18</sup> Verbale di deliberazione del Consiglio comunale, *Tutela del vincolo paesaggistico della Croara. Costituzione di parte civile*, 7 luglio 1972, deliberazione n. 67/bis. L'amministrazione provinciale di Bologna unitamente alle amministrazioni comunali di S. Lazzaro e di Pianoro denuncia alla Pretura unificata di Bologna «L'inizio dell'attività estrattiva del gesso da parte della Società Cave Fiorini e Iecme, attività che minaccia di distruggere una zona di altissima importanza storica ed archeologica; e che ad avviso dei denunzianti viola l'art. 734 del Codice Penale; denunziano inoltre la Società Calgesso per gli analoghi lavori già effettuati nella zona citata; chiediamo che la S.V. voglia ordinare la immediata sospensione dei lavori al fine di evitare che il reato venga portato alle estreme conseguenze.», in «Provincia e Comprensori», n. 7, luglio 1972.

è infatti un prodotto usatissimo nell'industria, non solo nell'edilizia, ma anche nel settore alimentare e altro ancora. Il gesso prendeva quindi molte strade e toccava di conseguenza altrettanti interessi. Anche per questo, la battaglia per la chiusura delle cave è stata difficile». Importante materia prima nell'industria dei leganti, il gesso estratto nella sola provincia di Bologna supera nel 1976 le 260 mila tonnellate annue.

I danni provocati dalle cave sono in realtà molto più gravi di quello che si poteva intuire dall'esterno:

«Le cave erano immense: c'erano tre livelli di gallerie uno sopra l'altro, sorretti da enormi colonne di gesso. Le corsie erano molto larghe, tali da consentire il passaggio di due doppie file di camion che transitavano senza sosta per portare il gesso alle fornaci».<sup>19</sup>

Per la soluzione del problema si rende necessaria la garanzia dei livelli occupazionali perché nelle cave «vi lavoravano parecchi operai e per molto tempo è stata una delle uniche fonti di lavoro prima del sorgere di qualche industria».<sup>20</sup>

Il tema del lavoro è molto sentito dalla giunta di maggioranza comunista e socialista, da sempre attenta alla situazione occupazionale e alla difesa dei lavoratori. Nel caso della chiusura delle cave, l'amministrazione si muove con molta cautela, soprattutto per tutelare il posto di lavoro perché «il problema dell'occupazione è sempre stato presente in tutte le nostre azioni quando intervenivamo nei confronti della chiusura»<sup>21</sup> anche in una visione più generale perché «la grande risorsa da sostenere è l'occupazione di tutte le forze di lavoro».

La giunta incontra anche un gruppo di mogli di operai che vanno in comune a informarsi sulla situazione e alle quali presenta la garanzia occupazionale: «Ad esse è stato detto inoltre che l'ordinanza di fine degli scavi riguarda solo le gallerie», mentre si ribadisce il proseguimento vincolato per l'estrazione esterna e il relativo piano di ripristino dell'uso agricolo del territorio. Contemporaneamente, il consiglio viene anche informato che l'intera vicenda è stata

<sup>19</sup> Arrigo Lambertini, *Intervista*, in Furlan P., *Da industria a parco naturale*, cit.

<sup>20</sup> Bruno Amaduzzi, *Intervista*, in Furlan P., *Da industria a parco naturale*, cit.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

oggetto di discussione con i sindacati dei lavoratori e con le maestranze in una riunione tenuta a Ponticella.

In accordo con i sindacati, la giunta elabora un riassetto complessivo del settore produttivo in modo da assorbire i lavoratori in altre cave del comprensorio. Il comune si fa carico del problema e interpella anche il movimento cooperativo per trovare gli sbocchi occupazionali nell'edilizia. La risposta positiva arriva dalle tre maggiori cooperative del settore, Edilter, Selciatori e posatori (la futura Coop Costruzioni) ed Edilcoop di Crevalcore che offrono una disponibilità sufficiente per il ricollocamento degli operai. Il risultato delle due azioni, anche se positivo e d'immediata soluzione, «dimostrando la possibilità di una reale riconversione delle attività produttive mantenendo la piena occupazione», non dà purtroppo il risultato sperato perché «per le maestranze era economicamente più conveniente lavorare nelle cave».<sup>22</sup>

Nei ricordi dei due amministratori, Amaduzzi:

«Ne discutemmo in molti consigli comunali, anche in piazza, alla presenza delle mogli che venivano con le carrozzine portando i figli perché non volevano la chiusura delle fabbriche. Cosa che il comune fece anche contro il parere dei lavoratori. Avevamo anche trovato una soluzione occupazionale tramite la cooperativa "Edilizia, lavoro e libertà" di San Lazzaro che aveva offerto lavoro per gli operai».

E Lambertini:

«Quando il comune decise di chiudere, la piazza antistante il comune era piena di operai, di camionisti, di gente che protestava, ma il consiglio fu unanime: eravamo tutti consapevoli e concordi, tutte le forze politiche di maggioranza e di minoranza. Questo ci diede la forza di andare avanti con determinazione per portare a termine quanto si era deciso. In quel periodo la sensibilità ai problemi dell'ambiente non era molto forte nella società civile, non esistevano le associazioni ambientaliste e questo rendeva tutto molto difficile».<sup>23</sup>

<sup>22</sup> *Le cave a S. Lazzaro di Savena: il punto della situazione*, comunicato stampa del Comune di S. Lazzaro di Savena, 26 ottobre 1977.

<sup>23</sup> Amaduzzi e Lambertini, *Interviste*, in Furlan P., *Da industria a parco naturale*, cit.

La «politica del fare» e del fare presto e bene, che permea l'attività delle amministrazioni di sinistra nei primi mandati elettorali del dopoguerra, rimane un punto fermo del modo di risolvere i problemi gestionali del potere locale. I rapporti tra amministratori e amministrati si saldano su progetti specifici di grande rilevanza sociale. Un esempio è la realizzazione del Centro civico di via Bellaria, una vecchia casa colonica restaurata all'interno dell'area verde che diventerà parco cittadino. La ristrutturazione dell'edificio avviene grazie al lavoro volontario e gratuito di oltre cento cittadini e la partecipazione di diverse ditte, cooperative e artigiani, che offrono più di diecimila ore per la realizzazione del centro, inaugurato ufficialmente in una data simbolo, quella del Primo maggio 1978, dove si sottolinea l'importanza della presa di coscienza dei cittadini, che ha consentito di realizzare un'opera civica «altrimenti impensabile con l'attuale bilancio del comune», e il progressivo «divenire protagonista» del cittadino nella vita del comune.<sup>24</sup>

Il protagonismo della comunità locale è ancora di più sentito nella complessa vicenda della chiusura delle cave dove il comune mette al centro dell'azione amministrativa il coinvolgimento a livello decentrato portando la discussione nei consigli frazionali di Ponticella-Croara il 22 marzo 1979, alla presenza del sindaco, del vicesindaco e di alcuni assessori. La partecipazione popolare è altissima, si discute della situazione e sono espresse serie preoccupazioni e dubbi sull'attività della cava. La mobilitazione della frazione prosegue anche nelle iniziative successive centrate nella difesa dell'ambiente, con particolare attenzione alla cava Ghelli, ma anche nella valorizzazione degli aspetti naturalistici della Croara e del Savena.<sup>25</sup>

Nel maggio 1980, in una delle ultime decisioni di fine legislatura, la Regione Emilia-Romagna approva un programma di interventi per la costituzione di quindici parchi e riserve naturali nel territorio regionale come previsto dalla legge n. 2, 24 gennaio 1977, tra i quali il Parco dei Gessi Bolognesi, il cui ente attuatore è l'amministrazione provinciale, comprendente parte dei territori dei comuni di S. Lazzaro e di Bologna e che si allarga con l'inclusione dei Calan-

<sup>24</sup> *Diecimila ore di lavoro sono state regalate dai cittadini di San Lazzaro*, in «Provincia e Comprensori», n. 3, marzo 1978.

<sup>25</sup> *Ponticella discute i problemi ecologici*, in «il Comune», n. 2, maggio 1979; Mario Gulmarrelli, *Dalla Frazione di Ponticella*, in «il Comune», n. 3-4, giugno-dicembre 1979.

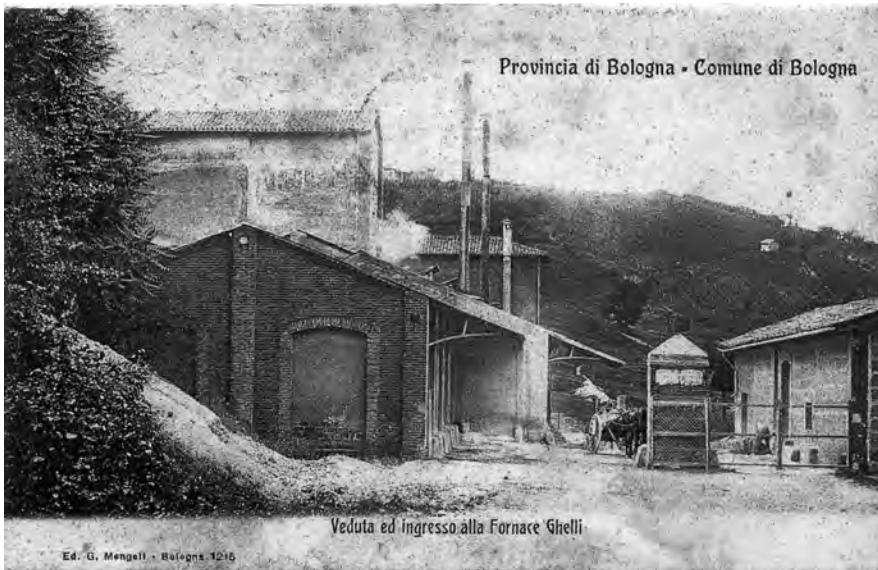
chi dell'Abbadessa. L'intervento regionale ha un profondo significato politico nella determinazione degli indirizzi della politica ambientale in difesa dei beni naturali, più in generale nella conservazione, restaurazione, risanamento dell'ambiente, ma anche nella regimentazione delle acque, controllo della qualità dell'aria, difesa del suolo, lotta all'inquinamento, uso corretto del territorio.

Gli interessi generali ormai diffusi nella società in tema di ambiente diventano uno dei punti centrali nei programmi politici dei partiti di governo degli enti locali per le elezioni amministrative del giugno 1980.

Il Comune di S. Lazzaro è premiato per la sua virtù ecologista. Il 19 gennaio 1985, in occasione del 35° anniversario della fondazione dell'Unione bolognese naturalisti, il presidente Francesco Corbetta conferisce al comune il Diploma di benemerita a testimonianza del ruolo svolto nella chiusura delle cave e la realizzazione del Parco dei gessi bolognesi, per la sua attività riguardante la regolamentazione e la sospensione dell'attività di estrazione e la propensione per una corretta gestione del tema ambiente.<sup>26</sup>

La storia del Parco però non finisce qui. La delibera istitutiva è bocciata perché considerata illegittima dalla Commissione di controllo e la regione impugnerà la sentenza davanti al Tribunale amministrativo regionale. Dopo venticinque lunghi anni, nuove problematiche delineano un futuro ancora incerto, ma la «battaglia» per la tutela ambientale ha ormai consolidato un'esperienza estesa e radicata sul territorio che non si ferma e non torna più indietro. Il lungo percorso prosegue fino alla fine degli anni Ottanta, quando nel 1988 viene istituito il Parco regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, cinquemila ettari di territorio protetto a tutela della natura e a disposizione della comunità.

<sup>26</sup> Non solo per il parco, ma anche per la presenza di sette depuratori per le acque reflue su una superficie di 44 chilometri quadrati; la rete fognaria presente su tutto il territorio comunale; i diversi parchi attrezzati; il verde pubblico, circa 25 metri quadrati per abitante; i progetti di recupero delle cave in bacini idrici e quelli delle aree fluviali. Già nel 1974, l'Unione speleologica bolognese conferisce al sindaco Arrigo Lambertini il diploma di Socio onorario «per l'attività svolta in favore della tutela delle zone carsiche site nel territorio comunale e per la sensibilità dimostrata nei confronti dell'Unione», 2 maggio 1974.



1. Cava Ghelli con annessa fornace (inizi del '900). Cartolina della collezione privata Giovanni Bettazzi.



2. Cava di gesso nei pressi delle grotte del Farneto (anni '30). Cartolina della collezione privata Giovanni Bettazzi.





## *Maria Mascagna, una donna in prima linea per S. Lazzaro Intervista a Rino Montroni e Maria Letizia Zanardi*

Interviste a cura di Manuele Franzoso

Per i «Quaderni del Savena» abbiamo intervistato il signor Rino Montroni e la signora Maria Letizia Zanardi, allo scopo di ricostruire la figura di Maria Mascagna: staffetta partigiana, consigliera comunale e assessore alla Scuola, alle politiche sociali e al personale del Comune di S. Lazzaro di Savena. Maria nacque a Ozzano dell'Emilia il 15 aprile 1923. Trasferitasi a S. Lazzaro, fu una staffetta partigiana durante la guerra di Liberazione. Fu eletta consigliera comunale per la prima volta l'8 giugno 1956 e nello stesso mandato le fu affidato l'Assessorato alla scuola, alle politiche sociali e al personale. Maria Mascagna fu rieletta nelle elezioni del 3 dicembre 1960, in quelle del 26 febbraio 1965 e dell'1 settembre 1970, per un totale di quattro mandati. Maria fu sempre attiva nella vita politica e sociale di S. Lazzaro, nel partito, nelle ricorrenze pubbliche, nell'UDI (Unione Donne Italiane). Venuta a mancare il 24 aprile 2008, il 26 ottobre successivo le è stata intitolata una sala al Centro Malpensa. Centro Malpensa che la ebbe come presidente onoraria, giacché nel 1997 aveva sostenuto l'avvio per la costruzione de "La Baita", un centro ricreativo per anziani, il quale dopo un incendio doloso, fu trasferito in via Jussi, a Villa Serena. In quell'occasione, una commossa Marta Morotti, ex sindaco di Zola Predosa, ricordò la figura di Maria Mascagna, sua amica e collega. Cerchiamo in questa sede di capire chi era questa donna che tanto ha dato alla comunità sanlazzarese.

***Buongiorno signor Montroni. Ci dica qualcosa su di Lei.***

Mi chiamo Montroni Rino. Ho partecipato alla Resistenza all'età di 13 anni, poi ho iniziato la mia militanza politica nella federazione giovanile del Partito comunista di Ozzano dell'Emilia, il mio paese natale. In seguito mi sono trasferito a S. Lazzaro di Savena nel 1955, dove ho sempre lavorato come pavimen-

tatore. Sono stato segretario di Sezione per 14 anni e poi mi hanno candidato per diventare consigliere comunale. Eletto consigliere, ho iniziato il primo dei tre mandati, per un totale di 15 anni, dal 1960 al 1975, proprio con Maria Mascagna. Inoltre Maria fu anche nella Giunta come assessore alla Scuola nel mandato precedente la mia elezione. Finita la mia esperienza politica tra gli scranni del Consiglio comunale, sono diventato membro dell'ANPI<sup>1</sup> di S. Lazzaro e oggi sono presidente della stessa, dopo la morte di Sergio Sasdelli. Ho partecipato a tutte le feste dell'Unità come aiuto cuoco.

### *Come e quando ha conosciuto Maria Mascagna?*

L'ho conosciuta nel 1955, appena arrivato a S. Lazzaro, anche se abitavo a Idice. Partecipavo alle riunioni di Partito che si tenevano alla Casa del Popolo di Idice. Casa del Popolo che ho aiutato a ristrutturare. Era inevitabile che ci conoscessimo.

### *Che esperienze avete condiviso nel Partito comunista?*

Abbiamo condiviso tante battaglie, tante discussioni e lo stesso entusiasmo di partecipare alla vita politica sanlazzarese. Vorrei raccontare un episodio che ha come protagonisti me e Maria. Quando ci fu la scissione del Psiup,<sup>2</sup> io ero

<sup>1</sup> Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

<sup>2</sup> Il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (Psiup) nacque nel 1964 dopo i fatti di Ungheria del 1956. Infatti, la Direzione del Partito Socialista Italiano (Psi), e i suoi leader, si erano schierati contro l'uso della forza da parte dell'Unione Sovietica di Kruscev. Per questo si raffreddarono i rapporti col Pci, che dall'Unione Sovietica dipendeva, fino a una rottura dell'unità d'azione tra comunisti e socialisti. Tuttavia, una corrente all'interno del Psi, i cosiddetti "carristi", che approvarono l'invio dei carri armati sovietici per stroncare la Rivoluzione ungherese, intendevano continuare il percorso di unità coi comunisti. La scissione definitiva si ebbe in occasione del voto di fiducia al primo Governo Moro di centro-sinistra del 1963, formato dalla Dc, dal Psi e dal Partito Repubblicano (Pri). I "carristi" non votarono a favore del governo e per questo furono sospesi dal Psi. Tra l'11 e il 12 gennaio 1964, Tullio Vecchietti, leader della corrente "carrista", proclamò la scissione dal Psi e la nascita del Psiup: partito che preferiva, quindi, l'alleanza col Pci. Tra i più noti fuorusciti vi furono i costituenti Lelio Basso e Emilio Lussu, oltre a Dario Valori. Il Psiup si scioglierà nel 1972: la maggior parte aderì al Pci e una minoranza tornò nel Psi.

segretario di Sezione e consigliere comunale, come lei del resto. Noi eravamo in maggioranza e governavamo coi socialisti, poiché esistevano degli accordi tra i due partiti a livello provinciale. Il Partito socialista aveva il sindaco e l'assessore all'Agricoltura a S. Lazzaro in quel momento. Il Psi voleva cambiare l'assessore all'Agricoltura, Pietro Boschi, perché quest'ultimo faceva parte dei fuoriusciti del Psiup, così come alcuni eletti consiglieri. Il Partito comunista aveva deciso, a livello nazionale, di appoggiare il Psi per far decadere gli eletti fuoriusciti dal Psi. E anche noi, del Pci di S. Lazzaro, dovevamo decidere il da farsi. Durante la riunione, prima del Consiglio comunale, tenutosi nella Casa del Popolo dietro al Comune, si votò tra di noi per far decadere o meno l'assessore. A differenza dei nostri compagni consiglieri, Maria ed io prendemmo una posizione netta: dicemmo no alla decadenza dell'assessore. Una posizione, dunque, in controtendenza. Andammo contro la "disciplina di Partito", cioè la linea nazionale e provinciale da seguire senza discutere. Ci sembrava, infatti, un'ingiustizia nei confronti di un legittimo rappresentante eletto democraticamente. Dopo aver esposto le nostre ragioni, gli altri compagni cambiarono idea. Così terminò il mandato sia il sindaco socialista, che era Paolo Poggi, sia l'assessore Boschi all'Agricoltura del Psiup. Questa era Maria Mascagna: una donna determinata e con un proprio senso morale.

***Maria Mascagna le ha mai raccontato della sua esperienza partigiana, durante la guerra di Liberazione?***

Non direttamente. Si sapeva che lei, come molti altri antifascisti di S. Lazzaro, aveva preso parte alle attività di sabotaggio contro i nazifascisti.<sup>3</sup> Io stesso ho fatto quello che ho potuto, a 13 anni, nella mia Ozzano. Dopo l'8 settembre 1943, si formarono immediatamente gruppi attivissimi di antifascisti e dei confinati politici finalmente liberi a S. Lazzaro, Ozzano e in generale nel bolognese. Uno dei compiti delle staffette era di portare i giovani partigia-

<sup>3</sup> Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, soldati italiani e tedeschi invasero S. Lazzaro ponendo il proprio Comando alla Villa Rusconi, in prossimità della frazione Croara. Inoltre, tra il 29 e il 30 settembre '43, venne fatta esplodere una bomba all'interno del cortile comunale. Gli artefici del gesto furono i fascisti repubblicani, cioè leali alla neonata Repubblica Sociale Italiana (o Repubblica di Salò).

ni che volevano combattere nelle montagne, per farli assegnare alle Brigate di Liberazione.<sup>4</sup> Maria, anche quando si formò l'ANPI e ci furono delle riunioni, non raccontò mai della sua esperienza di staffetta partigiana. Ma posso dirle che era attiva nel gruppo di partigiani presso Idice e la Borgatella. Le nostre azioni erano più o meno le stesse: sabotaggi e propaganda. Arrivarono, sia a Ozzano sia a S. Lazzaro, dei Manifesti del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, dove si chiedeva alla popolazione residente qui di non consegnare all'esercito nazifascista né il grano né altri generi alimentari. Infatti, lo scopo era quello di indurre alla fame gli invasori. E anzi, di distribuirli alla popolazione civile e alle brigate partigiane. Questi manifesti non potevano, per ovvie ragioni, essere distribuiti per strada di giorno. Così le staffette, come Maria, andavano in giro di notte di casa in casa, per attaccare i manifesti ai cancelli o farli trovare in qualche luogo dove solo i contadini potevano trovarli. Non solo i manifesti, ma anche il giornale «l'Unità», che aveva ripreso le pubblicazioni. Di solito, si nascondeva il numero del giornale nelle cataste di legna che servivano per scaldarsi d'inverno. Oppure si scrivevano sui muri slogan antifascisti come ad esempio: "Capitalisti, la pallottola non manca". Probabilmente deve aver conosciuto i partigiani intorno a Carlo Jussi, medaglia d'oro al valor militare alla memoria, e altri uomini legati ai Gap (Gruppi di Azione Patriottica).<sup>5</sup>

### *Che ruolo aveva all'interno del Partito a S. Lazzaro Maria Mascagna?*

Si occupava del tesseramento e, negli anni successivi alla Liberazione, si occupò dei gruppi cosiddetti dei "Pionieri". Maria, insieme a due o tre compagne, andava per le frazioni di S. Lazzaro, soprattutto in collina, per della ginnastica all'aria aperta insieme ai bambini dell'asilo e delle scuole dell'infanzia. Si occupava dell'educazione in generale delle giovanissime

<sup>4</sup> I volontari partigiani venivano insediati e mandati nei pressi di Castelnuovo di Monterenzio. In seguito, essi erano assegnati alle Brigate Garibaldi 36a, 62a e 66a operative sull'Appennino.

<sup>5</sup> Altre azioni di sabotaggio a S. Lazzaro erano: la dismissione di chiodi, innescare degli esplosivi per danneggiare i mezzi militari tedeschi e rendere inagibili le vie di comunicazione stradali. La base dei GAP a S. Lazzaro era collocata in prossimità delle Grotte del Farneto. Il 2 luglio 1944, per via delle azioni di sabotaggio, furono fucilate otto persone: i Martiri di Pizzocalvo.

generazioni di sanlazzaresi in un momento difficile e di ricostruzione. Inoltre, curava gli eventi di Partito e altre manifestazioni che si tenevano a S. Lazzaro, tra cui le feste dell'Unità. Spesso faceva visita ai circoli culturali e di partito per mantenere vivi i contatti e conoscere i problemi di tutte le zone del nostro paese.

### ***Come si distinse da assessore alla Scuola?***

Sicuramente per i legami diretti che aveva allacciato con i dirigenti scolastici e con gli stessi insegnanti. Erano rapporti cordiali, basati sulla reciproca stima e al fine di collaborare per il bene dei bambini e ragazzi. Una sua vittoria fu la riforma per il refettorio scolastico; in più tentò di creare nuovi ambienti e spazi che fossero di stimolo allo studio e alla ricerca all'interno degli stessi istituti. Tutto questo le valse l'ammirazione da parte dei corpi insegnanti e di un'opinione favorevole dei cittadini sanlazzaresi. Anche nei rapporti con gli altri Partiti – Psi e Dc – manteneva dei rapporti di rispetto e riguardevoli sia nei dibattiti in Consiglio sia fuori dalle aule della politica. Faceva di tutto per far sì che, anche dopo duri dibattiti, non rimanesse dell'astio o dell'odio.

### ***Altre battaglie che Maria Mascagna ha portato avanti per S. Lazzaro?***

Oltre alla scuola e all'istruzione, Maria, prima di entrare in Consiglio comunale, e anche dopo essere stata eletta, era molto sensibile e attenta alla costruzione di nuovi insediamenti, dei nuovi edifici e degli spazi urbani da ristrutturare, soprattutto dopo l'incremento demografico.

### ***Portò, all'interno del Partito comunista, la discussione intorno all'emancipazione femminile?***

Sì, ma non subito. Verso la metà degli anni '70. Si impegnò nell'UDI.

***Finita la sua esperienza politica-amministrativa, Maria Mascagna ha continuato un percorso politico?***

Sì, assolutamente. Lei non poteva fare a meno della politica e di interessarsi alle questioni più prioritarie e urgenti dei cittadini. Anche quando finì la sua esperienza in Consiglio comunale e in Giunta, si concentrò sempre sulle attività di partito, fino alla sua morte, facendo sempre parte degli organi di Direzione. Non ha mai mollato.

***Ci potrebbe dire qualcosa di Maria Mascagna nella vita privata e non pubblica?***

Maria era sposata. Non aveva figli. Lavorava in casa come sarta. Aveva molte amiche con le quali condivideva le fatiche dietro ai fornelli, alle feste dell'Unità. Si rideva e si scherzava molto. Poi, insieme ai fratelli del marito, aiutò nelle cucine del ristorante che avevano aperto in via Caselle. Se non vado errato si chiamava Ristorante Nanni. Maria è sempre stata se stessa, in ogni occasione: nella vita privata, tra amici, parenti, e nella vita pubblica e di partito. Ha lasciato dietro di sé solo dei bei ricordi nelle persone che hanno avuto a che fare con lei, in tutte le situazioni. Ha sempre lottato per gli ideali della Sinistra italiana. Per cinquant'anni abbiamo lavorato insieme nel partito e frequentati come amici.

\*\*\*

***Buongiorno Signora Zanardi. Come e quando ha conosciuto Maria Mascagna?***

Io non ho conosciuto Maria. Lei ha conosciuto me. Dopo la guerra tutti e due i miei genitori lavoravano tutto il giorno. Così mia madre, che conosceva Maria, mi affidò a lei quando io avevo otto mesi. È stata, per così dire, la mia vice-madre. Infatti, la chiamavo "dada". Allora Maria abitava con la famiglia in una casa dove oggi c'è l'Istituto Majorana, dietro quindi alla Mediateca. Con

lei vivevano i genitori e il fratello. All'epoca non c'erano tutte le costruzioni che ci sono oggi, ma vi erano dei campi che appartenevano a un contadino. Tra gli alberi e le coltivazioni, in compagnia di Maria, mi divertivo in mezzo alla natura. Era una donna allegra e positiva. Per farmi addormentare, alla sera, mi raccontava fiabe, favole e storie inventate sul momento. Ovviamente in dialetto bolognese. A Maria piacevano tanto i bambini. Non ero l'unica che accudiva, ma con me instaurò un rapporto speciale.

### ***Che tipo di persona era?***

Al di là del ruolo istituzionale che ha ricoperto negli anni, riuscì ad allacciare rapporti veri e cordiali con le persone. Fu Assessore alla Scuola, alle Politiche Sociali e al Personale: un incarico che era usualmente affidato a una donna. Maria aveva i suoi punti di vista, ma si sforzava di capire quello delle altre persone con cui si confrontava, sempre con grande dignità e rispetto. Gestì, all'interno della Commissione, l'ECA.<sup>6</sup> Si rendeva conto che non tutti vedevano la politica come lo strumento per aiutare i cittadini a risolvere i problemi quotidiani, alleggerendoli. Molte volte l'ho sentita lamentarsi di come molti uomini utilizzassero la politica come una "scalata sociale", per una questione di prestigio. Inoltre, non le fu data la possibilità, in quanto donna, di frequentare la scuola di partito, e lei era iscritta nel Pci. Per questo era diventata un'avidissima lettrice, una studiosa autodidatta di saggi e scritti politici ed economici.

### ***Cosa ci può raccontare della Maria Mascagna staffetta partigiana?***

Prima di rispondere direttamente a questa domanda è bene fare un preambolo. Maria è stata, fin dalla tenera età, una convinta antifascista. Questo perché ebbe modo di assistere a un triste episodio. Il 28 ottobre 1935 o 1936 era andata a messa nella Chiesa di San Cristoforo a Ozzano dell'Emilia, poiché all'epoca abitava insieme alla famiglia a La Campana. Quel giorno era l'anniversario della Marcia su Roma. Ebbene, dopo le letture liturgiche, invece che il sermone

<sup>6</sup> Ente Comunale di Assistenza.

tenuto dal prete della parrocchia, prese la parola il gerarca fascista locale. Infatti, erano presenti in Chiesa diversi commilitoni, tutti vestiti in ghingheri per la ricorrenza fascista. L'Italia in quel momento aveva invaso l'Etiopia per conquistarla e per farla diventare una nuova colonia. Il gerarca esortava le madri presenti a non piangere i propri figli partiti per la guerra, giacché essi stavano combattendo con onore per la grandezza della Patria. Una donna, che Maria conosceva perché era la madre di una sua amica, iniziò a piangere. Infatti, essa aveva il figlio che era stato richiamato alle armi per il conflitto. Il gerarca le disse di smettere di piangere. Di tutta risposta, questa madre disperata, gli disse per quale motivo non era andato egli stesso a combattere, di modo che suo figlio potesse far ritorno a casa. Stizzito e arrabbiato, il gerarca fascista fece un segno ad altri due commilitoni che presero la povera donna e iniziarono a spingerla fuori dalla Chiesa a manganellate. Derisa e picchiata davanti a tutti, nessuno osò difenderla. La donna si chiamava Carola Canova. Ecco. Questo triste episodio rimase impresso nella memoria di Maria Mascagna. C'è da dire anche che la famiglia di Maria era stata sempre antifascista. Il fratello Ernesto,<sup>7</sup> di tre anni più giovane, doveva iniziare la leva nella Repubblica di Salò, ma lui, all'indomani dell'8 settembre, non aveva intenzione di arruolarsi. Così Maria lo presentò a Sergio Sasdelli,<sup>8</sup> il quale lo mandò nei reparti partigiani operativi tra le montagne. Avendo un fratello che partecipava alla lotta contro i fascisti repubblicani e contro i tedeschi invasori, Maria diventò una staffetta partigiana. Pedalando in bicicletta per chilometri e chilometri, portava viveri e munizioni nei punti di raccolta partigiani, fino a Monterezeno. Inutile sottolineare quanto Maria rischiasse nel caso in cui fosse stata scoperta. A Liberazione avvenuta, dei membri del Partito comunista fecero visita alla casa di Maria, chiedendo chi volesse impegnarsi attivamente nella politica del partito, poiché essi cercavano nuove forze e nuove persone. Il padre li fece accomodare e li

<sup>7</sup> Ernesto Mascagna, partigiano, era nato il 28 maggio del 1926 ad Ozzano dell'Emilia. Collaborò con il battaglione Andreoli nella 4a brigata Venturoli Garibaldi. Riconosciuto benemerito dall'1/7/44 alla Liberazione. Cfr. *Dizionario biografico online: gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese 1919-1945*, a cura Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri, <http://www.comune.bologna.it/iperbole/isrebo/strumenti/strumenti.php>, alla pagina <http://www.iperbole.bologna.it/iperbole/isrebo/strumenti/M4.pdf> (data di ultima consultazione 7/11/2015).

<sup>8</sup> Cfr. Fabbri G., *Se n'è andato anche il capitano "Tom"*, in «Quaderni del Savena», n. 14, 2014/15, pp. 55-59.



ascoltò. Maria aveva voglia di mettersi in prima linea per ricostruire il paese ed ebbe il benestare del padre. Infatti, la possibilità di una donna di partecipare alla politica dipendeva ancora dalla volontà paterna.

### *In cosa si impegnò come assessore a S. Lazzaro di Savena?*

Maria fu la prima donna assessore nella storia di S. Lazzaro. Mancavano le scuole, distrutte dalla guerra. Mancavano le colonie per i bambini. Mancavano le scuole d'infanzia. Per questo si impegnò Maria. Soprattutto, in qualità di membro della Giunta, era riuscita a far destinare molti fondi all'ECA, attraverso il quale si arrivava ad aiutare direttamente le situazioni di disagio che viveva la popolazione sanlazzarese. Si spese moltissimo, e potremmo dire che era la sua "missione", per i diritti dei bambini, dei fanciulli. Nel 1948-50 vi era ancora tanta ignoranza e analfabetismo, soprattutto nelle zone di campagna e della prima periferia di Bologna. Perciò era necessario puntare alle strutture scolastiche per dare avvio a una decisa istruzione di massa della popolazione in stato di povertà. Inoltre, Maria era preoccupata, nel momento in cui fu nominata assessore nel 1956, di non reggere il confronto con laureati e diplomati con i quali doveva confrontarsi su tematiche specifiche. Questo fu un grande stimolo per Maria, che, come già ricordato, iniziò a studiare da sola e a crearsi un proprio bagaglio culturale. Ma non aveva paura che queste persone potessero definirla "ignorante". Lei non voleva far fare figuracce all'istituzione che rappresentava, cioè l'organo di governo di cui faceva parte: la Giunta di S. Lazzaro. Potremmo riassumere così le battaglie politiche di cui si fece carico Maria: i diritti dei bambini, i diritti delle donne, l'UDI, la Scuola e le politiche sociali.

Subito dopo la guerra e l'alluvione del Polesine,<sup>9</sup> Maria si spese, attraverso l'UDI, affinché parte dei bambini sfollati fossero ospitati dalle famiglie di S. Lazzaro. Un grande gesto che fu emulato anche dagli altri comuni limitrofi e dell'area di Bologna: primo fra tutti il Comune di Zola Predosa, dove c'era Marta Morotti, una grande amica di Maria, e sindaco negli anni '60. Questo grande spirito di solidarietà e di valori umani sono stati il faro e una costante nella sua vita.

<sup>9</sup> Drammatica alluvione avvenuta nel tardo pomeriggio del 14 novembre 1951, causando 84 vittime e circa 180mila sfollati.

Non solo era attiva nell'UDI, ma anche nell'API, cioè l'Associazione pionieri italiani. Attraverso questo gruppo di persone si organizzavano gruppi teatrali per i bambini, specialmente residenti alla Croara e Montecalvo, gruppi di traforisti,<sup>10</sup> gite domenicali a Marzabotto e veniva diffuso il giornalino «Il Pioniere», diretto da Gianni Rodari. Tuttavia, in quegli anni era giunta perentoria la scomunica al partito comunista da parte del Vaticano, e quindi un'aura di chiusura e paura nei confronti dei e delle militanti comunisti. Ma Maria, la quale conosceva molti cittadini e famiglie, riscuoteva talmente tanta fiducia che praticamente nessuno le negava di affidarle i propri pargoli per farli giocare all'aria aperta e seguire diverse attività ludiche-creative. Inoltre era attivissima, da assessore, nel Pic (Piano intercomunale) per armonizzare le attività delle amministrazioni non solo del Prg (Piani Regolatori Generali), quindi legati agli aspetti dell'urbanistica e dell'uso del territorio, ma anche per i servizi all'infanzia e agli anziani, per la sanità e la scuola.

### ***Quali altri macro temi stavano a cuore a Maria Mascagna?***

Sicuramente il tema della pace e della collaborazione a livello internazionale. E, sempre per rimanere nell'argomento pace e non violenza, si spese moltissimo per il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico. Quante vittime, tra gli anni '50 e '70, ci sono state tra i manifestanti di piazza... Altre due battaglie per le quali Maria Mascagna si impegnò a fondo furono la legge sul divorzio<sup>11</sup> e sull'aborto:<sup>12</sup> due diritti fondamentali che andavano riconosciuti

<sup>10</sup> Laboratori artigianali di scultura in legno.

<sup>11</sup> La legge sul divorzio entrò a far parte dell'ordinamento giuridico italiano il 1° dicembre 1970 grazie a Loris Fortuna (Psi) e Antonio Baslini (Pli). Vi fu una grande mobilitazione e sostegno da parte del Partito radicale. Nello stesso anno il Parlamento italiano approvò la norma che istituiva il referendum abrogativo con la legge n. 352/1970. Gli antidivorzisti utilizzarono questo strumento e nel gennaio 1971 venne depositata in Corte di Cassazione la richiesta di referendum sul divorzio. Gli italiani si presentarono alle urne il 12 maggio 1974 per decidere se abrogare o meno la legge Fortuna-Baslini. In seguito alle votazioni, la legge non fu abrogata. La campagna pro e contro il divorzio fu accesa e accanita, e vedeva contrapposti da una parte Psi-Pli-Partito radicale-Pri-Pli-Psdi e dall'altra l'Azione Cattolica, la CEI, gran parte della Dc e il Movimento Sociale Italiano. Il Pci si divise al suo interno tra favorevoli e contrari.

<sup>12</sup> Fino al 1978, l'Ivg, l'Interruzione Volontaria di Gravidanza, era sanzionata dal Codice Penale italiano. La legge fu approvata il 22 maggio 1978, meglio conosciuta come la Legge 194,

alle donne. Il Pci però al suo interno era molto diviso su questi argomenti, e la stessa Maria, per capire di più, partecipava ad incontri con altri movimenti ed associazioni. Il partito comunista era un po' restio al confronto con altre realtà su queste tematiche, anche alla luce di rivendicazioni di autonomia da parte dell'UDI. Maria, invece, voleva sentire, per così dire, "tutte le campane" e tutti i punti di vista. Anche nelle discussioni, nelle aule comunali, con gli altri partiti (Psi, Dc e Psdi) sui provvedimenti politici e amministrativi da approvare, avviava un confronto aperto, leale e costruttivo, tenendo ben presente l'obiettivo finale: il bene dei cittadini. In più sperava che molte più donne si interessassero e si impegnassero alla politica attiva, poiché i numeri di consigliere comunali e assessori donne, a Bologna e provincia, come nel resto d'Italia, erano veramente esigui.

### ***Ci può raccontare qualche aneddoto della vita di Maria Mascagna?***

A un certo punto del suo mandato di assessore, negli anni '60 se ben ricordo, Maria volle mandare degli anziani in vacanza, diciamo in villeggiatura. Aveva ottenuto dei fondi dal Comune e pubblicato un bando pubblico. Alla scadenza del bando, nessuna domanda era pervenuta ai suoi uffici. Perplesso, Maria e io andammo casa per casa, nelle vie più "popolari" di S. Lazzaro, dove risiedevano gli anziani, per chiedere loro perché non avessero fatto domanda di andare in vacanza e usufruire di questa ghiotta possibilità. Molti anziani ci risposero che, pur essendo a conoscenza del bando, loro in vacanza non ci volevano andare. Maria rimase interdetta e chiese i motivi di queste remissività. Ebbene, gli stessi anziani le dissero che loro in vacanza, in casa di riposo, non ci volevano andare. Era dunque sorto un esilarante equivoco! Perciò, bussato a molte porte e spiegato per filo e per segno che non sarebbero andati in casa di riposo, ma avrebbero veramente partecipato a un viaggio pagato coi fondi messi a disposizione dal Comune, si arrivò all'adesione di 25 cittadini sanlazzaresi in età avanzata. La voce si sparse, e l'anno successivo erano arrivate così tante domande che si dovettero fare delle scelte su chi mandare in vacanza e

con la quale la donna poteva scegliere l'interruzione di gravidanza entro il terzo mese dal concepimento. Anche in questo caso vi furono contrasti, soprattutto nel Pci.

chi no. Se non fosse stata per la scrupolosità di Maria, gli anziani di S. Lazzaro avrebbero continuato a pensare che il Comune li volesse mettere in case di riposo o di cura. In più venivano date 10mila lire ad ogni anziano che partiva per il viaggio. Questa era Maria Mascagna: una donna che voleva conoscere e apprendere anche, e soprattutto, dai semplici cittadini sanlazzaresi.



1. Maria Mascagna a S. Lazzaro nel 1947, insieme ad una compagna del Pci.



2. Maria Mascagna insieme alle donne dell'Unione delle Donne (UDI) nel giorno dell'Epifania (6 gennaio 1951).



## *La tormentata storia dell'acquedotto di S. Lazzaro\**

di Pier Luigi Perazzini

Il 14 maggio 1930, alla presenza delle autorità e del Cardinale Arcivescovo veniva ufficialmente inaugurato, sulle collina bolognese ma a ridosso del comune di S. Lazzaro, l'Istituto Carlo Alberto Pizzardi (oggi più comunemente conosciuto come Ospedale Bellaria).<sup>1</sup> Si chiudeva così la prima parte di una lunga vicenda cominciata già nel lontano 1905 e che troverà il suo epilogo definitivo solo nel 1958, condizionando, e non poco, lo sviluppo del Comune di S. Lazzaro e le sue scelte.

L'aumento della tubercolosi nel primo dopoguerra aveva costretto le autorità a creare, annesso alla Clinica S. Orsola, un reparto di isolamento (fino ad allora i malati di tubercolosi venivano ricoverati in corsia assieme agli infermi di altre malattie); alloggiato in apposite baracche e sotto la direzione del prof. Costantini, poi del prof. Facchini, prese il nome di "IX reparto". Ma neppure questa si rivelò una soluzione ottimale.<sup>2</sup> Per prendere in considerazione l'ipotesi di una nuova ed adeguata struttura ci volle la cospicua donazione del marchese Carlo Alberto Pizzardi del 4 novembre 1919 e una successiva del 19 maggio 1920, seguite da altre tutte finalizzate a «costruire un nuovo ospedale per acuti con separato reparto per tubercolosi in località possibilmente lontana dai centri abitati acquistando ove occorra, la necessaria area, e sia provveduto

\* La corrispondenza, le informazioni e i riferimenti ricordati o citati in questo studio, quando non diversamente indicato, sono ricavati dalla pratica "Acquedotto di S. Lazzaro", conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Bologna, con la segnatura "Carteggio amministrativo, 1929, titolo XIII, rubrica 5". Materiale che mi è stato segnalato da Elda Brini, capace archivista di quell'istituto, che ringrazio vivamente per la collaborazione, la disponibilità e la cortesia.

<sup>1</sup> *La lotta antitubercolare nella provincia di Bologna*, a cura del Consorzio Antitubercolare di Bologna, Bologna, 1931, pp. 74-77.

<sup>2</sup> Bellei G., *L'Ospedale Sanatorio Pizzardi ed il primario prof. Valentino Facchini*, in «Il Comune di Bologna», a. XVIII (1931), n. 12, p. 58.

al suo arredamento»: il tutto entro undici anni dalla data di accettazione della donazione. Il Pizzardi motivava il suo gesto, dichiarando che «è universalmente riconosciuta la necessità per la città di Bologna di un nuovo ospedale per acuti capace di circa un migliaio di letti costruito secondo le esigenze suggerite dalla scienza e dalla pratica sanatoria moderna»; in particolare, continuava, «nessuno ignora qui a Bologna come sia urgente provvedere alla spedalizzazione dei tubercolotici il cui numero va, malauguratamente, crescendo con grave pericolo della pubblica salute» per questo egli aveva pensato «di provvedere a tanto sentito bisogno, destinando a ciò una parte del suo patrimonio».<sup>3</sup> Si cercò una località che presentasse caratteristiche ambientali e salutarie idonee, e fu individuata in località “Bellaria”, posta nel comune di Bologna, frazione di S. Silverio della Chiesanuova, ma sulle colline che fanno corona a S. Lazzaro. Tale area, approvata anche dal donatore, fu acquistata dall’Amministrazione degli Ospedali il 20 giugno 1922 perché vi fosse costruito l’intero ospedale, cioè la parte per acuti (500 letti) e la parte separata per tubercolotici (altri 500 letti).<sup>4</sup> Il 10 dicembre 1922 il marchese Carlo Alberto Pizzardi moriva, lasciando con testamento olografo pubblicato due giorni dopo, erede universale l’Ospedale Maggiore di Bologna, affinché potessero essere realizzate le finalità indicate.<sup>5</sup> Malgrado la disponibilità finanziaria e l’area già acquisita, dopo la sua morte cominciarono polemiche e divergenze sul come impiegare i capitali; in particolare, alcuni premevano perché il nuovo ospedale sorgesse ad ovest della città, dove, si diceva, erano popolosi quartieri, altri invece ribadivano che doveva essere rispettata la volontà del donatore e quindi si sarebbe dovuto costruire in località Bellaria. Questa polemica, che raggiunse toni assai accesi, fu risolta con la decisione dell’amministrazione degli Ospedali di costruire in località Bellaria il solo reparto per tubercolotici, rimandando la scelta di quello per acuti ad altro momento; così il 29 maggio 1927 cominciarono finalmente i lavori.<sup>6</sup> Per l’occasione fu necessario pensare un’adeguata viabilità d’accesso

<sup>3</sup> Tibalducci G., *I milioni del marchese Pizzardi*, articolo pubblicato nella Cronaca di Bologna de «Il Resto del Carlino», 3 gennaio 1942. Vi sono riportati brani dell’atto di donazione fatto il 4 novembre 1919 dal march. Pizzardi.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *50 anni di vita dell’Ospedale Bellaria C.A. Pizzardi*, in «Unità Sanitaria Locale», anno II (1980), n. 3, p. 8.



e idonei collegamenti con la città e, dopo aver scartato l'ipotesi di raggiungere il sito individuato dalla via Toscana o dalla località Pontevecchio, in quanto avrebbero richiesto la costruzione di un nuovo ponte sul Savena, si decise di collegare l'erigendo ospedale alla via Emilia, arteria questa servita anche dalla tramvia Bologna-Imola, con una nuova strada da farsi subito al di là del ponte sul Savena, in confine col territorio del comune di S. Lazzaro, espropriando anche gran parte del viale d'accesso alla villa Bellaria.<sup>7</sup> Il medesimo percorso fu prescelto anche per l'impianto delle principali infrastrutture quali le linee elettriche, le tubazioni del gas e l'acquedotto.

Il comune di S. Lazzaro di quegli anni era un piccolo centro rurale non interessato da fenomeni di urbanizzazione, con una popolazione sparsa nelle campagne che faceva capo a piccoli centri di cui il capoluogo, con soli 658 abitanti, non era neppure il più numeroso. Solamente nel periodo estivo vi era un aumento di abitanti causato da villeggianti che soggiornavano nelle molte ville della zona. Tuttavia, gli abitanti di questo territorio, residenti e villeggianti, soffrivano della carenza di quei servizi pubblici che oggi giudichiamo essenziali. Di fatto, i collegamenti con la città e con i mercati erano limitati alle poche corse della linea del tram a vapore Bologna-Imola, e poi solo una parte degli abitati era servita dalla corrente elettrica, ma, e soprattutto, mancava completamente la distribuzione del gas e dell'acqua. Il problema dell'acqua poi era molto sentito anche perché erano pochissimi sul territorio comunale i pozzi e le sorgenti di acqua aventi idonee caratteristiche di potabilità. In particolare, mentre qualche sorgente garantiva l'approvvigionamento idrico nelle frazioni di Pizzocalvo e Ponticella, e alcune risorgenti servivano decentemente Colunga, nelle altre località, cioè Croara, Caselle, Russo, Castel de' Britti e nel capoluogo, vi erano invece notevoli difficoltà soprattutto nel periodo estivo. Per il borgo di Castel de' Britti la situazione era così tragica che per venirne a capo nel 1911 il Consiglio Comunale rasentò il ridicolo. Infatti, in quell'anno la giunta deliberò e richiese l'operato di un sensitivo, tal Chiabrera, noto raddomante piemontese, il quale dietro lauto compenso, venne, fece le sue indagini su quel territorio e indicò alcuni siti che però allo scavo si rivelarono inappropriati.<sup>8</sup> Nel capoluogo

<sup>7</sup> Si tratta dell'attuale via Fratelli Canova.

<sup>8</sup> La documentazione relativa a questa curiosa faccenda è reperibile nell'Archivio Storico del Comune di S. Lazzaro, fondo Carteggio amministrativo, anno 1913, b. 327, cat. X, classe 4, fasc. 3.

invece e per fortuna vi era villa Acquabona, conosciuta ora come villa Rossi o villa S. Lazzaro che, come palesava il suo nome, disponeva di un pozzo dotato del prezioso liquido, ma non erano sicuramente quelle le condizioni necessarie allo sviluppo di una comunità. I lavori e le infrastrutture previste per l'ospedale erano quindi un'occasione da non lasciarsi sfuggire e Giovanni Chiusoli, podestà di S. Lazzaro, non perse tempo: si mise in contatto con Leandro Arpinati, il podestà di Bologna, e manifestò le esigenze dei suoi concittadini, chiedendo che sia il gasdotto che l'acquedotto previsti a servizio dell'ospedale venissero ampliati ed estesi anche all'intero territorio di S. Lazzaro, o quantomeno al capoluogo. Chiusoli suggeriva che le installazioni fossero eseguite e poi gestite direttamente dal comune di Bologna con opportune convenzioni. Anche per il comune di Bologna quella era un'occasione da non perdere, ma per tutt'altra ragione. Già perché se è vero che il comune di S. Lazzaro voleva integrarsi nella rete di servizi di Bologna, il comune di Bologna invece voleva integrare nel suo ambito territoriale l'intero comune di S. Lazzaro.<sup>9</sup>

Tutto aveva avuto origine nel 1926 quando il comune di Bologna, dopo aver valutato la possibilità di ampliare la sua circoscrizione territoriale, aggregando i comuni limitrofi di S. Lazzaro, Borgo Panigale e Casalecchio, si era attivato per portare a compimento il progetto, ma, mentre vi era stata da parte del comune di Borgo Panigale una certa disponibilità, i comuni di Casalecchio e S. Lazzaro si erano decisamente rifiutati, anche con petizioni popolari, ottenendo infine che le modifiche proposte alle circoscrizioni comunali venissero rigettate dal ministero competente. Ora l'erogazione di servizi pubblici poteva essere la chiave di volta per convincere una volta per tutte la popolazione di S. Lazzaro. Ma torniamo alla proposta di Chiusoli. Il podestà di Bologna incaricò l'ufficio comunale "Edilità ed Arte" di esaminare la possibilità di estendere l'acquedotto a S. Lazzaro. Il 9 agosto 1929 i tecnici del "VI Reparto-Acquedotto e Tecnologico" comunicarono all'ingegnere capo che «mentre l'esecuzione del suddetto impianto troverebbe ora il suo momento propizio, per non manomettere più il piano stradale attualmente in definitiva formazione, l'erogazione dell'acqua, invece, probabilmente deve essere protratta e, più precisamente, fatta soltanto quando l'acquedotto di Bologna si trovi in condizioni di tranquillo servizio

<sup>9</sup> Cfr. Ariotti E., *Il dibattito sulla «grande Bologna», 1926-1937*, in *Bologna. Città e territorio tra 800 e 900*, a cura di Pier Paolo D'Atorre, Milano, Angeli, 1983, pp. 237-265.

di distribuzione». Il 10 agosto Arpinati sottopose il problema del gasdotto al direttore dell'Officina Comunale del Gas, che il 23 espresse parere positivo ad estendere, dietro precise norme e corrispettivi, tubature e fornitura al comune di S. Lazzaro. Anche l'Azienda Autonoma Statale delle Strade, compartimento di Bologna, interpellata, autorizzò gli eventuali lavori occorrenti.

Con lettera dell'8 ottobre il podestà di S. Lazzaro, dando atto della disponibilità di Bologna, richiedeva una previsione di spesa per poterla inserire nel bilancio preventivo 1930, risposta che però trovò evasione solo il 5 dicembre, e nella quale il comune di Bologna quantificava in lire 92.000 il costo del progetto di somministrazione dell'acqua potabile, precisava, inoltre, che per non manomettere il piano stradale appena realizzato si erano già messi in opera tubi trasversali alla zona stradale che sarebbero serviti alla futura distribuzione, tuttavia, continuava, «debbo avvertire la S. V. che le condizioni attuali di portata dei nostri acquedotti e gli impegni immediati di nuove erogazioni già previste, impediscono che se ne assumano degli altri, almeno per il momento. Presto si dovranno iniziare dei lavori per ricerche d'acqua e dal risultato di queste dipenderà la possibilità della concessione da farsi a codesto on. Comune». Chiusoli ne prese atto e con sua del 10 dicembre comunicò che il bilancio preventivo 1930 era già stato deliberato e approvato, e che in tale documento era stato stanziato un primo fondo il quale però, precisava, «resterà accantonato fino a quando potrà avere inizio la desiderata somministrazione di acqua».

Come abbiamo detto, l'Ospedale Sanatorio "Carlo Alberto Pizzardi", venne inaugurato il 14 maggio 1930. Lo stabilimento, costruito su progetto e con la direzione dell'ing. Giulio Marcovigi, con la collaborazione degli ingegneri Rossi e Barattini, risultò dotato di moderni fabbricati capaci di circa 500 letti per la cura dei tubercolotici e di servizi generali, di quattro padiglioni, ambulatori e laboratori, quindi un vero e proprio ospedale completo e non una sezione come aveva indicato il defunto marchese Pizzardi.<sup>10</sup> La struttura presentava, per quei tempi, soluzioni tecnologiche d'avanguardia, quali l'impianto di riscaldamento a nafta, l'impianto radio collegato ad ogni letto con cuffia per l'ascolto individuale, l'impianto di pastorizzazione del latte, l'impianto frigorifero e di sterilizzazione. Fu collegato all'acquedotto, al gasometro e alla centrale elettrica

<sup>10</sup> *La lotta antitubercolare...*, cit., p. 77-84; e *L'imminente inaugurazione dei vari edifici dell'Ospedale Pizzardi*, nella Cronaca di Bologna de «Il Resto del Carlino», del 24 ottobre 1929.

della città e circondato da un vasto parco.<sup>11</sup> Un ospedale-sanatorio, dunque, che oltre ad essere una struttura valida sotto il profilo medico-scientifico, aveva, e ancora ha, quasi l'aspetto di un luogo di villeggiatura. Tutto ciò faceva ancora più rabbia ai sanlazzaresi e ai villeggianti nel territorio di S. Lazzaro che, benché a poca distanza da questo luogo, non disponevano di acqua potabile e in qualche caso neppure della corrente elettrica.

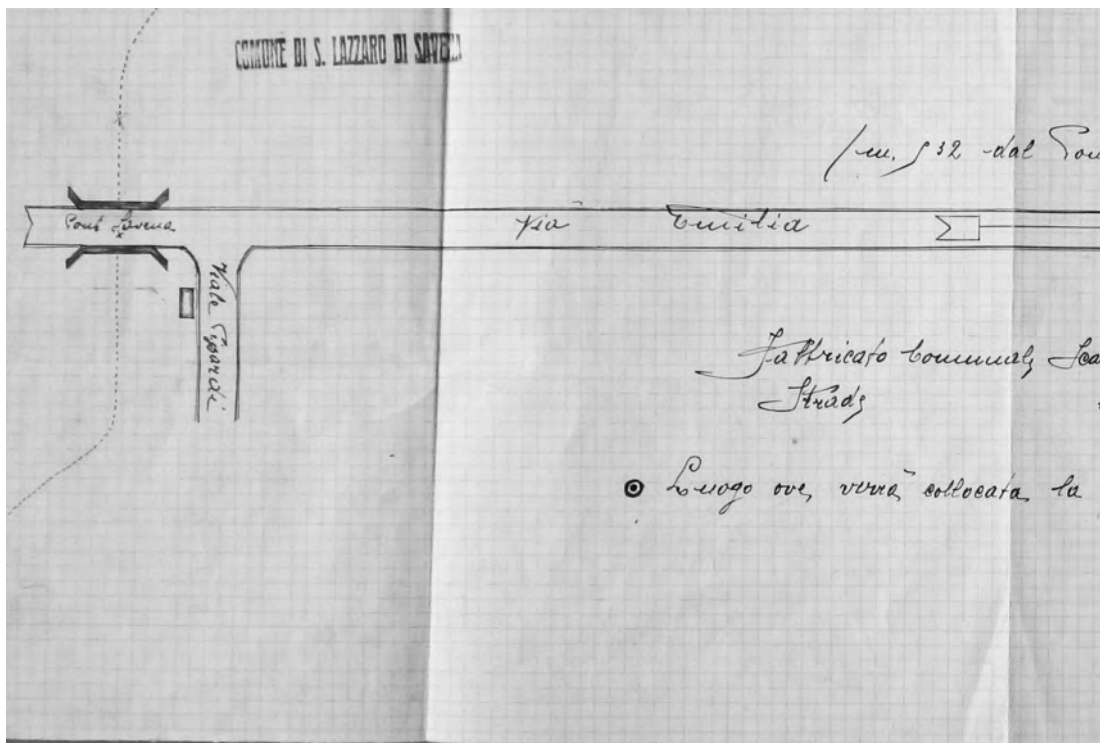
Nel 1931 Giambattista Berardi, il nuovo podestà di Bologna, decise di riaprire il progetto di ampliamento territoriale e, forte del sostegno del Prefetto, e col consenso del Ministero avviò le pratiche previste dalla relativa legge comunale e provinciale e ben presto lo scontro tra Bologna e i comuni confinanti che rivendicavano autonomia si fece di fuoco. Questo contenzioso, portato avanti per anni dalle parti interessate con argomentazioni più o meno pretestuose, ci fanno capire che l'obbiettivo principale del comune di Bologna era quello di estendere il proprio territorio per aumentare popolazione ed entrate tributarie, ma anche per dare di sé un'immagine di grande città e dimostrare come il fascismo avesse saputo trasformare e superare quel provincialismo in cui Bologna da sempre era immersa. Non erano certamente tempi adatti per chiedere l'acqua al *nemico*, ma quando si insediò il nuovo podestà Angelo Manaresi, allora il nostro, che era ancora Giovanni Chiusoli, prese carta e penna e bussò nuovamente alla ricerca d'acqua potabile.

Nella sua nuova richiesta, che è del 17 luglio 1933, il Chiusoli, ricordando anche promesse verbali, chiedeva «la concessione di almeno una fontanella» nel capoluogo da posizionarsi vicino al municipio. La risposta del comune di Bologna, datata 24 agosto, offriva la disponibilità di erogazione di 30 metri cubi giornalieri, e richiedeva una planimetria con la posizione della fontanella onde poter calcolare il costo d'impianto, mappa che il Chiusoli trasmise a Bologna pochi giorni dopo (fig. 1). L'esosità della richiesta che Bologna trasmise a S. Lazzaro nell'ottobre, irritò il Chiusoli che chiese una sua revisione. Altrettanto piccata fu la risposta del comune di Bologna che ribadì le proprie richieste e condizioni. Non se ne fece nulla, anche perché proprio in quel periodo si era fatto più duro lo scontro tra le due amministrazioni per la controversia dell'aggregazione. Alla fine Bologna riuscì ad aggregare al proprio territorio solo quello dell'antica comunità di Borgo Panigale, e pian piano i rapporti tra

<sup>11</sup> *Ibidem.*

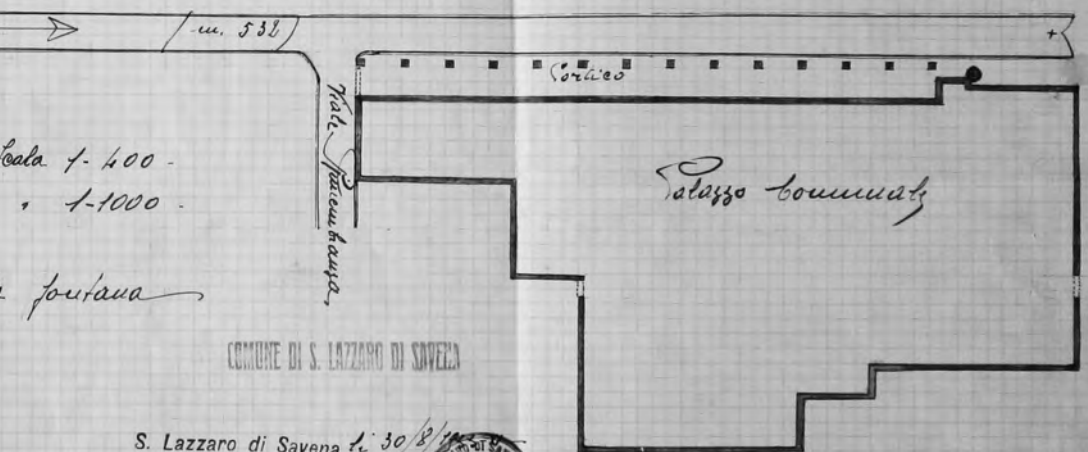
S. Lazzaro e Bologna rientrarono nella normalità. Occorre però arrivare al 1938 per poter parlare nuovamente dell'acquedotto di S. Lazzaro. Con una sua lettera del 13 dicembre Gaetano Barbieri, nuovo podestà di S. Lazzaro, tornò a chiedere l'approvvigionamento idrico del capoluogo. L'ufficio preposto del comune di Bologna analizzò la nuova richiesta, verificò la situazione e i suoi possibili sviluppi e, dopo uno studio di fattibilità, un accurato esame dei costi e un preventivo di spesa, il 28 giugno dichiarava la propria disponibilità all'impianto di un acquedotto nel comune di S. Lazzaro di Savena, da collocarsi lungo la via Emilia, dal confine con Bologna fino a 9 metri oltre la fossa Zinella (fig. 2), con tubazioni in ghisa a cordone e bicchiere del diametro di 125 mm, e con diramazioni nei diametri 100 mm e 60 mm, e si dichiarava disponibile a fornire mc 300 giornalieri di acqua potabile alle stesse condizioni stabilite dal regolamento per le concessioni d'acque ai privati della città di Bologna.

Finalmente. Il comune di S. Lazzaro con delibera del podestà Giuseppe Pedrazzi del 24 agosto 1939 affidava alla Società Nazionale per Gasometri ed Acquedotti di Bologna l'appalto dei lavori occorrenti per la posa delle tubazioni dell'acquedotto nel capoluogo e nella via Miserazzano, in località Ponticella, secondo i progetti e i tipi redatti dalla società stessa in data 9 maggio 1939 e approvati dal competente ufficio del Genio Civile e, infine, con delibera del 9 aprile 1940, stipulava con quella società una convenzione relativa al funzionamento e gestione dell'acquedotto comunale. Il primo timido passo nell'attuazione di una rete di servizi che nel dopoguerra avrebbe permesso lo sviluppo e l'urbanizzazione di S. Lazzaro era compiuto.



1. Planimetria prodotta dal comune di S. Lazzaro il 31 agosto 1933, indicante il sito ove si chiedeva l'istallazione di una fontanella pubblica (Archivio Storico Comunale di Bologna).

Porto Savena - alla residenza comunale



COMUNE DI S. LAZZARO DI SAVENA

S. Lazzaro di Savena, li 30/8/1900

IL CAPO CANTONIERE

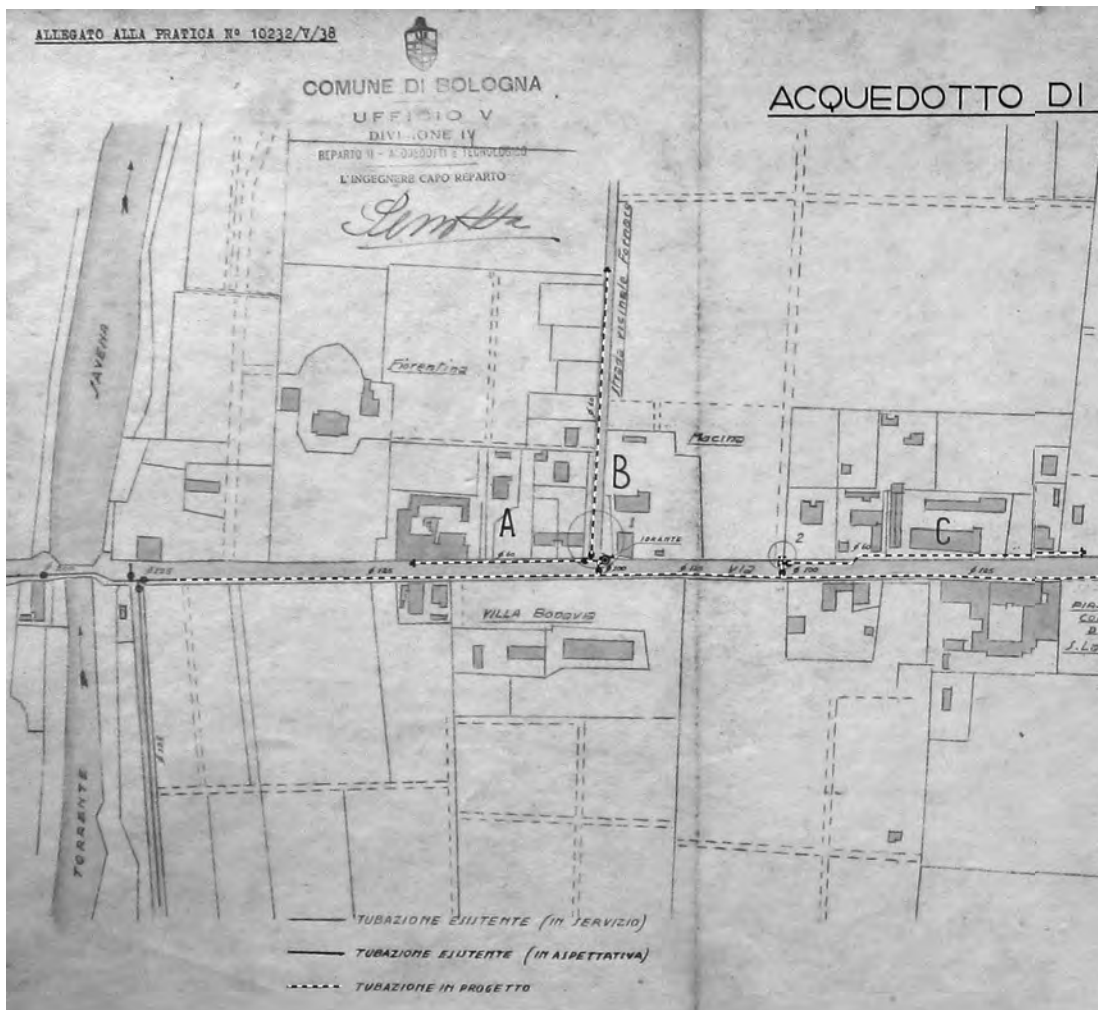
*Adalberto...*



Visto:

IL PODESTA

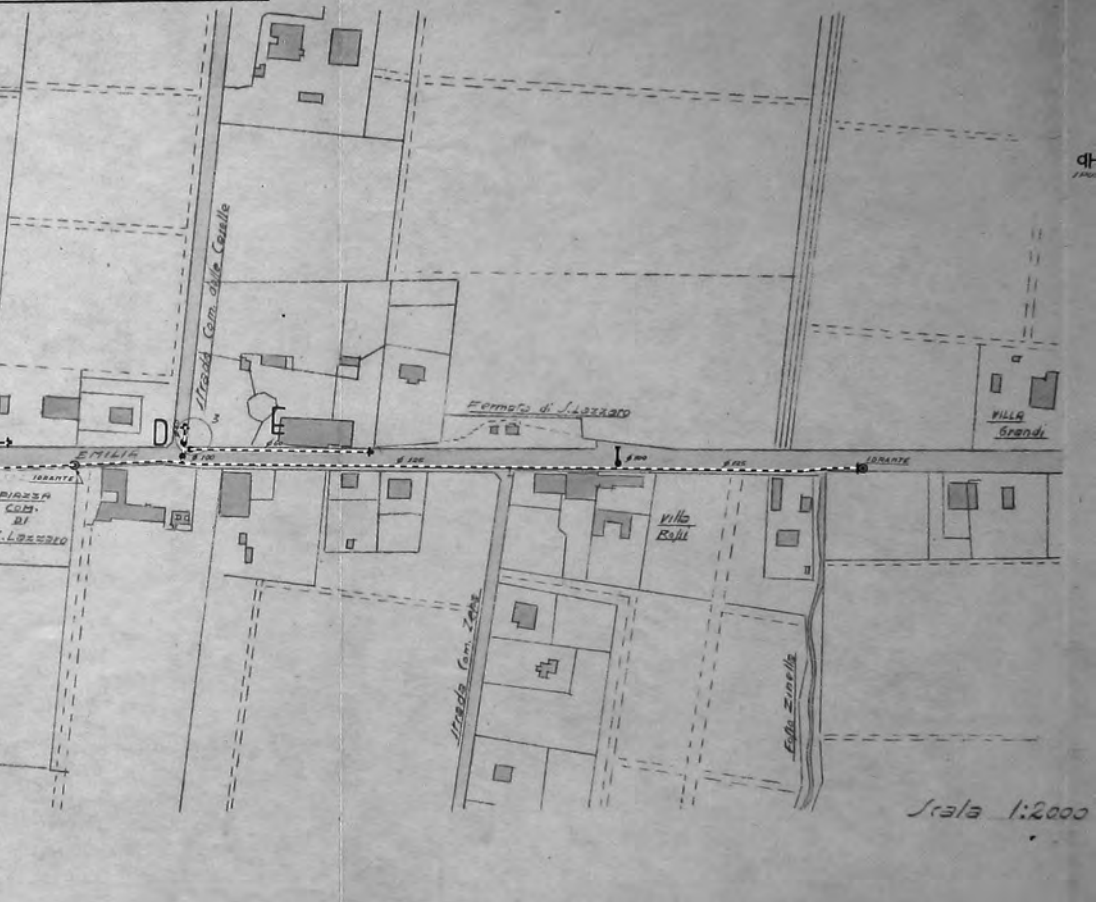
*Giulio...*



2. S. Lazzaro, 1939. Progetto di acquedotto per il capoluogo. Si noti la scarsa densità urbana lungo la via Emilia, che a quel tempo era il luogo dove si concentrava il maggior numero di abitazioni. Intorno vi era solo campagna con abitazioni sparse (Archivio Storico Comunale di Bologna).



I S. LAZZARO





*Il giardino di Gabriele  
Giorgio de Vincenzi, pittore e poeta,  
nella S. Lazzaro degli anni Cinquanta*

di Fiamma Lenzi

Il vento mulina le foglie  
dell'autunno  
nel tuo giardino incantato,  
io penso a te che sei la primavera.  
Ritornèrò, se il Signore vorrà  
e intingerò ancora i pennelli  
nell'oro del sole  
profuso nel tuo giardino;  
lieto di mormorii di fronde,  
d'uccelli e di canti tuoi  
e de' tuoi fratelli...

Chi percorre oggi le strade di S. Lazzaro e ha negli occhi l'immagine di una città moderna e di razionali architetture, intervallate da curate e rasserenanti isole di verde, stenterebbe a credere che poco più di mezzo secolo fa larghi tratti della pianura e della collina alle sue immediate spalle, non ancora ingoiati dall'avanzare dell'urbanizzazione, potessero offrire spazio emotivo e ispirazione a un narrare artistico espresso attraverso un'affettuosa e domestica pittura di paesaggio. Eppure, è questo uno degli scenari in cui prende corpo sulla tela e sulla carta la poetica di Giorgio de Vincenzi, ferrarese di nascita, che a Bologna visse la sua seconda vita di uomo e di artista.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Giorgio de Vincenzi nasce a Ferrara il 19 dicembre 1884 e muore a Bologna l'8 febbraio 1965. Non proveniente da studi regolari e formatosi come autodidatta grazie agli insegnamenti del concittadino pittore Nicola Laurenti, ventenne espose per la prima volta nella sua città. Seguirono poi personali e collettive presso diverse importanti gallerie milanesi. Nel prosieguo della sua attività prese parte a numerose rassegne di alto profilo a Ferrara stessa e in Italia. Fra

Si era alle soglie degli anni Cinquanta e la S. Lazzaro provata dall'esperienza della guerra, alla quale aveva pagato il pesante tributo del sangue dei suoi cittadini e delle distruzioni abbattutesi negli ultimi giorni appena prima della fine del conflitto, stava lentamente risorgendo. Ma nel suo corpo residenziale molte ferite non si erano del tutto rimarginate e in non pochi luoghi continuavano a occhieggiare macerie inerbite. Sopravviveva ancora tanta campagna: coltivi e orti s'interponevano come vaste radure aperte agli edifici di vetusta o di nuova fondazione affacciati sulla millenaria direttrice romana. Una via Emilia percorsa da ancor rari veicoli andava a incrociarsi con il rettilineo – poco più di uno stradello campagnolo – che menava alle Caselle<sup>2</sup> perdendosi a vista d'occhio fra i campi verso l'ultimo orizzonte. Nei pressi dell'antichissimo crocicchio, la collinetta di una conserva dall'annosa e fronzuta alberatura, nella fantasia dei fanciulli di allora trasformata in “montagna dei nanetti”, segnava l'ultimo avamposto di una vasta proprietà che, col dipanarsi di un lungo edificio rettangolare e le annesse aree a verde privato, faceva da sponda e da quinta scenografica alla Statale 9 sino all'altezza dell'attuale civico 213. A destra e sinistra vasti spazi agricoli, punteggiati da qualche dimora a carattere rurale, occupata non più solo da chi si dedicava al lavoro della terra, ma anche da nuovi residenti, nuovi cittadini. Il traffico pressoché inesistente testimoniava la difficoltà di muoversi da e verso la città. Per fortuna e dopo tante attese,

le molte partecipazioni si ricordano, a titolo di esempio, l'Esposizione nazionale di Belle Arti a Rimini (1909), le Mostre Internazionali della Secessione (1914-1915) e le Quadriennali d'Arte Nazionale (edizioni III-VI 1939-1952) a Roma, la Biennale a Venezia (1936, 1948, 1950), il Premio nazionale di Paesaggio “Autostrada del Sole” (1962) sempre nella capitale. Pittore, ma anche disegnatore, incisore, acquafortista, poeta e pubblicista – queste due ultime attività esercitate soprattutto nel primo ventennio del Novecento – fece conoscenza o si legò d'amicizia con altri pittori attivi in Ferrara come Roberto Melli, Filippo de Pisis, Leone Caravita, Achille Funi, Elvira Fabbri Pitteri. Poco prima degli anni Trenta si trasferì definitivamente a Bologna, dove continuò a dipingere e a vivere di pittura sino alla scomparsa. Scarne le informazioni biografiche disponibili, legate soprattutto agli anni ferraresi: *Giorgio de Vincenzi (1884-1965)*, c.d.m., Bologna, Comune di Bologna Assessorato alla Cultura - Galleria di Palazzo Galvani, 1974; Longhi G., *Quadri con cornice. Giorgio De Vincenzi*, in «La Pianura», 1, 1979, pp. 86-103; Caggiano A., *Un ricordo del pittore Giorgio De Vincenzi: quasi una monografia*, in «La Pianura», 3, 1985, pp. 91-93; *Verso Ferrara. Quaranta pittori ferraresi del '900*, Ferrara, Edizioni Liberty House, 2008, pp. 54-57; Scardino L. (a cura di), *Giorgio de Vincenzi 1884-1965: atmosfere ferraresi*, Ferrara, Liberty House, 2012.

<sup>2</sup> Via Caselle fu asfaltata nel 1952-53 insieme a via Jussi: cfr. Mezzadri M., *Ricostruzione e sviluppo a San Lazzaro di Savena*, Bologna, Clueb, 2007, p. 97.

nell'avanzata estate del '48 i sanlazzaresi avevano salutato con gioia l'arrivo della tramvia: i collegamenti erano finalmente ripristinati e chi volesse poteva, in tempi ragionevoli e con comodità, partirsene da Bologna e scendere al capolinea, odierna piazza della Repubblica.

Fu questo il mezzo che portò de Vincenzi a S. Lazzaro. Non più giovane e non in buonissima salute, artista orientato, specie nella sua Ferrara, verso un personalissimo paesaggismo cittadino o rurale e quindi spinto dal bisogno di alimentare sempre con nuova linfa la pittura *en plein air*, probabilmente aveva visto nella meta sanlazzarese la possibilità di raggiungere quel contatto con la natura, con le armonie di luce e di verde a lui tanto care, con gli istanti di una vita limpida e scevra dalle frenesie cittadine, che le angustie di uno studio di pittura casalingo non potevano offrirgli. Dall'abitazione, in viale Filopanti 6, grazie alla circolare esterna, era infatti agevole raggiungere via Mazzini e qui incrociare il tram in uscita dalla città e diretto a oriente.

Un'esistenza ritirata, poco incline alle frequentazioni e vissuta soprattutto fra le mura di casa in compagnia della moglie, fa credere che a S. Lazzaro non avesse, da principio, alcuna conoscenza personale e che solo il caso e le contingenze dell'età e di una mobilità ridotta lo avessero portato qui.

Già, il caso... Che incrocia bizzarramente i destini e costruisce intrecci impossibili. Avrebbe mai immaginato, il nostro protagonista, quando tanti anni prima nella città natale si era messo da autodidatta in pittura e in letteratura, diventando poi stretto amico del più giovane Filippo de Pisis, che nella stagione del tramonto il caso lo avrebbe ricondotto a quello stesso paesaggio cantato nell'acerba giovinezza proprio dal marchesino-pittore?<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Nella primissima giovinezza Luigi Filippo Tibertelli, alias Filippo de Pisis, durante un lungo soggiorno estivo presso la villa Pallavicini, sulle colline sanlazzaresi (oggi non più esistente), presa in affitto dai parenti, aveva composto una serie di prose poetiche, assai di maniera, ispirate al paesaggio circostante. Raccolte sotto il titolo *I Canti de la Croara*, furono date alle stampe in Ferrara l'anno seguente, 1916, con la prefazione di Corrado Govoni: cfr. Romani W. (a cura di), *San Lazzaro di Savena, la storia, l'ambiente, la cultura*, Bologna, L. Parma, 1993, pp. 526-527. L'operina, pubblicata in proprio in un numero limitatissimo di esemplari, non ebbe una grande diffusione, tuttavia è possibile consultarne copie presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara e presso il Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università degli studi di Bologna.

L'amicizia fra de Vincenzi e de Pisis data probabilmente intorno alla metà degli anni Dieci, quando il primo era già un uomo e l'altro un ragazzo. Il legame fu certamente intenso se i due condivisero nel 1917 una vacanza a Cesenatico e de Pisis fu fra i primi estimatori del pittore e gli

Trasferitosi a Bologna, de Vincenzi continuò qui fino all'ultimo l'attività di pittore convintamente dedito all'arte per l'arte, e dunque suo solo mezzo di sostentamento. La sua opera è rimasta a lungo dimenticata fino a quando una serie di iniziative ha preso a rivalutarne il percorso artistico puntando l'attenzione specialmente sul periodo ferrarese, meglio documentato e supportato dalla critica.<sup>4</sup> Assai più oscuri sono rimasti invece gli anni bolognesi, ancor oggi quasi del tutto privi di quegli ancoraggi biografici che potrebbero rischiarare ulteriormente il cammino dell'artista e la produzione dell'ultima fase di lavoro.<sup>5</sup>

Viene così ignorata dai più la forza del legame fra de Vincenzi e S. Lazzaro di Savena sviluppatosi nell'arco di un intero decennio, né si ha contezza del fatto che una parte considerevole della sua pittura *en plein air* e dell'opera grafica ascrivibile agli anni Cinquanta ha preso forma proprio in questo luogo e ne ha rappresentato con determinazione e assiduità alcuni angoli.

Una ridente macchia di vegetazione d'alto fusto ripiegata sulla via Emilia, che era impossibile non scorgere dal capolinea del tram nonostante la fila di bassi edifici disposti sul lato opposto della strada, agì certamente da richiamo, portando l'artista e la fedele consorte verso l'isola di verde formata dai giardini contigui di villa Samoggia e dei caseggiati, ex civico 189, di proprietà della famiglia Samoggia-Pollastri.

Un cancello casualmente aperto o il saluto garbato di una padrona di casa furono forse la chiave che permise a de Vincenzi di penetrare in una dimensione ideale: una natura rigogliosa ma 'conchiusa', un'atmosfera serena e lontana dalle ambascce della quotidianità, i suoni poetici di una vita scorrente lenta e rassicurante, grida di bimbi, cinguettii di uccelli, stormire di fronde o i silenzi pacati di ore sospese nel calore estivo. Appena fuori, inaspettata e dolente, la

manifestò un profondo apprezzamento in un articolo comparso nel 1916 sulla «Gazzetta Ferrarese»: cfr. *Verso Ferrara*, cit., e Scardino L. (a cura di), *Giorgio de Vincenzi 1884-1965*, cit.

<sup>4</sup> Si vedano i riferimenti in nota 1.

<sup>5</sup> Se si eccettuano la retrospettiva organizzata a quasi dieci anni dalla morte, cfr. *Giorgio de Vincenzi (1884-1965)*, c.d.m. cit., e il catalogo Solmi F. (a cura di), *Opere del ventesimo secolo nelle raccolte comunali d'arte*, Galleria d'Arte Moderna, Comune di Bologna, Bologna, Grafis edizioni d'arte, 1976, ove vengono illustrati i lavori entrati a far parte del patrimonio pubblico felsineo, si deve arrivare al recentissimo catalogo della mostra *Salone della pittura bolognese dall'Ottocento al Contemporaneo* (Galleria Fondo Antico, Palazzo Pepoli Bentivoglio, 28 marzo-28 aprile 2015), con saggio introduttivo di Vittoria Coen, per vedere pubblicata a Bologna qualche altra opera dell'artista.

città tornava alla vita e cominciava a ‘macinare’ progresso. Si materializzò così, semplicemente e con naturalezza, un sodalizio che non fu solo con un luogo per lui ‘magico’, ma anche con chi lo abitava.<sup>6</sup>

### *Il giardino*

Per accedere al giardino era obbligo varcare la soglia del pesante cancello di ferro, prospiciente la via Emilia, fra due muretti di pietra sovrastati da due grandi robinie che, dal mese di giugno a quello di luglio, ingentilivano con piccoli e profumatissimi fiori bianchi il grigio tracciato della strada. Appena superato questo confine, appariva come per incanto una grande e scenografica corte verde pertinente a un’antica e unica proprietà.

L’organizzazione degli spazi, frazionati in isole dal disegno geometrico, faceva intuire l’originario progetto di giardino “all’antica”, idea eclettica in voga nella seconda metà dell’Ottocento, che si proponeva di far convivere in spazi ristretti la monumentalità selvaggia del *landscape garden*, il giardino paesistico, con le ordinate barriere, di vago e stemperato richiamo formale, composte di cespugli e fiori.

Il tempo e l’incuria ne avevano offuscato il primitivo equilibrio. Arbusti profumati – sirene, allori e bossi – erano cresciuti oltre misura e convivevano contro voglia con sambuchi e noccioli. Questa decadenza conferiva all’insieme una strana e nuova armonia: gli alberi di alto fusto e i cespuglieti ormai ‘sfuggiti’ alle cure del giardiniere assumevano l’aspetto di una microscopica e pittoresca selva che gettava con irriverenza rami, ombre e foglie sulle aiuole di rose, iris e ortensie.

Stretti vialetti ghiaiatì segnavano i percorsi privi di vegetazione e accoglievano senza ordine preciso fioriture ‘strette’ in grandi vasi di terracotta e pesanti abbeveratoi scavati nell’arenaria.

<sup>6</sup> Lettera, s.d. (ma timbro postale del 1961): «[...] sarei venuto tanto volentieri alla tua festa, ma trattenuto da tante cose inerenti al mio lavoro, alla stabilità della mia persona, perduta in un sogno che forse non vale la pena, ma che me lo ha impedito. Solo nella tua casa, nel tuo giardino, vicino a Voi tutti tante volte ho trovato l’oblio alle pressanti cose, tante volte cattive, della vita! E la letizia iniziava tante volte sul tramv (sic!) che a Voi tutti mi portava... Conto di vederti presto e mentre io disegnerò qualche bell’albero, potrò sentire la tua cara voce [...]».

Verso nord, dove il ghiaietto lasciava il posto all'inerbimento, il terreno era stato destinato all'orto e agli alberi da frutto. Le cure poste ai coltivi stagionali (assai più assidue di quelle riservate al giardino) restituivano agli occhi un senso di spontanea quanto rustica gradevolezza, accentuata dalla discreta presenza di un meleto, di alcuni grandi fichi e da un imponente rusticano dalle foglie rosse piegato verso gli orti. Subito a ridosso degli orti, e oltre la siepe confinaria, un albero di marasco, alcuni ciliegi a spalliera a sostenere un filare di vigna e oltre, a perdita d'occhio, campi, e poi ancora campi che lasciavano intravedere all'estremo orizzonte il tracciato dai binari ferroviari lungo via Caselle.

### *L'arrivo del pittore*

Attratto da questo micro paesaggio nascosto dai muretti e dal verde, ma immediatamente a ridosso della via Emilia e diviso dalla piazza centrale solo da una manciata di metri, il pittore si presentava puntuale – stagione dopo stagione, con cadenza quasi settimanale – a partire dal mese di giugno e fino all'autunno.

Il suo corpulento e caratteristico profilo, rivestito di abiti chiari e arricchito da un elegante panama di tela leggera, spiccava netto sul grigio-scuro del pesante cancello di ferro che divideva il giardino dal resto del mondo. Accanto, l'esile figura della compagna di vita, Margherita, piccola di statura, lineamenti delicati e parole misurate.

Il portamento del pittore era impeccabile. Nonostante un'evidente lentezza dell'incedere, colpiva la naturale eleganza del suo vestire. Immancabile la giacca di lino, ora di un chiaro beige ora di un azzurrino cielo, che ben presto avrebbe lasciato il posto a un più adeguato grembiuletto da lavoro marroncino, altrettanto leggero e ben stirato.

Il rito era sempre lo stesso e si ripeteva puntuale ogni anno. I convenevoli con i padroni di casa, una parola e un pensiero ai bambini, la passeggiata nel grande giardino alla ricerca di una vibrazione di luce, di una fioritura, di un vialetto appartato, di un contrasto di colore. Lo seguiva in questo breve girovagare – i suoi impedimenti non gli permettevano lunghe passeggiate – la silenziosa Margherita, depositaria degli strumenti di lavoro: una cassetta di legno ove erano riposti fogli, carboncini, pennelli, tavolozza, trementina, spatole e gli im-



mancabili tubetti di colore a olio. Un piccolo cavalletto snodabile completava il modesto corredo strumentale da campo.

### *L'estasi e il tormento*

Le sedute di lavoro erano brevi e intense, ma non tutte le giornate erano uguali. A volte la mano dell'artista faticava. Il paesaggio non diveniva pensiero vibrante e, in questo caso, il disegno non si mutava in colore. Nascevano allora schizzi, appunti, impressioni di segni veloci e taglienti tracciati a matita o carboncino che in un secondo tempo, se ritenuti degni o ispiranti, potevano assumere dignità poetica sulle lastre da incidere.

Il restante lavoro sul campo rimaneva relegato sull'umile carta da schizzo. Centinaia di pensieri disegnati di un luogo sanlazzarese, oggi non più esistente, che nella loro evanescenza assumevano valore di paesaggio universale. Profili di alberi spogli o inclinati di un giardino ritratto nell'incipiente autunno, aiuole e scorci di macchie alberate o prospettive di caseggiati seminascosti dalla vegetazione.

Nelle giornate felici il colore prendeva il sopravvento. L'esile e veloce schizzo a matita, in questo caso, veniva ben presto sommerso da ricche e pastose pennellate. La tavolozza, sempre generosa di materia, offriva al pennello assortimenti di colori stesi sulla tavoletta di compensato o su rigido cartone con irrefrenabile istinto per cogliere i rimbalzi di luce restituiti dall'angolo di giardino prescelto. Si assisteva allora al tripudio di campiture robuste, materiche e stratificate dei verdi interrotti, qua e là, da macchie di giallo dorato, rossi vermigli, viola, terre di Siena che evocavano fioriture, zone vegetative immerse nella penombra, fronde in pieno sole o in piena ombra. E poi, al di sopra di tutto, il blu e gli azzurri taglienti del cielo, cornice cromatica che solo l'estate, stagione prediletta, poteva offrirgli.

### *Il giardino dipinto*

L'idea dell'angolo da dipingere nasceva sul momento. Veniva affidata all'umore del giorno, a un'energia creativa non sempre brillante o alimentata dalla stessa forza, all'intensità e alle frazioni delle mutevoli luci che colpiscono il

giardino. La ricerca di queste prospettive ispiranti costituiva l'essenza della giornata e la scelta doveva attendere l'umore giusto e il formarsi di un occhio e di uno spirito capace di giudicare il 'luogo bello', ove «compiuta l'opera una nuova natura si svela, il tutto è vero, e non ostante l'original non appare».<sup>7</sup>

Sovente l'attenzione si appuntava sulla fusione dei verdi creati dalle chio-me delle grandi alberature. Di getto scaturivano allora materiche campiture di colori puri, in grado di togliere tutto ciò che è superfluo all'effetto pittorico per formare un nuovo insieme al di sopra della natura ordinaria, senza cessare di essere naturale. Altri giorni lo sguardo si rivolgeva invece alle più serene geometrie delle aiuole fiorite ritratte con tratteggi rapidi di un carboncino, poi ingentilito e stemperato con acquatinta.

Nacquero in quelle stagioni e in quel giardino molte opere che poi egli scelse come rappresentative del proprio cammino d'artista in mostre e rassegne, come lui stesso scrive talvolta agli ospiti di S. Lazzaro.<sup>8</sup> *Albero inclinato* e *Amici alberi* furono presenti nel 1953 alla quarta Mostra nazionale del disegno e dell'incisione moderna di Reggio Emilia e qui la giuria presieduta da Francesco Arcangeli segnalò con medaglia d'oro il primo dei due lavori. La Galleria del Voltone presso Palazzo Re Enzo a Bologna ospitò nel medesimo anno una personale, promossa dal Sindacato Artisti Pittori e Scultori, nella quale, insieme a due opere eseguite presso la località Rastignano, parecchi dei restanti lavori vanno certamente riferiti alla *location* sanlazzarese. Fra questi, l'ispirazione per l'opera intitolata *Calicantus* era scaturita dal ramo non ancora fiorito di un arbusto del giardino, che la padrona di casa aveva consigliato come far

<sup>7</sup> Silva E., *Dell'arte de' giardini inglesi*. Tomo 1, seconda edizione, Milano, Presso Pietro e Giuseppe Vallardi, 1813, p. 34.

<sup>8</sup> Sul retro di una foto datata 9-11-952: «Ai carissimi amici [...] sempre vivi nel ricordo dei visitatori estivi [...]. Sabato alle 18, in Ancona, grande battaglia... Si inaugura la mostra. Che il signore me la mandi buona».

Su una cartolina, datata 12-12-953, con timbro postale Bologna 14/XII/1953: «Notiziario d'Arte. Da Reggio Emilia, Mostra Nazionale del disegno e dell'incisione moderna, mi è assegnata una medaglia d'onore per i lavori esposti. Da Milano, Mostra Nazionale d'arte promossa dall'Accademia di Brera e dalla "Permanente" - Presentate 1800 opere, ammesse 417. Io ammesso. Personale chiusa con successo».

Lettera datata 9 giugno 1957: «[...] la vostra poeticissima casa ha trionfato agli Uffizi a Firenze. Un pubblico entusiasta davanti ai miei tre disegni [...] Sono accorsi i fotografi ed io sono stato ripreso con il prof. La Pira, sindaco di Firenze, che meco si congratulava. Tutti e tre i lavori, fatti in casa vostra».

sbocciare.<sup>9</sup> Fu poi la volta della personale ferrarese del 1956, presso la Mostra Permanente Artigiana della Camera di Commercio Industria e Artigianato, che riportava l'artista nella città natale e ne mostrava copiosamente l'ultima produzione, entro la quale ecco di nuovo lavori realizzati o impostati qui – *Colline della Croara, Orto a San Lazzaro, Alberi inclinati, Il Giardino di Gabriele* – e altri dal titolo forse meno eloquente, ma di sicuro non estranei a quella verde isola felice. Anche la terza Rassegna del Disegno Contemporaneo presso le Logge degli Uffizi a Firenze nel 1957 raccolse tre disegni concepiti nel luogo amato: *Amori delle piante, Sentiero a villa felice* e il *Giardino di Gabriele* che, con grande soddisfazione del pittore, fu il primo fra i lavori esposti a incontrare il favore del pubblico.<sup>10</sup>

Purtroppo, la mancanza di un catalogo generale dell'artista ostacola la possibilità di legare con il medesimo *fil rouge* altre opere disperse fra i collezionisti o pervenute in diverso modo ai musei e alle raccolte pubbliche. Basti pensare che dei nove lavori conservati nelle raccolte d'arte moderna di Bologna, oggi MAMbo, ben tre sono assegnabili con certezza alla produzione sanlazzarese: *Vecchio albero* (1955), *Savena* (s.d.), *Giardino d'inverno* (s.d.).

Nelle giornate più terse e limpide, percorso il breve tragitto che lo separava dall'aperta campagna, il cavalletto veniva posto nei pressi di una cavedagna, al riparo di un filare o di un albero, con l'intento di cogliere il vasto orizzonte della prima pianura ritagliata fra via Caselle e il rio Zinella. In questo caso la tavolozza cambiava cromatismi. Le tonalità verdi del giardino cedevano il passo alle modulazioni dei gialli sapientemente impastati per descrivere i campi di

<sup>9</sup> Lettera, s.d.: «I fiori si sono aperti consentendomi di fare il lavoro. La ringrazio vivamente per avermeli favoriti insieme con l'insegnamento per farli aprire. Ora, speriamo che il cliente sia contento (e io lo sarò più di lui) e così i calikantus abbiano buon fine. Non vedo l'ora di ritornare a S. Lazzaro per fare cose belle in compagnia dei buoni amici. Ho esitato il "cortile dei cari amici" è andato in una bella casa farmi onore. Il "cortile" esitato è quello bianco e nero che era alla mostra».

<sup>10</sup> Lettera datata Pasqua 58 «Eccoti il tuo giardino che, in una bella casa fiorentina racconta la letizia di verde e tremule fronde e voci di poesia che dal tuo mirabile possesso si espandono. Questo lavoro è quello che a me è più caro, della lunga serie a cui ho dato vita. Mi ricorderà sempre il trionfo di un pomeriggio che mi aveva attratto e portato lontano dalle cose del mondo. Non so dirti il nome del proprietario, non sapevo parlare! Sentivo una mano gentile che mi toccava: quella del Sindaco La Pira vicino a me!».

Lettera datata 9 giugno 1957: «[...] Su 532 lavori esposti da artisti di tutte le nazioni, il primo acquisto è stato: "Il giardino di Gabriele"».

grano maturo. Il rimanente era solo l'azzurro intenso del cielo. Scaturivano da violente impressioni di puro colore<sup>11</sup> vedute come quella che ritrae i seminativi lungo via Caselle e all'orizzonte una delle pertinenze (un fienile) del podere Ca' Mazzolini, allora coltivato dalla famiglia Nanni.

Con l'andar del tempo e l'affievolirsi delle forze, le visite del pittore si fecero più rade per poi cessare del tutto intorno al 1961, appena quattro anni prima della sua scomparsa. Capiva che non sarebbe potuto tornare, ma sapeva anche di aver consegnato per sempre il ricordo di luoghi felici alla tela, alla carta e alle parole indirizzate anni addietro a un bambino appena affacciato alla vita.<sup>12</sup>

### *Epilogo*

Sessant'anni sono trascorsi da allora e il volto di S. Lazzaro è comprensibilmente e profondamente mutato. All'incrocio fra via Emilia e via Caselle, l'antica ghiacciaia ha ceduto il passo, nei primissimi anni Sessanta, a un moderno edificio a più piani (civico n. 169) che ospita oggi alcuni esercizi commerciali e un ristorante. Subito dietro, proseguendo per via Caselle, altri due stabili (civici 2 e 4) sono venuti a occupare, pressappoco nello stesso periodo, un'ulteriore porzione della medesima estesa proprietà. Più avanti ancora, sino a non molto tempo fa erano ancora superstiti un lembo di territorio rurale e la relativa dimora contadina (Ca' degli Esposti), ove ha alloggiato sino all'ultimo la famiglia Stabellini. L'esser l'unico relitto rimasto di insediamento agreste inurbato non ne ha peraltro garantita la salvezza: nel 2006 gran parte dell'unità poderale è stata fatta oggetto di un rilevante intervento edilizio sfociato nell'erezione di due vasti complessi architettonici

<sup>11</sup> Dedicata sul retro del quadro datata 18.3.952: «[...] due simboli della felicità terrestre: il sole ed il grano».

<sup>12</sup> Lettera dell'11.7.1952: «[...] un giorno i tuoi cari ti diranno di due anzianotti amici che venivano a passare dolci ore nel tuo giardino [...]. Lui passava delle lunghe ore grattando della carta con delle belle matite e dei colori e la gente della città comprava quelle immagini e le metteva nelle loro case (odorose di prosciutto sic! e di buone cose) perché in quegli alberi trovavano poesia... Saprai a suo tempo come l'uomo abbia sete di poesia e proprio ne senta bisogno. Tutti gli anni in primavera i due erano lì pronti, ansiosi di vedere tutta la bellissima famiglia e cessavano le loro visite alla caduta delle foglie e speravano di poter ritornare [...]. Un semplice, piccolo ricordo che un giorno guarderai pensando ai due vecchini che forse saranno lontani».

e nella riscoperta di un antico pozzo romano durante i preliminari lavori di sbancamento.

E poi ancora la Mediateca, palazzi e capannoni e il Palasavena, circondati da aree aperte che svelano l'antica vastità di spazi non ancora contaminati dalla furia dell'antropizzazione. Poco prima della rotonda, una macchia più intensa di verde quasi cela alla vista il simulacro di un edificio rurale, così trasformato da essere quasi irriconoscibile. Divenuto ristorante, da casa contadina che era, ha ancora a fianco, rinnovato e ristrutturato, ma separato da una barriera di verde, quel fienile lontano (civico n. 64) dipinto da de Vincenzi all'ultimo margine delle distese di grano.

Scomparso è il giardino, più volte ritratto dal pittore, a far da corona al lungo edificio affacciato sulla via Emilia che in tempi remoti era stato l'Osteria di S. Lazzaro, con annessa macelleria, di proprietà dell'Ospedale degli Esposti di Bologna e, passato ai suoi ultimi proprietari, ancora ospitava al tempo della frequentazione del pittore la macelleria Foresti, il meccanico di biciclette Pietro Mengoli, la ferramenta Colombari, numerose abitazioni e l'unico ambulatorio medico del centro paese. La sensibilità odierna verso il patrimonio storico-culturale avrebbe certamente assicurato a questo importante complesso architettonico, con i suoi proservizi, nato nel Cinquecento e dunque testimone della S. Lazzaro più antica, una piena e attenta conservazione. Invece, sotto i colpi di uno sviluppo, non ancora divenuto 'sostenibile' e 'responsabile', il vetusto complesso e le pertinenze se ne sono andati per far posto a una palazzina sorta al principio degli anni Settanta e in buona parte occupata dalla sede delle Poste Italiane (civici 193/197).

Ma per chi abbia voglia di riannodare il filo della memoria, il filare di robinie alla sinistra dell'edificio ancora rinnova l' 'amore delle piante' che tanto aveva allietato l'animo di un pittore e poeta e ancora continua a restituirci appena un frammento dell'incantata atmosfera del giardino di Gabriele.

## *Appendice*

*Ha sconfitto le nebbie padane la tavolozza di de Vincenzi*, cronaca di Luciano Bertacchini (trasmissione di Radio Emilia-Romagna, 13 novembre 1956, ore 14.30)

A Ferrara, l'Accademia dei Maestri Artigiani, ospita nei suoi locali sobri e spaziosi di via Cairoli, la mostra personale del Pittore Giorgio de Vincenzi. Un ritorno, a un anno di distanza che, de Vincenzi, residente ed abitualmente operante a Bologna, si è proposto come un felice appuntamento con la sua città d'origine e con gli amici che memori di lontani anni giovanili vogliono ancora tributargli sentimenti di affetto e di stima.

La scelta delle opere che l'anziano pittore ha riservato a questa mostra riassume una attività senza sosta ed abbraccia tutta la sua ultima produzione di pittore, disegnatore, acquafortista. Attività, fra l'altro, legata ad un omaggio fecondo alle città che gli sono particolarmente care: Ferrara e Bologna.

Sono i giardini, le rettilinee e silenti strade ferraresi che si accompagnano ai larghi viali di periferia; gli immediati dintorni di Bologna. E, alle intese colline nostrane, bruciate dal sole, fanno eco gli orti luminosi ed intimi che suggeriscono a de Vincenzi le vibrazioni festose dei suoi gialli e dei suoi verdi brillanti.

Ebbrezza coloristica che non conosce la mortificazione di toni spenti, che nell'osservazione di una consueta e domestica natura, vuole abbracciare consapevolmente tutto ciò che appare immerso in benefica luce. Le nebbie padane, per de Vincenzi, restano una realtà da dimenticare e la sua pittura, che si muove del resto come la sua vita interiore, fra l'ottimismo e la serenità, non fa che cercare il sole. Pittura, spontanea, cordiale, lontana da qualsiasi presupposto celebristico, tutta spiegata, aperta in un costante, affettuoso abbraccio primaverile.

*Il pittore de Vincenzi alla Galleria di via Cairoli*, di Salvatore Ancona («Resto del Carlino», edizione di Ferrara, 15 novembre 1956)

Si esce dalla mostra di De Vincenzi con una strana impressione: che qualche cosa di noi sia rimasto fra le sue opere. Qualche cosa di inafferrabile che ci ha dato la gioia di rivivere un clima che ricorda gli anni più belli della nostra vita quando, giovani, il mondo ci appariva come in un'aureola radiosa di bellezza e bontà. De Vincenzi ha questo non comune privilegio, anzi l'ha sempre avuto:

ricreare lo spirito nel contrastante turbinio della vita che ogni giorno ci attende. Le sue opere esprimono, con linguaggio apparentemente semplice, l'esuberante generosità della natura che ovunque ci circonda, come a monito dell'indifferenza degli uomini verso di essa.

Artista onesto ed esigente, non ha mai subito sbandamenti, né accettato compromessi o avuto incertezze, per il naturale e farraginoso evolversi delle moltissime tendenze in atto. Egli ha preteso unicamente dal suo lavoro una maggiore precisazione dei suoi mezzi espressivi. L'attuale mostra ne è la prova convincente. La forza cromatica dei suoi interni, dove la violenza del tono ci appare come un omaggio alla pace, alla serenità del suo studio, inesauribile fonte di ispirazione, i paesaggi fedeli ed entusiastiche espressioni realistiche della generosità della natura, i fiori in particolare e le nature morte, sono esplosioni d'incontenibile gioia di un animo sensibile.

La mostra che da giorni è aperta nella Galleria d'Arte di via Cairoli, ha già ottenuto un lusinghiero successo. L'accoglienza riserbata al pittore dai suoi concittadini è altamente significativa.

*Il pittore della Padania. In margine alla mostra di de Vincenzi*, di Casimiro Fabbri («Gazzetta Padana», Ferrara, 17 novembre 1956)

Nel lasciare, circa venticinque anni or sono, la mia città natale per tutta l'amarezza e per la disperazione provata da una sorda lotta alle mie aspirazioni letterarie, oltre alle dolorose memorie dei miei cari, perduti prematuramente, nell'animo mio qualche altra cosa nascosi. Non era nulla di misterioso, bensì qualcosa degli altri che più mi apparteneva perché più mi era servito a vivere la mia adolescenza e il principio della mia giovinezza. Si trattava della poesia di Corrado Govoni, della pittura di De Vincenzi, della critica di Giuseppe Ravagnani.

Il poeta che mi aveva fatto addormentare tante volte nella mia solitaria stanza da letto con i suoi libri, come in un incanto fiabesco, era ormai lontano da Ferrara. Questo fatto me lo faceva sognare già arrivato alla gloria e a sentirlo più etereo, meno reale. Ravagnani con il quale i miei rapporti erano stati interrotti, poiché io amavo star più con me stesso che cercare protezione e stima, lo vedevo spesso e lo seguivo di più nella sua attività di critico che mi illuminava sulla migliore letteratura contemporanea. Il pittore lo incontravo di frequente alla libreria Taddei dove si recava a vedere e a comprare le novità.

Incontrarsi non vuol dire diventare amici, ma di lui divenni subito amico. Se ciò avvenne non fui certamente io a volerlo, che tanto schivo sono sempre stato per natura alle relazioni e ancor di più allora quando non avevo scritto nulla per meritarmi l'amicizia di un artista già affermato.

Fu invece proprio lui, Giorgio De Vincenzi, con la sua affettuosità e la sua signorilità, ad avvicinarsi a quel ragazzo che con tanta curiosità ed attaccamento studiava e osservava le opere d'arte e di letteratura. Ed era veramente un fatto straordinario trovare in un ferrarese un tale pittore che facesse amicizia con un ragazzo che non godeva la fiducia della intellettualità cittadina.

L'amicizia con De Vincenzi volle dire accompagnarsi a lui parlando anche di poesia e recarmi a casa sua e al suo studio. Fu così che io fui messo davanti alla prima poesia che conobbi.

Lo sorpresi alcune volte dipingere per le strade del silenzio della nostra città, con una tavolozza che pareva raccogliere le voci della sua anima. Nel suo spremere i colori e nel suo mescolarli c'era la stessa spontaneità del poeta che detta al suo foglio bianco. E quanta gioia splendeva dai suoi occhi nel fermare quei paesaggi che sorgevano dalle tavolette, come dalla mano di un mago.

Una mattina in cui il mio ultimo fratello stava per morire, mi affacciai alla finestra per non soffrire a vederlo ridotto agli ultimi respiri. Sotto, nella strada stretta, vidi Giorgio De Vincenzi, in un angolo, che dipingeva un albero in fiore sporgente con la chioma bianca fuori del giardino. Di fronte ad esso il sole batteva contro un muro illimpidendolo e staccando il rosso di uno scuro di finestra.

La nostra casa restava in ombra, in un'ombra viola che ben corrispondeva alla sorte triste della mia famiglia. Quel quadro lo volli per me e con me ha ora percorso il mio cammino e tutte le mie traversie, nelle quali ha versato la poesia del silenzio raggiunto con l'onda alta e calda della poesia.

Mi innamorai della pittura di De Vincenzi e ne adornai la casa che mi feci poi. Con la sua pittura amai anche l'artista e l'uomo. L'uno e l'altro stanno ad una stessa altitudine, l'uno dell'altro indivisibilmente. E questa fusione è fatto d'apprezzare incondizionatamente, poiché un grande artista in un piccolo uomo, in un uomo senza umanità, senza bontà, senza amore, non si può amare seppure si trovi nella condizione di essere stimato. De Vincenzi è un artista che si è creata una sua arte con un getto spontaneo di canto ed è assieme un uomo di una civiltà non comune, la quale senza alcun sforzo si traduce in signorilità.

Io l'ho conosciuto molto da vicino fino a questi giorni della sua mostra a Ferrara. Andandolo a trovare poco tempo fa a Bologna, per acquistare un quadro,



ho dovuto meravigliarmi del suo entusiasmo per il lavoro che quotidianamente compie, più spesso fuori del suo studio, in campagna, da dove riporta, con una nuova opera da aggiungere alle altre, anche il pane che gli procura la forza per assecondare la sua inesauribile poesia.

Ho voluto vedere tutte le sue tavolette ed i suoi disegni che lo fanno uno dei migliori disegnatori. Una di seguito all'altra son passate sui cavalletti anche le opere della sua mostra. Sono opere che gli dovrebbero procurare una fama maggiore di quella che ha. Chi non può dire che i quadri 'Natura morta con asparagi', 'Aringhe', 'Fiori' non siano di un grande artista? I ferraresi intelligenti lo riconoscono e fanno bene a portarsi via i suoi quadri.



1. Giorgio de Vincenzi ritratto presso il Palace Hotel, durante una lezione dimostrativa dell'acquerello (9.11.1952).



2. Il tram per S. Lazzaro in via Orefici (Foto Camera).

Il vento mulina le foglie  
 dell' autunno  
 nel tuo giardino incantato,  
 io penso a te che sei la primavera  
 Bionda, se il 2 giugno  
 e intanto ancora i pensieri  
 nell'oro del sole  
 profuso nel tuo giardino,  
 lieto di murmurii di foglie,  
 d'ucelli, e di canti tuoi,  
 e di tuoi fratelli...

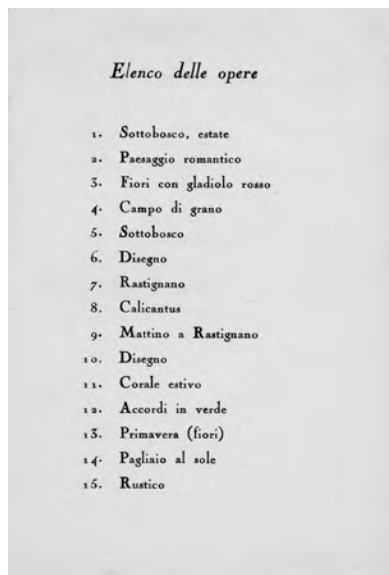
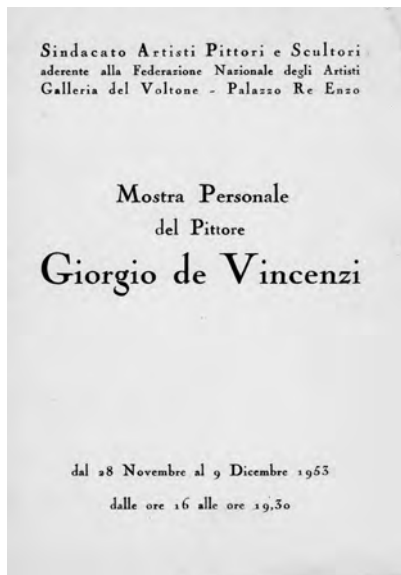
9.

I.S.A.  
 ISTITUTO SOLIDARIETA' ARTISTICA  
 Sponec Famila e Roma  
 via Oberdan 4 Bologna

3. Versi dedicati al figlio degli amici sanlazzaresi, sul retro di una busta dell'I.S.A. - Istituto per la Solidarietà Artistica, via G. Oberdan 4, Bologna.



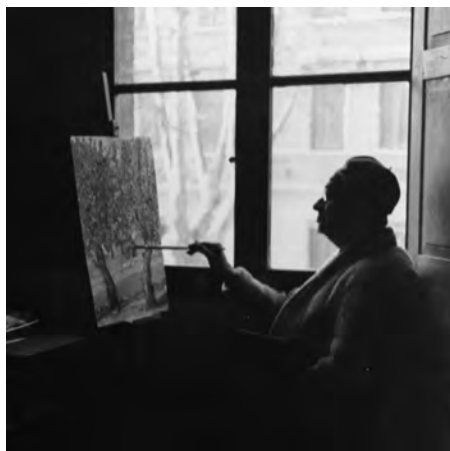
4. *Il Giardino di Gabriele*, esposto alla terza Rassegna del Disegno Contemporaneo presso le Logge degli Uffizi a Firenze nel 1957.



5a-b. Catalogo della personale di Bologna (1953).



6a-b. Catalogo della personale di Ferrara (1956).



7. Il pittore nel suo studio mentre completa un olio impostato durante una visita a S. Lazzaro.



8. *Il sole e il grano*, 1952 (collezione privata).



## *Il lavoro culturale: ricordo di Werther Romani*

di Mauro Maggiorani

Nel maggio del 1996 il Consiglio direttivo dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, che aveva allora sede in via Castiglione, nominò Werther Romani presidente; una nomina anomala, come lui stesso ebbe a rilevare, e che accettò con modestia (anche questo era un suo tratto distintivo) nell'attesa di trovare, disse, "la persona giusta". Werther era un italianista e sembrava naturale (a lui ma, in effetti, anche agli altri membri del direttivo) che a ricoprire la presidenza di un simile Istituto fosse uno storico.

Restò, invece, in quel ruolo all'incirca un quindicennio, sino al febbraio del 2010; e questo gli consentì di ironizzare, più volte, su quanto in Italia le scelte provvisorie diventino facilmente definitive. Sedevo da qualche anno nel Consiglio direttivo che lo aveva nominato presidente; era stato Werther a indirizzarmi in via Castiglione: avevo collaborato, intensamente, con lui nel quinquennio precedente al monumentale volume *San Lazzaro: la storia, l'ambiente, la cultura* (Edizioni Parma, 1993) ed essendomi occupato degli anni Quaranta mi segnalò che l'Istituto storico stava compiendo una vasta ricerca sul secondo conflitto bellico (poi pubblicata nel volume *Bologna in guerra: 1940-1945*, Angeli editore 1995). La nostra collaborazione proseguì in quegli anni in modo continuativo, con tanti lavori e studi pubblicati: fra gli altri *Guerra e resistenza a San Lazzaro di Savena*, Aspasia, 2000 (ripercorrerli tutti non sarebbe cosa facile; ma, nel ripensarci ora, decine di ricordi tornano alla mente e ognuno meriterebbe di essere trascritto). L'amore di Werther per i libri bene si legò alla carica di presidente, cui si dedicò con passione, ideando tra l'altro la collana "La terra e il tempo" (costituita da saggi sulla storia del Novecento in generale e della Resistenza in particolare, sempre limitatamente all'area provinciale bolognese) e intensificando il lavoro per accrescere la rilevanza a livello cittadino dell'Istituto in stretta

sinergia prima con Brunella Dalla Casa (direttrice sino al 2006) e poi con il sottoscritto, nominato direttore dal 2006 al 2012 (anno in cui l'Istituto provinciale venne chiuso e incorporato nell'Istituto regionale Parri). In quei sei anni di lavoro gomito a gomito l'impegno comune fu approfondire le relazioni con i comuni del bolognese. Fu in quel frangente che la scelta di Werther a presidente si rivelò particolarmente azzeccata: gli anni trascorsi in Consiglio e in Giunta nel Comune di S. Lazzaro di Savena avevano infatti aperto, a Werther, contatti personali con moltissimi amministratori della provincia, diventando un interlocutore noto e molto ricercato. Uscirono così in quegli anni, nella collana storica su menzionata, tanti studi che ricostruirono il mosaico della storia novecentesca di gran parte del bolognese. Per me fu un'esperienza lavorativa unica; Werther sapeva "proteggere" l'Istituto dalle (tante) ingerenze esterne e tirare fuori il meglio dalle persone che lavoravano con lui, sempre nel pieno rispetto della progettualità e delle vocazioni individuali.

Nella seconda metà degli anni duemila, si creò un clima invidiabile in Istituto, con l'apporto delle intelligenze di Antonella Bonvini, di Maria Paola Morando, di Paola Zagatti e di Angela Verzelli (insegnanti comandate) e dei tanti giovani e meno giovani ricercatori che furono attratti dalla progettualità dell'Istituto, nel frattempo – sempre su iniziativa di Werther – intitolato allo storico e partigiano Luciano Bergonzini. E benché la mia conoscenza di Werther risalisse a molto prima, alla fine cioè degli anni Ottanta, quando lui era assessore alla cultura a S. Lazzaro e io giovane neo assunto di quel Comune, fu solo durante la comune frequentazione dell'Istituto che smisi di dargli del "lei" passando a un sincero "tu" (certo inizialmente faticoso, perché Werther è stata anche una figura capace di dare soggezione). Un rapporto amichevole e sempre più familiare, che mi permise, poco a poco, di entrare in contatto con i racconti sulla sua fanciullezza, sull'esperienza universitaria, sulla vita amministrativa. Penso che gli anni dedicati all'amministrazione di S. Lazzaro rappresentassero, per Werther, uno dei momenti più significativi della sua esperienza lavorativa e umana. Forse il più significativo. Non parlava infatti, con me almeno, con altrettanta frequenza e trasporto dell'attività universitaria che, pure, vantava momenti rilevanti, a cominciare dal rapporto straordinario che lo legò ad Ezio Raimondi. Amava S. Lazzaro e la città sapeva ricambiarlo: con la stima sempre dimostrataagli dagli amministratori e dai cittadini, e con la consegna nel 2010 del riconoscimento del "Lazzarino d'oro".



Fu in quel periodo che raccolsi un'intervista a Werther, interrogandolo sugli anni trascorsi nell'amministrazione comunale e sulla sua idea di politica. Di seguito ripropongo il nostro dialogo di allora; sono poche battute che non restituiscono lo spessore dell'uomo. Ma che dovrebbero invitare, tutti noi, a lavorare per raccogliere in maniera il più possibile organica e ragionata la sua eredità culturale.

*Allora Werther, da dove cominciamo? Vogliamo partire da Correggio, dove sei nato?*

Era il 1936 e la mia era una famiglia bracciantile, povera ma non alla fame. Ho uno scritto di quel periodo. Te lo leggo: «In casa mia erano tutti comunisti. L'unico che andava in chiesa ero io. Anzi, da due o tre anni facevo addirittura il chierichetto». Fu grazie a questo sentimento religioso che, finite le elementari, potei accedere al Seminario a spese della parrocchia. In quel periodo presi la licenza media ma purtroppo mi accorsi di non avere la "vocazione". Fu una decisione molto difficile lasciare il Seminario, decisione «presa in assoluta solitudine». Non solo non mi sentivo più chiamato al sacerdozio, ma ormai era la stessa fede religiosa che cominciava a vacillare. Intanto, siccome volevo continuare a studiare, qualcuno consigliò i miei di iscrivermi alle "magistrali" (avrei preferito il Liceo classico di Correggio, ma era un lusso che non ci si poteva permettere), dove mi diplomai maestro nel 1954. Contemporaneamente cominciai ad impegnarmi politicamente, avvicinandomi alle idee di mio padre e diventando anch'io comunista.

*Finite le scuole e preso il diploma ti iscrivi all'Università a Bologna.*

Nel 1955 arrivo a Bologna come studente a Magistero (all'epoca con il diploma di maestro ci si poteva iscrivere solo a quella Facoltà) al corso di Pedagogia. Qui mi laureo con Giovanni Maria Bertin con una tesi sul filosofo marxista Antonio Banfi. In quegli stessi anni, frequento anche i corsi di italianistica del prof. Ezio Raimondi di cui sono uno dei primissimi allievi. La passione per la sua materia mi porta, dopo la laurea (1960), a diventare suo assistente.

***E a S. Lazzaro come arrivi?***

Semplicemente per ragioni di costi. Nei primi anni '60 cercavo casa (intanto mi ero sposato) e così arrivo a Pontebuco, località dove all'epoca non c'era quasi nulla.

***Qui comincia anche la tua esperienza politica?***

No; quella comincia molto prima. A sedici anni mi iscrivo alla Fgci a Correggio; poi entro nel comitato federale della Fgci di Reggio Emilia. Quindi a 18 anni mi iscrivo al Pci. Una volta venuto a Bologna ho cominciato a fare attività nella sezione universitaria del Pci, sezione che era intitolata a Libero Baldi, un partigiano morto a Monterenzio.

***Come era l'ambiente politico tra le mura universitarie?***

Molto vivace, tante frequentazioni. Ricordo che li ho conosciuto tra l'altro Luciano Bergonzini (lui era già assistente di Paolo Fortunati). Era una figura abbastanza austera, metteva soggezione. Sempre molto serio e imbronciato. Aveva già scritto il libro *Quelli che non si arresero* ed era un personaggio molto noto al nostro confronto.

***Poco dopo il tuo arrivo a S. Lazzaro entri comunque in Consiglio comunale, dove resterai ininterrottamente dal 1970 al 1990. Dunque il tuo impegno politico si sposta su una realtà molto diversa.***

Dopo le contestazioni del 1968 in effetti la mia attività politica si trasferisce, quasi per caso, a S. Lazzaro. Un giorno vennero da me due iscritti al Pci (Amaduzzi e Masetti) chiedendomi di entrare in lista per il Consiglio comunale. Accettai, e una volta eletto – essendo l'unico che aveva studiato – mi fu chiesto di fare il capogruppo consiliare.

***Poi da 1975 e fino al 1990 vieni nominato assessore, ricoprendo diverse deleghe: Personale, Cultura, Scuola.***

Devo dire che per la scuola mi sono impegnato davvero molto, specie per sostenere le nostre scuole materne, in un momento in cui stavano nascendo le scuole statali. Bisogna ricordare che nel 1972 avevo cominciato a insegnare didattica dell'italiano e a S. Lazzaro avevamo un doposcuola; le maestre del pomeriggio si consideravano meno qualificate di quelle del mattino; in effetti, si chiedeva loro principalmente di guardare che i bambini facessero i compiti. Soffrivano per così dire di scarsa autostima. Cercai allora di valorizzare questa esperienza (a Bologna era cominciato da poco il tempo pieno comunale) sforzandomi di dare importanza al loro lavoro. Anche la delega al personale la ricordo con piacere; ho resistito più di altri in quell'assessorato dove ci si bruciava alla svelta. Ho sempre mediato tenendo conto delle leggi, delle posizioni sindacali, ma anche delle possibilità effettive. Questa disponibilità all'ascolto mi è stata sempre riconosciuta.

***Ma senza dubbio è nel settore della cultura che viene ricordato principalmente il tuo operato; penso alla biblioteca, al museo, al teatro.***

Inizialmente c'era una piccola biblioteca nell'atrio del Comune gestita da un maestro elementare; anche per la mia mania dei libri provai subito di incrementarla, cercando di valorizzare il giovane bibliotecario (Silvano Pirazzoli) che intanto era stato assunto è che ancora oggi dirige i servizi bibliotecari della Mediateca.

***In effetti, grazie anche alla tua volontà la biblioteca ampliarà progressivamente le proprie raccolte sia attraverso una politica di nuove acquisizioni sia ricercando e accogliendo donazioni bibliografiche (come il fondo Fusco). Nell'ultima fase della tua presenza in Giunta e in Consiglio avevi anche posto il problema della necessità di più ampi e adeguati spazi per il polo culturale e bibliotecario sanlazzarese.***

La mia linea politica – in generale – era valorizzare le risorse locali e non di sostituirmi ad esse; dove c'erano capacità già in atto la mia politica era soste-

nerle; questo ho fatto anche con il museo archeologico dove era molto attivo il gruppo della Croara.

*L'Associazione di promozione culturale – il Centro Studi Archeologici – che operava presso l'Antiquarium dell'abbazia di Santa Cecilia della Croara, certo. Pensa che da bambino vidi anch'io quella piccola raccolta di reperti, portato lì a piedi dal mio maestro elementare. Mi risulta che al 1985 si data il progetto di creare a S. Lazzaro un polo espositivo permanente, un vero e proprio Museo, in grado di illustrare le origini di un territorio carico di emergenze naturalistiche e di storia antica.*

Quando nel 1983 le crescenti difficoltà logistiche e organizzative impongono la chiusura di quel piccolo luogo sono intervenuto per evitare la dispersione dei materiali e delle esperienze maturate in oltre 15 anni di attività. A S. Lazzaro c'era una piccola scuola materna che non serviva più allo scopo; allora ho operato perché fosse assegnata al museo. Fu una svolta importante per la raccolta museale. Grazie alla passione e alle capacità di quei giovani (a cominciare da Gabriele Nenzioni che oggi dirige il museo) abbiamo a S. Lazzaro ora un museo della preistoria che, dal punto di vista didattico, è senza dubbio tra i migliori a livello regionale.

*Invece il teatro? Come sei entrato in contatto con Paolo Scotti e con quel gruppo? Mi pare importante anche perché questo avviene in un momento in cui S. Lazzaro appare sempre più come l'appendice periferica di Bologna (soprattutto dal punto di vista culturale-ricreativo) e quando anche l'unico cinema esistente – l'Ariston – cessa l'attività.*

C'era un gruppo neo-costituito (che si chiamava gruppo teatrale delle Roselle) che aveva sede in una scuola dismessa ai confini con S. Lazzaro. Tra i fondatori c'erano la Poli e un gruppo di giovani che avevano costituito una cooperativa chiamata "Il Guasco" e facevano attività in luoghi di fortuna. Il gruppo era formato da Cimetta, Scotti, Eraldo e Luciano Manzalini (gemelli Ruggeri), Tita Ruggeri, Patrizio Roversi e Syusi Bladi (che facevano attività anche in via del Pratello con il Gran Pavese). Io – premuto da questi che cercavano uno spa-

zio – individuai l’auditorium dell’Itc Mattei che era di proprietà della provincia ma in uso alla scuola, e devo dire un po’ alla garibaldina, visto che la struttura era totalmente inutilizzata (era una struttura nuda con solo questi gradoni in cemento), ce ne siamo impadroniti.

***Mi risulta che questa specie di “occupazione” non filò liscia.***

Quando si accorsero che avevano una cosa di quel tipo, cominciarono a mettermi i bastoni fra le ruote. C’erano alcuni professori che fino a quel momento non si erano mai interessati della struttura e nel momento in cui cominciammo a utilizzarla la rivendicarono. Ogni anno dovevo chiedere la concessione dell’uso dello spazio alla scuola, e ogni volta incontravo accese resistenze; poi finalmente attraverso una convenzione tra Provincia, Comune e Scuola si è arrivati a un compromesso.

***Sono bei risultati questi, che a S. Lazzaro sono sotto gli occhi di tutti.***

Tengo molto al Museo, all’Itc e anche alla biblioteca. Credo di avere collaborato non solo in termini burocratici a quello che si stava facendo.

***Come era il tuo rapporto con gli altri tuoi colleghi amministratori?***

Bisogna ricordare che S. Lazzaro ha sempre avuto una situazione particolare perché sin dal dopoguerra c’è stata la tradizione di avere un sindaco socialista, in ragione di accordi provinciali che stabilivano che Casalecchio andava al Pci e S. Lazzaro al Psi. Dovesi è stato il primo sindaco del Pci e siamo già negli anni Ottanta. In generale la collaborazione ha funzionato, a volte con qualche malumore.

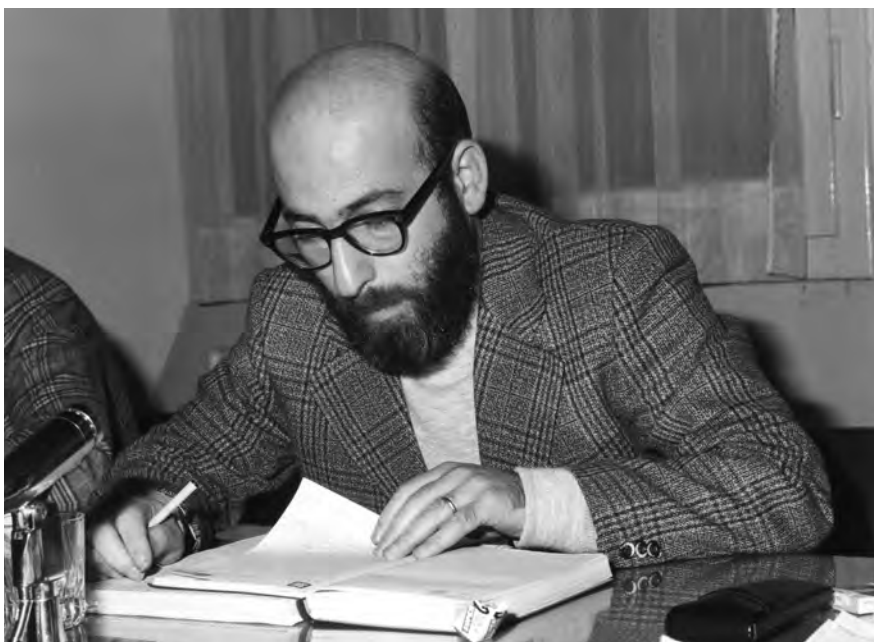
***Cosa rimane di quell’esperienza? Come vedi la politica di oggi?***

Proprio per l’esperienza che ho fatto nutro, verso gli amministratori comunali (a cominciare dal Sindaco con cui sono molto amico), grande comprensio-

ne. Dopo quello che ho patito credo che fare l'amministratore sia un impegno grande. Io partivo dall'idea che fare politica fosse un impegno politico e morale. Mi sono impegnato moltissimo e sempre gratuitamente.

***Guardandosi attorno viene da dubitare che oggi si faccia politica con quello stesso spirito.***

Mica tutti sono uguali! C'è chi lo fa con lo spirito con cui lo facevo io, ma ci sono anche quelli che pensano a una carriera politica, oggi molto più di ieri. Forse l'impegno politico come impegno etico, come volontariato, come impegno sociale si è un po' affievolito. Ma credo ci siano anche giovani che si interessino alla politica come impegno ideale. Per un giovane come me a 16 anni iscriversi alla Fgci era una scelta morale, qualche carrierista c'era anche allora ma ben pochi. Io poi sarei perché il mestiere di politico non fosse un mestiere... una percentuale minima di professionisti ci vuole, ma minima e non a vita.



1. e 2. Werther Romani in consiglio comunale (anni '70). Le foto sono conservate presso l'Archivio storico comunale "Carlo Berti Pichat".





## *Gli autori*

**Maria Beatrice Bettazzi.** Storica dell'architettura, è docente a contratto presso la Scuola di Ingegneria e Architettura dell'Università di Bologna. Dal 2014 è Consulente scientifica dell'Archivio Storico dell'Università di Bologna. Ha collaborato a riviste e volumi sui temi storico-architettonici, su questioni connesse all'iconografia urbana e alla storia della mentalità dello spazio in prospettiva storica.

**Gioia Cacciari.** Dopo la laurea in Architettura, conseguita presso l'Università degli Studi di Firenze, entra "a bottega" nello studio Mingozzi, rimanendovi per diversi anni. Collabora alla redazione degli scritti di Estenio. Nel 2001 viene pubblicato lo scritto *Gian Luigi Giordani e la diaspora bolognese* nel catalogo della mostra *Norma e arbitrio: architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, a cura di Giuliano Gresleri, Pier Giorgio Massaretti, Venezia, Marsilio. Attualmente, continua la professione di architetto.

**Paola Cossentino,** attualmente allieva della Scuola di Specializzazione in Beni archeologici presso l'Università di Bologna, ha conseguito la laurea magistrale nel marzo 2013 presso la stessa università con una tesi intitolata *Il pozzo di età romana rinvenuto a S. Lazzaro di Savena: studio dei materiali e interpretazione stratigrafica*.

**Manuele Franzoso.** Vive da sempre a S. Lazzaro di Savena. Laureato in Storia nel 2013 alla Facoltà di Lettere e Beni Culturali dell'Università di Bologna, frequenta l'ultimo anno di Laurea Magistrale in Scienze Storiche. Specializzato negli studi di storia dell'Italia contemporanea, lavora come tecnico-educatore di nuoto presso varie piscine del bolognese. Dirigente del "Centro Storico Culturale Sandro Pertini," è anche collaboratore/giornalista della rivista «Avanti!online.»

**Paola Furlan.** Vive e lavora a Bologna. Bibliotecaria e archivista, è responsabile dell'Archivio storico del Comune di Bologna e del progetto dedicato alla storia am-

ministrativa della città (<http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa>). Ha pubblicato ricerche sul movimento operaio e socialista, la cooperazione e la Resistenza. Ha curato, inoltre, le seguenti pubblicazioni: *Filippo Turati : bibliografia degli scritti, 1881-1926* (Lacaita, 2001); *Noi della Selciatori: 70 anni di Coop. Costruzioni* (Clueb, 2006); *Fortebraccio: vita e satira di Mario Melloni* (Diabasis, 2009); *Lo statuto del tempo libero: Giacomo Brodolini, Presidente fondatore dell'associazione italiana circoli sportivi AICS* (CID AICS, 2010); *Risorgimento divulgato: letture per tutti dalle biblioteche pubbliche: progetto bibliografico* (2010); *Da industria a parco naturale: la difficile chiusura della cave di gesso a san Lazzaro di Savena, 1960-1984* (Clueb, 2013).

**Fiamma Lenzi.** Specialista in conservazione e valorizzazione del patrimonio dell'antichità, lavora all'Istituto regionale per i Beni Culturali, dove ha la responsabilità dei siti, delle raccolte e dei musei archeologici. Ha svolto attività editoriale e divulgativa sui temi del passato e della memoria storica e partecipato alla progettazione di diversi musei dell'area emiliano-romagnola. Membro di comitati scientifici e gruppi di lavoro su azioni speciali, è team manager in diversi progetti concernenti il patrimonio archeologico sviluppati nell'ambito di programmi di iniziativa comunitaria. Autrice e curatrice di numerose pubblicazioni di storia locale, ha presentato comunicazioni scientifiche in convegni nazionali e internazionali. Suoi contributi sono stati di recente editi nei Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. È responsabile del coordinamento del Catalogo digitale del Patrimonio Culturale dell'Emilia-Romagna.

**Mauro Maggiorani.** Storico, lavora presso la Soprintendenza archivistica dell'Emilia Romagna - Archivio di Stato di Bologna e insegna "Storia dell'integrazione europea" all'Università di Bologna. Autore di saggi sulla sinistra italiana, sulla Resistenza e sul dopoguerra in Italia e nel bolognese (edite da Il Mulino, Carocci, Angeli, Clueb), ha diretto l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna. Giornalista pubblicista, dirige dalla fondazione la rivista «Quaderni del Savena». Da alcuni anni si interessa dei rapporti tra storia e letteratura: in quest'ambito ha pubblicato i romanzi *Ballata del tempo sottile* (Gremese, 2013) e *I giorni del possibile* (Minerva, 2015) e con Lorian Macchiavelli e Salvatore Alongi il testo teatrale *Di ferro e di fuoco* (Minerva, 2015).

**Pier Luigi Perazzini.** Da molti anni si occupa di storia, ambiente e tradizioni locali. Ha pubblicato diversi saggi su periodici e opere monografiche. È socio corrispondente

della Deputazione di Storia Patria per le Province della Romagna, socio del Comitato per la Bologna storica e artistica, partecipa al centro studi sulle ville e il paesaggio storico del bolognese, ed è membro del Comitato per lo studio e la ricerca sul territorio di S. Lazzaro di Savena. Nel passato ha ricoperto ruoli istituzionali in vari organismi di promozione del territorio. Collabora a diverse pubblicazioni con articoli di carattere storico-divulgativo.

